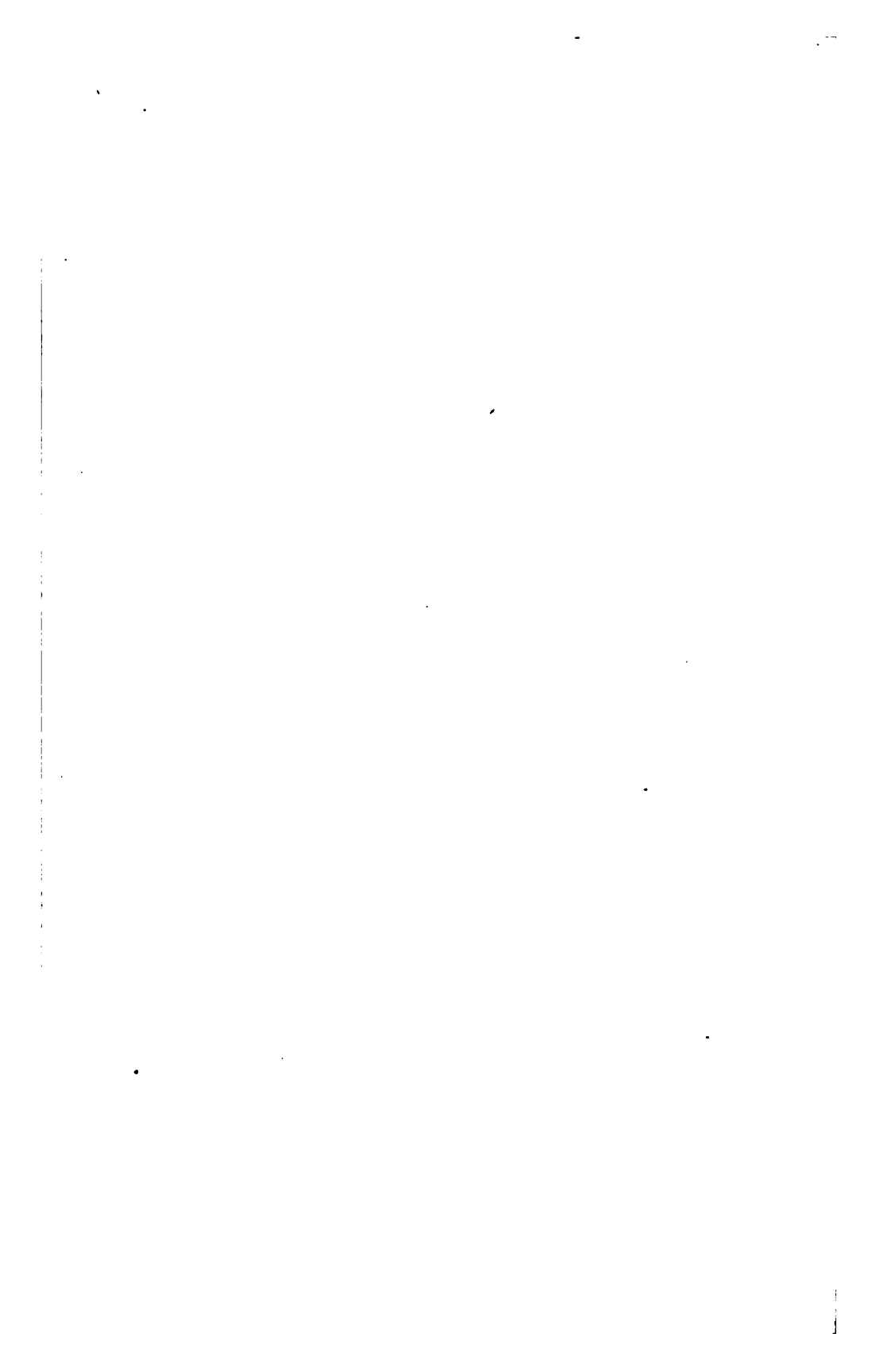
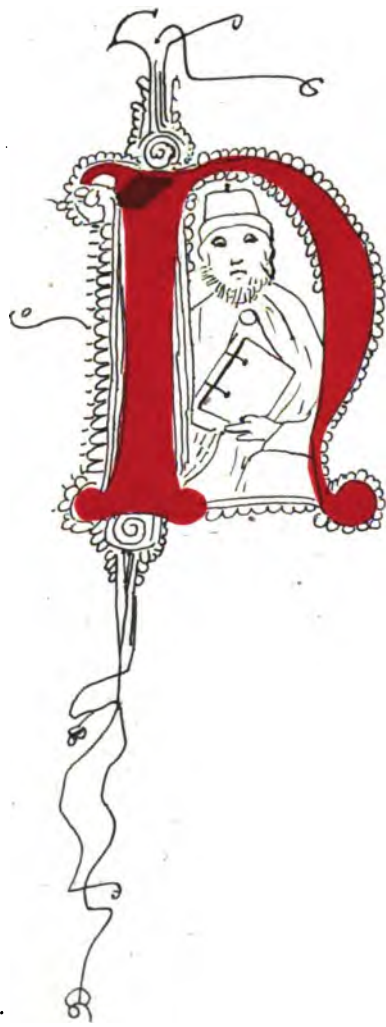
BARBERINO

OPERE VOLGARI

VOLUME SECONDO

DEL REGGIMENTO E COSTUMI DI DONNA

la penna uolgier ſulla carta // E io riſpoſi io de uno fedele
ſuo / franceſco andome nacque i nuna ſelua / canome bar
Benno /

DEL REGGIMENTO
E COSTUMI DI DONNA

DI MESSER

FRANCESCO BARBERINO

SECONDO LA LEZIONE

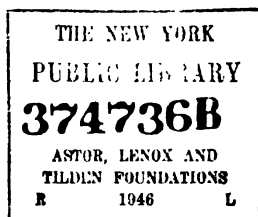
DELL' ANTICO TESTO A PENNA BARBERINIANO

PER CURA

DEL CONTE

CARLO BAUDI DI VESME

SENATORE DEL REGNO

BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
1875

PREFAZIONE

Delle due maggiori opere volgari di messer FRANCESCO DA BARBERINO, fino da tempo antico i DOCUMENTI D' AMORE vennero frequentemente letti e trascritti, sì che non rari ne sono i testi a penna nelle librerie d' Italia; e fin dall' anno 1640 furono accuratamente dati alle stampe da Federigo Ubaldini sul manoscritto originale. Sorte assai diversa toccò all' altra opera, a nostro avviso più pregevole e di maggiore utilità e diletto, DEL REGGIMENTO E COSTUMI DI DONNA. Nessun antico ne fa menzione, salvo Filippo Villani, nella Vita del BARBERINO, che forma parte dell' opera: *De origine civitatis Florentiae, et ejusdem famosis civibus.* Ivi, dopo aver parlato dei DOCUMENTI D' AMORE, così soggiunge: [1] „ Composuit insuper

[1] Diamo il seguente passo emendato sui due manoscritti che si conoscono di quest' opera: il Laurenziano Gaddiano, Plut. LXXXIX inf., cod. 23; e il Barberiniano, num. antico 898, num. nuovo XXXIII, 130.

„ libellum vulgarem jocundissimum, multis refer-
„ tum exemplis, in quo mulierum mores per earum
„ ordines, gradus et aetates constituit ad doctri-
„ nam; quidve aetati cujusque earum vel dignitati,
„ secundum verecundiae modestiam, conveniret,
„ ostendit; eique nomen indidit De Regimine
„ Mulierum. Et, ut festine me a multis simul
„ absolvam, descripsit quicquid ad morigeratae
„ vitae regulas pertineret, per prosas et rithimos
„ persuaves, ut facile atque memoriter quae in-
„ stituit haberentur „. Ma l' opera di Filippo
Villani e questa sua testimonianza restò essa medesima lungo tempo sconosciuta, finchè l' Ubaldini l' anno 1640 non premise alla sua edizione dei Documenti, tra le altre cose, la Vita appunto del Barberino scritta dal Villani. Siccome inoltre nel testo, e più frequentemente nella Chiosa, dei Documenti d'Amore il Barberino fa menzione di questa sua opera, l' Ubaldini ne deplora la perdita in questi termini: „ Nell' istesso
„ tempo che compose i Documenti per gli huomini,
„ descrisse in volgare altresì il Reggimento e i
„ costumi delle donne; del quale ci ha lasciato
„ il tempo solamente il nome e il desiderio, av-
„ vivatoci dalla frequente commemorazione di quel
„ trattato, ch' egli professa haver fatto a' preghi
„ di nobil donna „.

Ma pochi anni dopo, un antico esemplare di quest' opera da lungo tempo perduta si scopriva in Firenze. Esso veniva alle mani di Carlo di Tommaso Strozzi, grande amatore e raccoglitore di antichi manoscritti; il quale tosto, con lettera dei 17 settembre 1667 scriveva al cardinale Francesco Barberino, del quale era amicissimo, che un antico manoscritto di quell' opera „ due mattine sono „ mi fu con altri libri portato a casa „; e, comperatolo, lo trasmetteva in dono al Cardinale. Questi venne senza indugio in pensiero di publicarlo, e ne fece trarre la copia della quale avremo tra breve a parlare, e che, principiata li 29 dello stesso settembre, era compita già li 27 del seguente ottobre. Della intenzione del cardinal Barberino di publicare il REGGIMENTO, come pochi anni prima eransi publicati i DOCUMENTI D' AMORE, ne fa espressa fede il Padre Daniello Bartoli, il quale, nella Introduzione al suo *Il Torto e 'l Diritto del Non si può*, dove enumera gli scrittori del buon secolo sulla cui autorità è fondato quel suo lavoro, nella terza edizione publicata l' anno 1668 aggiunse le seguenti parole, che non si leggono nelle edizioni anteriori: „ FRANCE-„ SCO BARBERINI, la cui memoria appresso non „ pochi scrittori, e del suo tempo e di poscia fin „ quasi a' nostri, è in molta lode, morì l' anno „ 1348, al cominciare della gran pestilenza.

„ Scrisse in versi DOCUMENTI D' AMORE;
„ tutto cosa morale e civile, e da potersi leggere
„ con profitto. Havvi altre sue Opere, versi e
„ prosa italiana: ora testi a penna serbati nella
„ Libreria Barberina, ma di qui a forse non molto
„ si faran pubblici con la stampa „. La quale notizia non può intendersi che DEL REGGIMENTO E COSTUMI DI DONNA; chè altra opera volgare allora inedita del Barberino nè aveva nè ha quella biblioteca. Tuttavia nella succitata sua opera il Bartoli cita bensì di frequente l' autorità dei DOCUMENTI D' AMORE secondo l' edizione del 1640; non mai quella del REGGIMENTO E COSTUMI DI DONNA, che era venuto di poco nella Libreria Barberina, e che perciò conobbe soltanto verso il tempo che già s'intraprendeva quella terza edizione notevolmente accresciuta del *Torto e Diritto*. Ben la cita invece nel trattato *Dell' Ortografia italiana*, publicato due anni dopo; chè ivi, dove tratta (Cap. IX, § 4) *Del raddoppiare o no le Consonanti che vengono dietro alle particelle accentate, quando di lor si compone alcuna voce*, dice: „ Il Barber., nel
„ suo REGGIMENTO, testo a penna antichissimo,
„ ha *Acchi leggierà, Dattè ti movessi, Attè* e *Allei,*
„ *Tuffai* (cioè *Tu fai*), *Tummi vedrai.* Anzi ancora
„ *Chessia, Chessolo, Checci andasse, Chesse tu,*
„ *Esse* (cioè *E se*), *Ellodo, Questo ettaltro,*
„ *Ettorno alla materia:* e così, dietro qualunque

„ particella unisca (e tutte le unisce), raddoppia „. Ed altrove (Cap. VIII, § 2), parlando dell' uso di porre un' **i** ad indicare il suono molle del **c** e del **g** avanti l' **e**, e quello del **gn**, soggiunge: „ Ne vo' trar gli esempi dal Reggimento del „ Barberini, che morì l' anno 1348, e 'n poche „ carte del manuscritto che ne ho „ (per le quali parole siamo indotti a supporre, che dal Cardinale abbia il Bartoli avuto il manoscritto alcun tempo in imprestito) „ eccone di **ce**: *Franciesco*, „ *Vocie*, *Dolciezza*, *Felicie*, *Cierti*, *Fecie*, *Dicie*, „ *Conoscie*, *Indeboliscie*, *Mi piacie*, *Taciere*, ecc. „ Di **ge**: *Angielico*, *Gientile*, *Giente*, *Veggiendo*, „ *Volgier*, *Fuggie*, *Leggiesi*, ecc. Di **gn**: *Beni-* „ *gnio*, *Benignie*, *Compagnio*, *Vergognioso*, *Si-* „ *gniore*, *Degnio*, *Convegnia*, *Cognioscenza*, ecc. „ Oltre la rarità dei testi a penna di quest' opera, le parole del Bartoli stesso che abbiamo citato dove parla delle opere inedite di questo Autore serbate nella Libreria Barberina, e la dichiarazione fatta in principio del trattato dell' *Ortografia*, che i testi sull'autorità de' quali ha compilato questa second' Opera sono i medesimi che quegli onde si è valuto nel *Torto e nel Diritto del Non si può*, non lasciano supporre che quanto egli qui dice possa riferirsi ad altro testo a penna ora smarrito.

Il Reggimento del Barberino non venne tuttavia dato alle stampe, probabilmente per opposizione

della censura apostolica; e la menzione di quell' opera fatta dal Bartoli rimase al tutto inosservata. Monsignor Bottari, nella *Tavola delle voci più notabili che s' incontrano ne'* GRADI DI SAN GIROLAMO, da lui publicati in Firenze l' anno 1729, riferisce le parole di Filippo Villani intorno al trattato del Barberino *De regimine mulierum*, e quelle dell' Ubaldini colle quali ne deplora la perdita: indi, nessun cenno fatto dell' antico testo menzionato dal Bartoli, dice di averne veduto un manoscritto presso il marchese Alessandro Gregorio Capponi, grande conoscitore e raccoglitore di libri rari. Dopo la morte del Capponi questo, che è appunto l' esemplare che dicemmo trascritto dall' antico Barberiniano donato al cardinale dal marchese Carlo Strozzi, passò cogli altri libri del Capponi alla Biblioteca Vaticana, dove tuttora si conserva.

Narra monsignor Guglielmo Manzi, nella Prefazione alla sua edizione del REGGIMENTO (pag. VI-VII), come „ essendosi abbattuto a leggere „ negli scritti del conte Gio. Maria Mazzucchelli, „ che, per notizia avutane da monsignor Giovanni „ Bottari, esisteva in questa Biblioteca del Vaticano il presente Componimento di messer Fran- „ cesco da Barberino, „ si diede ad esattamente trascriverlo; ma che, deluso nella speranza di prossima publicazione da un Professore di Belle

Lettere a cui aveva ceduto quella copia, due anni dopo si diede con viepiù diligenza ed ardore a nuovamente trascriverlo; e che su questa nuova copia fu condotta l' edizione.

Descriveremo dapprima l'antico manoscritto, che è il solo fonte di quanto abbiamo di quest' opera del BARBERINO. Esso si conserva nella Biblioteca Barberiniana, segnato del numero antico 2997, nuovo XLV, 95. È cartaceo, in quarto, alto centimetri 28 scarsi, largo 21 scarsi, legato in cartone coperto di marocchino rosso, con indorature sul dosso, e i fogli dorati sul taglio. Contiene 89 fogli numerati da mano recente, oltre il foglio di guardia non numerato, ma che forma parte del primo quaderno, ed uno bianco parimente non numerato, posto invece di altro mancante tra quelli segnati 12 e 13. I primi cinque quaderni sono caduno di otto paja di fogli, a questo modo:

0, 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, | 8, 9, 10, 11, 12, *, 13, 14;
15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, | 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30;
31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, | 39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46;
47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, | 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62;
63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, | 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78;

L' ultimo quaderno è composto di sole sei paja di fogli, dei quali l' ultimo, che era bianco, è mancante:

79, 80, 81, 82, 83, 84, | 85, 86, 87, 88, 89, *.

I quaderni non sono numerati, ma a pie' dell' ultima pagina vi sono notate, a modo di richiamo, le parole iniziali del quaderno seguente.

Appare da questo prospetto, che il foglio mancante nel quaderno primo formava pajo col foglio terzo del quaderno, segnato 2, per non essersi numerato il 1°. foglio. Ne avvenne, che quando fu fatta al codice la presente legatura, quel foglio, che più non aveva compagno, e si trovava staccato, fu dal legatore incollato a rovescio, ossia la seconda faccia, detta comunemente *verso*, fu posta prima, ossia a luogo del *recto*, e viceversa. — Salvo la perdita della quale abbiamo parlato di un foglio tra il 12 e il 13, il codice non ha altra grave lacuna; soltanto è assai guasto dai tarli e forato negli ultimi due fogli, onde qua e là vi mancano alcune lettere; ed oltreciò l' ultima faccia, ossia il verso del fol. 89, cominciante dalla parola *pietra* del terzultimo verso, era incollata al cartone della legatura, e quantunque staccatane con cura, quel breve tratto rimane in parte a fatica, e non per intero, leggibile.

Ma oltre le lacune sue proprie, il codice Barberiniano ne ha altre più numerose provenienti dal testo primitivo onde fu trascritto. L'antico trascrittore lasciò cioè qua e là molti spazii vuoti: due grandi, l' uno in fine della parte XIII, l' altro nella parte XVI (XXXIII); altri minori, assai

frequenti, corrispondenti a parole, e talora a poche lettere, o mancanti o più veramente divenute illegibili nell' antico testo che esemplava. E che non mancanza ma difficoltà di lettura del codice primitivo sia la cagione di simili lacune, appare da ciò, che due di questi vuoti furono riempiti, l' uno in parte, l' altro per intero, con diverso carattere da mano contemporanea (vedi pag. 102 not. 1, e pag. 103, not. 1). Il Manzi supplì senza indicarle la maggior parte di tali lacune; e di pressochè tutte così fu fatto anche da noi, ma distinguendo i supplementi con diverso carattere, e serbando esattamente la misura dello spazio lasciato vuoto nel manoscritto.

Nel codice Barberiniano non sono notati nè i titoli o numeri delle Parti, nè, ai luoghi loro, i nomi degli interlocutori; gli uni e gli altri perciò abbiamo suppliti in *corsivo*. In vece dei nomi degl' interlocutori in alcuni rari luoghi del codice è messo il segno ℂ, alternativamente rosso e azzurro; ma per l' ordinario è omesso, lasciatone vuoto lo spazio. Nell' esemplare Barberiniano sono inoltre omesse le figure, che in principio del Proemio e di caduna delle Parti, ed in parecchi altri luoghi, erano nel manoscritto originale; il luogo dove mancano è indicato con uno spazio lasciato vuoto, per l' ordinario di un terzo circa di pagina. Per simil modo il manoscritto originale dei DOCUMENTI D'A-

MORE è ornato di figure, che mancano invece in tutte le copie, anche più antiche. Il manoscritto Barberiniano non ha pitture nè altro ornato, salvo lettere iniziali colorate: ed inoltre nella lettera iniziale dell' opera, alquanto più ornata delle altre, è ritratto a penna un uomo di età matura, tenente un libro in mano. Siccome senza fallo ci si volle effigiare l' Autore, come per simil modo è ritratto, ma in età più giovanile, nella lettera iniziale della CHIOSA ai DOCUMENTI D' AMORE: diamo perciò in capo al libro quel disegno esattamente riprodotto, aggiungendovi il facsimile della scrittura del manoscritto.

Al *recto* del foglio di guardia, dalla stessa mano che scrisse l' intero manoscritto, è notato il nome del primo possessore del libro „ *Al nome di Dio; questo libro ee di Lucchа di* . . . . . . (parola raschiata) *di Giovanni* | *di Lucca* (scritto su raschiatura) *di Firenze; il quale libro fu fatto et compilato per lo va*|*lente et savio Giudicie messer Franciesco da Barberino ; al quale* | *puose nome Barberino; trattando sopra be' costumi che a donne* | *et a donzelle si conviene usare secolari et rilegiose* „. Il carattere del codice è chiaro ed uniforme, non corsivo, ma quello che in antichi statuti troviamo detto *lettera di testo ;* le abbreviature sono rare, e a un di presso le consuete nei manoscritti di quella età. Il codice, che già il Bartoli, come

abbiamo veduto, chiamava *antichissimo*, appare scritto verso la metà del secolo XIV, poco dopo la morte del Barberino. È nostra opinione, che sia trascritto dall'originale medesimo dell'Autore; ed a ciò credere c'induce sì la rarità che sempre fu degli esemplari di quest'opera; sì la grande bontà del testo; sì il vedervi, sebbene l'opera, salvo le gobbole nella Parte XVI, sia tutta scritta per disteso a modo di prosa, tuttavia esattamente indicata con un punto e virgola la divisione dei versi, il che in quella che fosse copia di copia sarebbe stato difficilmente, o almeno assai imperfettamente, osservato, come difatti non fu nella copia del 1667; sì infine l'essere ai luoghi loro (ovvero talora, se lo spazio nol permetteva, in sito prossimo) lasciato un tratto in bianco per le pitture; il che parimente in una copia tratta da un esemplare dove non fossero state le pitture, ossia da altro testo che l'originale, poichè di quei vani più non si comprendeva il motivo, non sarebbe avvenuto, salvo dove lo spazio vuoto potesse essere tolto in iscambio come indizio di lacuna. — È da notare ancora, che i varii passi di quest'opera, che contengono versi tratti dai DOCUMENTI D'AMORE, sembra che nel testo d'onde è tratta la presente copia non si leggessero nel contesto, ma fossero stati posteriormente, forse in carattere più oscuro e più minuto, aggiunti dall'Autore in mar-

gine; come pare potersi dedurre dai manifesti errori, i quali troppo più frequenti che non nel resto dell'opera, si trovano in queste citazioni.

Comunque sia di ciò, il manoscritto Barberiniano deve tenersi in sommo pregio, per la sua antichità e buona lezione; ma sopratutto gli dà valore l'essere il solo che ci abbia conservato la presente opera del Barberino; non potendo tenersi conto del codice Vaticano, semplice copia del Barberiniano, fatta in tempo che questo già aveva la lacuna e i guasti che lo rendono imperfetto.

Tuttavia anche del codice Vaticano dobbiamo fare parola, poichè su esso fu publicato il REGGIMENTO del BARBERINO da monsignor Guglielmo Manzi, nè finora è conosciuto che per quella edizione. Ma prima di farci a descrivere brevemente quel manoscritto, dobbiamo avvertire, che quanto ne diremo differirà grandemente da ciò che ne asserisce il Manzi, che, come esporremo più ampiamente fra breve, in questo come in altro cercò bene spesso di trarre in inganno i lettori.

Il codice Vaticano, segnato 50 fra i Capponiani, è un volume cartaceo in foglio, numerato a pagine e non a carte, la cui numerazione comincia col testo dell'opera, e finisce a pag. 736. Su un foglio non numerato in capo al manoscritto si legge: „ *Titolo* | *del libro manoscritto anti-*|*co d' onde s' è* „ *tratta ques*|*sta copia da me M. G.* „ (da mano

posteriore fu mutato in *N. N.*) „ *comin|ciata li 29 „ settembre,* | *e terminata li 27 ottobre* | *del 1667.* | „ *Al nome di Dio ecc.* „ Indi, con leggere differenze ortografiche, il nome dell'antico possessore, con quel che segue, come sul foglio di guardia del codice Barberiniano. Queste ultime parole furono publicate anche dal Manzi, che omise invece l'annotazione del trascrittore del 1667.

Il testo del Reggimento è scritto a colonna, ossia di ogni pagina soltanto la metà a destra. Nella colonna a sinistra sono i nomi degl'interlocutori, i *sic* ove occorrano nel testo lezioni più del consueto contrarie all'uso commune italiano, e alcune congetture o postille del trascrittore; così a pag. 17 alle parole *parlar con Isaia* (Pr. III, 32) si nota in margine, dalla stessa mano, *Ieremia c. 15*; a pag. 665 alla parola *encrea* (XVI, XXVIII, 2) è notato in margine *f. encrescea.* La scrittura del codice è bella e chiara ed uniforme per tutto il libro, nè vi ha luogo alcuno, intorno alla lezione del quale possa nascer dubio. Le non rare omissioni di parole, e talora di linee o versi interi, che sovente si trovano nell'edizione del Manzi, appena mai si devono a colpa dello scrittore del codice Vaticano, ma sì a negligenza del Manzi. A pag. 198, lin. 13 e seguenti si legge nel cod. Vat. (le linee perpendicolari a indicare la distinzione dei versi sono in lapis):

dattorno; | frondi con fiori
tapeti, e sendali | sparti per
terra e gran drappi di seta
alle mura. | Argiento e oro
elle mense fornite, | letti

La pag. 736, che, come dicemmo, è ora l'ultima del codice, è guasta e rappezzata, e finisce a questo modo:

Lo mio salire e ritornar nel
mondo, | tutto ch'i' sia si possente, e si alta, | pende dal
Sir da chu mia forma ten
gnio

Che dopo questo mancasse un foglio, ben lo aveva compreso il Bottari; ma il Manzi si dichiarò di contrario avviso, e che a quel modo l'opera si conchiude benissimo. Il che non è: poichè *Madonna* non aveva ancora risposto all'una delle due domande che *Francesco* le aveva fatto, ossia dove e quando gli lascierebbe la pietra promessa. Il codice Barberiniano ne diede ora il modo di supplire al difetto del codice Vaticano, e delle edizioni.

Che il codice Vaticano sia copia del Barberiniano appare evidente a primo aspetto; e viene anche confermato dal tempo stesso nel quale venne posto mano a quella copia, ossia pochi giorni dopo che l'antico esemplare era giunto in mano del cardinal Barberino. Ma siccome si tratta di que-

stione importante, poichè da essa dipende il determinare, se alcuna autorità si possa attribuire al Vaticano ove dissente dal Barberiniano, crediamo opportuno recare di quanto asseriamo certissime prove.

Prima fra queste è il nome dell' antico possessore, notato sul foglio di guardia dell' antico manoscritto, e per simile forma trascritto nel Vaticano. — In secondo luogo, abbiamo notato, come il foglio segnato 2 nel manoscritto Barberiniano si trovi incollato a rovescio, ossia la seconda sua pagina avanti la prima: e con tale errore, pel quale viene spostato il contesto a metà di un periodo, è trascritta l'opera nel codice Vaticano e publicata dal Manzi. — In terzo luogo, nel codice Barberiniano, come abbiamo detto a suo luogo, manca un foglio tra il 12 e il 13, quello appunto che formava pajo col detto foglio segnato 2; il foglio 12 termina: *Non parlo daltri gradi chenne diro nel capitolo di tutte le minori gienerali. Ma inpertanto.* E così il codice Vaticano, a pag. 125, lin. 9-12; indi è lasciato vuoto il resto della pagina, e tutta la pagina seguente. — Infine, il difetto qua e là di parecchie lettere, che si trova nell' ultimo foglio del manoscritto Barberiniano, e che nella presente edizione abbiamo supplito in carattere corsivo, si trova per simil modo e agli stessi luoghi nella copia Vaticana, sebbene spesso

in alquanto diversa misura, o non avendo talvolta il trascrittore tenuto conto della mancanza di alcuna lettera, il cui supplemento appariva evidente dal contesto, od all' incontro avendo omesse anche le poche lettere superstiti di alcuna parola mancante.

Sono tuttavia nel codice Vaticano alcune cose che mancano al Barberiniano; ma per ciò stesso dobbiamo dire, che non hanno altra autorità, che di semplice congettura del trascrittore. Tale è il titolo d' *Introduzione* dato a quello che il Barberino chiama invece *Proemio;* tali le parole *Fine della* . . . . *Parte* aggiunte in fine di caduna parte, e l' iscrizione *Parte* . . . ., in principio della Parte seguente. Più grave ed importante aggiunta sono i nomi degl' interlocutori, che mancano nel Barberiniano, e che perciò nella nostra edizione abbiamo dati in *corsivo*, e nel codice Vaticano appare doversi a congettura del trascrittore; il quale sebbene, generalmente parlando, in ciò abbia colto nel segno, e si sia dimostrato non solo diligente trascrittore, ma anche persona intelligente e di retto giudizio: pur tuttavia alcuna volta cadde in fallo, ed altrove, ed assai gravemente per tutto il cap. XXIV della Parte XVI.

Infine sono nel codice Vaticano annotazioni fatte col lapis da alcuno, in sul principio, a quanto pare, del secolo XVIII, che intese preparare il mano-

scritto per la stampa. Il Manzi lo giudica *persona dotta ed intelligente;* e parla di *varianti* poste in margine. Io non so indurmi a dargli lode d' intelligente; è poi indubitato, che non è il caso di parlare di *varianti*, e che quell' annotatore non ebbe sott' occhi alcun altro testo di quest' opera. Altrimente, come si spiegherebbe il suo non aver corretto l' errore nella posizione del foglio 2, ed il non aver supplito alcuna delle lacune o proprie del codice Barberiniano, o che in questo erano passate dal suo originale? Ma del non avere quell' annotatore avuto a mano altro codice, ed insieme del suo poco discernimento, eccone una prova evidente. Nel manoscritto Barberiniano, a fol. 3[r], si legge a questo modo l' argomento della VI Parte dell' opera:

Sesta como se perde ilmarito; e como selle vecchia; e como se mezzana; e como se giovane rimane; e como sa figliuoli; e como se nonna; e como ecc.

Diamo ora al paragone le ultime quattro linee della pag. 23 della copia Vaticana, distinguendo in carattere corsivo le aggiunte dell' annotatore in lapis:

e como se mezzana, | e
como se*lla* giouane rimane |
e como s' a filgliuoli, | e
como s'*e* è nonna, | e como

È evidente l'errore del trascrittore, il quale non si avvide che ciò che all'antica foggia era scritto unito *nonna,* doveva sciogliersi *non n'à;* e perciò, all'incontro, di *se* fece *s' è.* Probabilmente a quel tempo il trascrittore non aveva neppure letto ancora il principio della Parte VI, dove il pensiero si spiega chiaramente:

„ E como con filgliuoli, e comó sanza „.

Ma s' ei divise malamente le parole, non aggiunse nè mutò lettera alla lezione del codice che trascriveva. L'annotatore in lapis invece non solo non si avvide dell'errore, ma lo aggravò mutando la lezione; chè, per restituire al verso la misura che restava guasta dalla lezione *nonna* per *non n' à,* aggiuntovi del proprio un *e* fece *se è;* che poi il Manzi maggiormente corruppe in *s' ee.* Basta questo esempio a dimostrare, ciò che d' altronde appare evidente da un capo all' altro del libro, il poco valore di quelle pretese correzioni in lapis, e come sono fatte a capriccio, e non sulla fede di alcun testo a penna.

Esse consistono quasi esclusivamente, in cancellare, ove la misura del verso pareva richiederlo, quelle lettere, sopratutto finali, che gli antichi solevano conservare nella scrittura, sebbene le sopprimessero nella pronunzia; ed all' incontro in alcuna aggiunta, ove paresse richiesta dal metro; e finalmente nel segnare, dal principio al fine

dell' opera, con una linea perpendicolare fra le parole la divisione dei versi, al modo che abbiamo dimostrato nei passi sopra citati. Nel manoscritto Barberiniano la divisione dei versi è segnata, con quasi piena esattezza, con un punto e virgola (;); non fu avvertita, e perciò fu omessa, dal trascrittore; la segnò l' annotatore in lapis, non sul manoscritto Barberiniano, che non conosceva, ma ad arbitrio, e perciò frequentemente discordando dall' antico testo, ogni qualvolta la misura del verso non fosse al tutto evidente.

Da questo manoscritto, come dicevamo, è tratta l' edizione del Manzi (*Del Reggimento e de' Costumi delle Donne, di messer* FRANCESCO DA BARBERINO. Roma, MDCCCXV. Nella Stamperia De Romanis. *Con licenza de' Superiori*); ma con tale incuria e tanti arbitrii, che dissente dal codice Vaticano a molti doppii più, che questo non dissenta dall' antico codice Barberiniano; e appena credo siavi eguale esempio d' inesattezza nella publicazione di altro qualsiasi dei nostri scrittori. Havvi alcuni, che nel dare alla luce un antico testo dichiarano, che, avendólo trovato guasto e scorretto per colpa dei trascrittori, intendono rimutarlo ed emendarlo secondo le leggi della sana critica; e per questi, se non è sempre da approvare, almeno si comprende, come si allontanino dal loro originale. Il Manzi invece asserisce: „ mi sono scrupolosamente

„ guardato dall' aggiungnere o troncare, e ne ho
„ dato il Testo conforme al codice Vaticano: e
„ solo nell' Ortografia, seguendo l' uso approvato,
„ ho tolto ciò, che n' avrebbe renduta la lettura
„ a molti intralciata, ed oscura „. Non computata l' ortografia, che il Manzi ridusse, ma non sempre, all' uso moderno: le differenze tra l' edizione del Manzi e non dirò già il codice Barberiniano, ma lo stesso Vaticano (che ne è, generalmente parlando, copia assai fedele), sono innumerevoli. Molte senza fallo si devono a negligenza, ma le più sono evidentemente mutazioni volontarie; e quando il Manzi asserì, che si era scrupolosamente guardato dall' aggiungere o troncare cosa alcuna, disse il falso sapendo di dire il falso. Non ne porterò a riprova le parecchie omissioni di parole e talora d' interi versi, poichè possono attribuirsi a svista o sua o dello stampatore; neppure fra le mutazioni gli farò colpa di quelle introdotte nella Novella che è nella Parte IX, alle quali potrà dire che fu costretto; ma in tutta l' opera sono numerose le mutazioni evidentemente volontarie, contradette dal testo del codice, non da potersi imputare ad incertezza o difficoltà di lezione che è per ogni dove regolare, chiara, nè soggetta a dubio; e tutte quasi, non confermate neppure da congetture dell' annotatore in lapis. Eccone alcuni esempii.

A pag. 7 (cito le pagine dell' edizione romana, segnate anche in margine della presente) alle parole *ch' io non vi veggia mai* sostituì *Che poscia più non vi riveggia mai;* a pag. 17 alle parole *Colà, dov' el a luogo e tenpo non è* sostituì *Colà dove non ee luogo nè tempo;* a pag. 31 invece di *E chi potesse della sua filgluola Dire: ella fia veraciemente buona, Ciesserian*[*o*] *tutte queste mie parole. Ma pur nel dubio dobiamo pigliar La più sicura,* il Manzi rattoppò *E chi potesse dir della figliuola: Ella fia veramente buona, Cesserian tutte queste mie parole, Ma in dubio pur piglian la più sicura;* a pag. 46 ad *andò all' altare, e posevi* sostituì, a danno del contesto, *posevi all' altare;* a pag. 67, per *c' à dentro dassè,* probabilmente non avendo saputo disgiungere il *ca* del cod., pose *Che di dentro rinchiude;* a pag. 83 per *Ma volgier penna mi facie avanzare* scrisse *Ma volger penna e più l' ovra avanzare;* a pag. 99 avendo il testo *Siasi davanti la diman lavata,* non intendendo quel *la dimane* oggidì disusato per *il mattino,* mutò *Siasi davanti le sue man lavate;* a pag. 100 avendo il codice *Levata la mensa con le donne stia,* il Manzi, ignorando l' uso fiorentino di sopprimere il *v* nella pronunzia, uso confermato da numerosi esempii dello stesso Barberino e da parecchi di altri autori, per racconciare il verso mutò *Levata* in *Tolta;* a pag. 135, dove il testo

avea *E dicie Saxiro*, parendogli strano questo *Saxiro* (che è menzionato più volte anche nella CHIOSA ai DOCUMENTI D' AMORE), si credè in diritto di mutarlo in *E dice ancora un altro;* a pag. 150 per *La* XXX[a]*; che quando Avien ch' ello ricie[v]a vittoria, o cosa Che debia allui grande allegrezza dare,* pose: *L' altra, che quando avvien ch' ello ricieva Vittoria o cosa prospera che debbia Grande allegrezza dare a suo marito;* a pag. 184 a *Iddio singniore* sostituì *esto lavoro,* che non dà senso; a pag. 236 p·r *Sai ch' io ti dico* pose *Sai ch' io son teco;* a pag. 248 a *C' avrà baldanza più di lei amonire* sostituì *Ch' avrà maggior baldanza in ammonire;* a pag. 286, per *Entra illa nave, non temer dell' onde* scrisse *E nella nave non curar dell' onde;* a pag. 300 invece di *Tutti lavorano in vano ed in secco* scrisse *Tutti lavorano in vanitate;* a pag. 315 dove i codici hanno *Dir come possiate Ne' vostri ornamenti usar temperanza,* per rendere il verso più armonioso mutò *dir come possiate La temperanza usar negli ornamenti;* a pag. 337 per *A quelle c' allei intorno stanno a 'scoltare,* pose *A quelle che la stanno ad ascoltare;* a pag. 356 a *Di tutta cortesia fattricie e bene* sostituì *Di tutta cortesia benefattrice.* Ma sopratutto l' interpolazione volontaria appare dalle aggiunte. Parecchi esempii se ne potrebbero addurre; e li troverà agevolmente chi prenda a confrontare l'edi-

zione nostra con quella del Manzi. Per non trattenerci più a lungo su questo argomento, basti richiamare l'attenzione del lettore sui due passi citati in nota a pag. 123 e a pag. 439 della presente edizione.

Nè senza motivo abbiamo emesso questo che diremmo atto d' accusa, diretto a svelare non solo l' imperizia e la negligenza, ma anche la mala fede del Manzi in questa sua publicazione. Scopo nostro si fu, di porre i dotti in guardia contro ogni qualsiasi publicazione ed ogni asserzione di quel Monsignore in materia letteraria. Per esempio, il Manzi in un' aggiunta alla *Tavola delle voci e maniere di parlare più considerabili* usate dal BARBERINO nei DOCUMENTI D'AMORE, dice (pag. 71):
„ NUN. In uno. Ciulo d' Alcamo antichissimo
„ poeta Siciliano l' usa frequentemente. MS. Va-
„ ticano. Canzone 5.

„ *Se nuno core*
„ *Lo meo amore*
„ *Folleiato aggia*
„ *Se tue esto saggia* „.

Ora in tale asserzione del Manzi, salvo i versi medesimi ch' ei non era da tanto da fingere, e che difatti perciò crediamo di qualche antico, non credo esservi parola di vero. Ed in prima, il nome stesso di *Ciullo d' Alcamo* non è fondato che su una congettura dell' Allacci, il quale come creò

(ma allora pure avvertendone il lettore) i certi e manifesti errori di penna dello scrivente; e così doversi conservare con cura gl' idiotismi di pronunzia, e le stesse varietà di grafia che parimente sono o possono sospettarsi dovute all' Autore; e molto più tutto ciò che, scostandosi dalle forme oggi ricevute nella lingua italiana, dimostra il' progressivo formarsi di questa nel conflitto e nell'alterna preponderanza dei due elementi onde è nata e cresciuta, il volgare toscano e il latino letterario. Vieppiù poi crediamo doversi seguire tale norma, che viene ad essere non solo la più sicura ma anche la più agevole, quando alcun autore vien publicato o sull' autografo, o su un codice unico; come avviene, ad esempio, per molte cronache, per la maggior parte degli statuti municipali, e per questa opera del Barberino.

A tenore adunque di tali principii, ci siamo proposto in questa edizione di rappresentare esattamente la lezione dell' antico ed unico manoscritto Barberiniano: distinguendo, ove occorreva, con diversità di carattere e con appositi segni quanto, a dare una retta ed insieme più commoda lezione, conveniva aggiungere o sopprimere; ma ponendo la massima cura in non mutare mai cosa alcuna, quantunque leggera, senza avvertirne in nota il lettore. Avviene quindi, che chi faccia studii sull'antica nostra lingua, pronunzia od ortografia,

potrà con sicurezza fondare le sue ricerche sul testo da noi publicato; ciò che sventuratamente (e ne feci io stesso la triste esperienza) avviene su assai pochi dei nostri antichi, anche fra quelli con maggior cura ed esattezza dati alla luce; o può fare soltanto ricercando, con grave difficoltà e fatica, nelle note le sincere lezioni, ivi stesso assai imperfettamente recate, e che avrebbero dovuto occupare la legitima loro sede nel testo. Non tenuto conto delle inesattezze, che speriamo non numerose, le quali, non ostante la molta diligenza e i replicati confronti, saranno per certo sfuggite per colpa o dell'editore o dello stampatore, in una cosa sola ci siamo allontanati da quella, che, secondo la pronunzia toscana e l' uso del tempo, fu senza fallo la scrittura dell' Autore: abbiamo cioè disgiunto le parole, che spesso nel manoscritto si trovano, come si pronunziavano, congiunte. Ma anche tale separazione fu fatta soltanto quando non produce raddoppiamento o assimilazione della consonante finale o iniziale dell' uno dei due vocaboli; del quale e di altri simili fenomeni del volgare toscano, stati solo in parte accettati dalla lingua italiana, trattiamo ampiamente in un nostro scritto, al compimento e alla prossima publica-

zione del quale ardentemente attendiamo[1]. Non dobbono poi considerarsi come disgiunti due vocaboli legati fra loro con un apostrofo; chè questo segno ortografico, non conosciuto a quella età, indica la perdita di una vocale avvenuta appunto nell' unione di due vocaboli, quando il primo termina e il secondo comincia per vocale. Mediante tale separazione di parole, e l'apposizione dei segni ortografici, che dagli antichi o si omettevano, o raramente e quasi senza norma certa si adoperavano, abbiamo tentato di rischiarare il senso, e, senza mutar lettera, rendere il libro di più agevole lettura.

Sull' autorità del Barberino medesimo (VI, VI, 17) all' opera abbiamo posto titolo DEL REGGIMENTO E COSTUMI DI DONNA. Il testo quale nè viene dato dall' antico manoscritto Barberiniano e generalmente assai corretto; sono tuttavia alcuni luoghi di dubia, alcuni anche di evidentemente falsa lezione. Ciò non pertanto a chi esamini attentamente l' intero manoscritto apparirà, che se l' amanuense alcuna volta errò, e più sovente ancora omise inavvertentemente alcuna parola, mai non fece a

[1] *La lingua italiana e il volgare toscano, Ricerche storiche e filologiche* di CARLO BAUDI DI VESME, Senatore del Regno. Torino, Firenze e Roma, presso i Fratelli Bocca.

bello studio arbitrarie mutazioni od aggiunte. Dove ci parve essere omessa alcuna sillaba o parola richiesta dal contesto, se ci si presentava idoneo supplemento, l'abbiamo aggiunta in corsivo fra parentesi quadrate; una volta (XIII, I, 209) abbiamo per tal modo supplito un intero verso. Diamo parimente fra parentesi quadrate, ma in carattere tondo, le lettere o vocaboli che ci parvero soperchii. Le lettere che sono in troppo per la misura del verso, e che rinchiuse fra parentesi indichiamo doversi omettere nella pronunzia, furono certamente poste in iscrittura dall' Autore, secondo l' uso di quella età di scrivere spesso intere le parole che si pronunziavano mozze, e di scrivere talora secondo grammatica vocaboli, che si pronunziavano secondo il volgare. Rare altre mutazioni abbiamo introdotte nel testo, nè mai senza riferire in nota la lezione dell' antico manoscritto. Soltanto abbiamo scritto regolarmente *ed* avanti vocale, *e* avanti consonante, non solo dove già è così nel manoscritto, ma anche dove, come vi si pratica più frequentemente, questa congiunzione è espressa col consueto segno di abbreviazione o sigla; all'incontro abbiamo conservato la forma latina *et* quando è scritta per disteso nel codice. Questa sigla è inoltre adoperata erroneamente per *è* verbo nel codice Barberiniano nei seguenti luoghi: Pr. I, 61; III, 14; VI, 12; P. I, X, 44; II, X, 92; III, II, 52; IV, I,

73; 84; V, 7; VI, 4 (*è perilglio*); 17 (*è fatta*); V, IX, 50; 72; 93; 105; X, 3, XIII, 16; XXII, 2, 5; 8 (*è parte . . . è gratia*); 9, 3; XXXI, 9, 25; VI, VI, 198; XIII, I, 327 (*È la*); XVI, II, 182; V, 26, 6.

Per riposo del lettore, chiarezza nella distribuzione, e maggiore facilità nelle citazioni, abbiamo diviso caduna Parte dell'opera in capitoli; il che tanto più abbiamo creduto di dover fare, in quanto nella maggior parte dei casi siffatta divisione è indicata dall'antico testo a penna, che segna tali passaggi da uno ad altro argomento con capoverso, e con lettera maggiore e colorata. Siccome poi nel contesto dell'opera si fa di frequente allusione alle pitture, state aggiunte dall'Autore a questa sua opera come ai DOCUMENTI, ma omesse nel nostro testo a penna, che ne lascia a' suoi luoghi lo spazio in bianco: noi pure ne abbiamo indicato il luogo, chiudendolo fra linee, come sono rinchiuse le figure nell'originale dei DOCUMENTI.

Non computata l'ortografia che abbiamo restituita quale è nell'antico testo a penna, il numero dei luoghi in questa edizione corretti a petto dell'edizione del Manzi eccede il migliajo; talora sono linee o versi interi aggiunti, come II, X, 36; XV, 41; V, XXIII, 2; XXXI, 13; VI, I, 6-7; VI, 215-218; IX, V, 3; XIII, I, 316; XVI, XIII, 63-64; XIV, 12; XX, 98-99; XX, III, 45-46.

Siccome poi le diverse lezioni di quell' edizione non sono fondate sull' autorità di altro antico testo, ma alcune poche si devòno ad errori di trascrizione di quel M. G. che l' anno 1667 trasse la copia dal manoscritto Barberiniano, e le rimanenti devono attribuirsi o a congetture dell' annotatore in lapis, ovvero a negligenza od arbitrii del Manzi: cessano di essere di un uso qualsiasi le edizioni precedenti. Per ciò stesso abbiamo creduto utile di annotare in margine della presente le pagine dell' edizione romana, affinchè si possano agevolmente riscontrare sulla nostra i luoghi, che vennero finora citati secondo le pagine della prima edizione.

Non vogliamo chiudere questa prefazione senza fare col dovuto elogio menzione di un notevole lavoro del conte Giovanni Galvani sull' edizione del Manzi del REGGIMENTO del BARBERINO (Propugnatore, 1871, Anno IV, Parte I, pag. 5-51). Al Galvani, come a tutti finora, era ignota l' esistenza di un antico testo a penna di quest'opera nella Barberiniana; chè il Manzi, sebbene più tardi non abbia potuto ignorarlo, essendo stato preposto a quella Biblioteca, ben si guardò dal manifestare la notizia, per la quale si sarebbero più di leggiero dimostrati i vizii della sua publicazione. Fidato inoltre il Galvani nell'asserzione del Manzi, che il codice Vaticano era „ erroneo, tronco in

„ molti luoghi, di scrittura pessima, e che le varie „ lezioni segnate col lapis da persona che si dimo- „ strava sperta e di fino giudizio erano in gran „ parte cancellate dal tempo e quasi inintelligibili „ (pag. 9-10), si credette leciti talora nella emendazione maggiori arbitrii, che non avrebbe tolerato se si fosse trattato di opera fedelmente publicata sopra un buon testo. Ma, a parte questo, convien dire che il Galvani dimostrò in quello non meno che negli altri suoi lavori straordinario acume e buon giudizio. Spessissimo indica esattamente dov' è l' errore; assai spesso anche il rimedio che propone è confermato dall' autorità dell' antico manoscritto, e da quella pure del codice Vaticano.

Ma oltre il sostituire, per l' ordinario assai felicemente, „ voci poco difformi, a talune che pur „ vi s' incontrano registrate, e ciò per rendere „ piana la lettera, e conseguente il concetto „ (pag. 11); ovvero, come altrove si esprime, l' introdurre „ nelle parole del testo alcune varianti, „ in servizio o del costrutto, o della più retta „ loro significazione „ (pag. 24), propone il Galvani „ una migliorata divisione nella versificazione, „ tanto da levarne le annormità che troppo spesso „ vi s' incontrano „ ; e „ un trasponimento qua „ e colà di parole ne' versi, tanto da far loro „ racquistare o la voluta misura, o l' ordinaria „ spontaneità „ (pag. 11). Egli crede potersi ciò

fare con una circospetta sì ma pur tal qual libertà, a motivo dello stato nel quale si trovava per testimonianza del Manzi il manoscritto Vaticano. Ma ciò che il Manzi dice della pessima scrittura di quel manoscritto, è al tutto falso. È vero bensì che il testo vi è per disteso, a modo di prosa; la distribuzione dei versi quale è in quell' edizione si deve per la massima parte non al Manzi, ma all' annotatore in lapis, che come a lui parve separò i versi, traendo fra l' uno e l' altro una linea perpendicolare. Ma sovente cadde in fallo; e anche in questo le congetture del Galvani sono spesso confermate dalla divisione dei versi notata nell' antico codice Barberiniano. E siccome parimente in questo codice non può in luogo alcuno sorgere dubio sulla lezione, ed è evidente che la divisione dei versi non è opera del trascrittore ma è tratta dal manoscritto che si esemplava; non abbiamo creduto lecito di usare per acconciare il ritmo della libertà proposta dal Galvani.

Ma qui si faceva innanzi una grave difficoltà. L' opera cioè del BARBERINO, sotto l' aspetto del ritmo, può dividersi in tre parti: 1° quella che è manifestamente in versi, e forma di gran lunga la massima parte dell' opera; 2°, quella che è manifestamente in prosa; e tali sono le citazioni di autori in prosa inserite nell' opera anche in mezzo ai tratti in verso, e la maggior parte delle novelle;

3° finalmente, sono alcuni tratti, dei quali mal si discerne se siano verso o prosa; ossia nei quali ad alcuni versi evidenti sono frammisti brani che si rifiutano a qualunque legittima apparenza di poesia; e ciò avviene particolarmente nelle introduzioni, nelle transizioni, ed in altri simili luoghi, nei quali difatti non è agevole esprimere in versi il pensiero. Quindi al modo stesso che l'Autore nel Proemio dice (v, 29-33) che non parlerà rimato, affinchè non gli avvenga di partirsi per forza di rima dal proprio intendimento; e nella CHIOSA ai DOCUMENTI dichiara, che, impedito dalla rima, espresse talora meno pienamente il suo pensiero nel testo *volgare,* che non nel testo *letterale,* che lo accompagna: per simil modo sono d' avviso, che in quei luoghi il difetto del ritmo si debba non a colpa del trascrittore, ma provenga dall' Autore, che preferì darci il verso imperfetto, piuttosto che falsare il pensiero. Perciò, nè d' altronde volendo scostarci dalla norma che ci guida nella publicazione di antichi testi, di non mutar nulla senza evidente e grave motivo: abbiamo preferito di dare parimente tali luoghi dubii a forma di versi, secondo la distribuzione segnata nell' antico manoscritto, ma senza fare alcun tentativo di ridurli, con traslocazione o cambiamento di parole, a migliore forma metrica. Sarà

agevole a chi lo voglia, non tener conto dei capoversi, e considerar quei tratti come prosa.

Il conte Galvani chiude il suo lavoro col voto (pag. 51), che sorga un editore, il quale con amorosa e solerte cura si adoperi a publicare il REGGIMENTO DELLE DONNE del suo caro messer FRANCESCO DA BARBERINO, liberandolo dalle numerose svarianze e guasti che la trascuraggine degli uomini vi aveva lasciato per tutto entro trascorrere; e, affinchè tutto non sia lasciato alla critica individuale, vorrebbe che si trascrivessero dal codice Vaticano le postille in lapis non publicate dal Manzi. — Pochi mesi avanti la sua morte potei dargli notizia, che una buona sorte ci concedeva più ch' egli non isperava, e che il REGGIMENTO del BARBERINO stava per escire più intero ed emendato su un antico buon testo a penna.

Se questa mia fatica, e il metodo da me seguito nella edizione, otterranno l'approvazione dei dotti, mi sarà conforto ed eccitamento a dare per simil modo alla luce altre opere di nostri antichi o inedite, o troppo inesattamente publicate.

Mi resta ora ad adempiere al grato officio, di rendere le dovute grazie all' amico AVV. LEONE DEL PRETE, che per tutta l' opera ben volle cooperare alla correzione delle bozze, ed ajutarmi de' suoi consigli. Ma soprattutto sono in dovere

di porgere vivi ringraziamenti e questa publica testimonianza di sincera riconoscenza al signor SANTE PIERALISI, chiaro per molti e dotti suoi scritti, e che da lunghi anni presiede all' insigne Biblioteca Barberiniana; il quale con ogni genere di cortesia, e spesso con grave suo disturbo, si adoperò ad agevolarmi il lungo e non facile lavoro.

Torino, 16 giugno 1875.

CARLO VESME.

DEL REGGIMENTO
E COSTUMI DI DONNA

DI MESSER

FRANCESCO DA BARBERINO

Il carattere tondo indica ciò che è scritto nel Codice; nei rari casi di alcuna parola mutata, se ne dà avviso in nota. — Le lettere o sillabe in carattere tondo, ma chiuse fra parentesi quadrate [], si leggono bensì nel Codice, e per l'ordinario vennero così scritte dall' Autore, ma devono omettersi nella pronunzia.

In carattere *corsivo* diamo la numerazione delle Parti dell' opera e i nomi degl' interlocutori, che non si leggono nel manoscritto; e inoltre i supplementi alle lacune indicate con un proporzionato spazio vuoto nell' antico manoscritto; e similmente quelli alle lacune prodotte da fori e guasti della carta nell' ultimo foglio. — Con carattere *corsivo* parimente, ma fra parentesi quadrate [], significhiamo i supplementi a lacune non indicate nel Codice.

PROEMIO

Ed.
Rom.
pag.

I. **Madonna.**

1 Novellamente, Franciesco, parlai
Coll' Onestade,
Ed a preghiera di molte altre donne
Mi lamentai collei,
E dissi, ch' eran[o] molti 5
C' aveano scritt' i'libri
Costumi ornati d' om[o], ma non di donna.
Sicch' io preghava lei,
Che per onor di sè,
E per amor di quella sua conpàngnia, 10
C' à nome Cortesia,
Ed anco per vestire
L' altre donne con meco
Di quello honesto manto

Ch' ella ae con seco, e ch' ella porgie acquelle 15
Che volglion[o] caminare per la via
De' costumi, dengniasse di parlare
Con quella donna chess' appella Industria;
E seco insiem[e] trovassono uno modo,
Chell' altra donna c' à nome Eloquentia 20
Parlasse alquanto di quella materia,
E 'l suo parlar[e] si trovasse inniscritto.
Ella mi disse: « Molto son contenta
Della bella domanda che m' ài fatta;
E sono aparechiata 25
Di fare ed operare
2 Colle dette virtudi,
Che, coll' aiuto di Colui chessai,
Ch' è singnior[e] di noi tutte,
Che sempre fue ed èe e sarae etterno, 30
Che formò i cie[l]i, pianeti ed alimenti,
Formoe l' angielica e l' umana natura,
Lo quale, onipotente, incomprensibile,
E inconmutevol[e], dà informagione
E prefetione attutte cose: 35
Lo don[o] chemmi domandi
Ti sarae adempiuto; e spero ancora
Più di far[e], che Sapienza
Con molte altre Virtù s' aoperanno,
Dove e quando e come 40
Sarà bisongnio, acquesto tuo lavoro.
Ma quinci manca una siffatta cosa.
Tussai, che la Eloquenza, Industria, ettutte

L' altre, lo chui savere
È bisongnio in quest'ovra, 45
Posson bene informare,
Ma non è alchuna chessapia di loro
Scrivere in libro sìcchè si legiesse
Per umano intelletto.
Onde prochura, c' alchun[o] che ti paia, 50
Che solo scri[v]a; e noi sì cometteremo
Tutte ad insieme ad alchuna di noi,
Che 'nformi lui per sì fatta maniera,
Che nulla briga arae di pensare;
3 Ma sol della penna 55
Volgier sulla carta ».
E io risposi: « Io oe un[o] fedel[e] servo:
Franciesco ànnome; nacque innuna selva
C' à nome Barberino;
È [1] molto grosso, ma molto èe fedele; 60
Ed allui non bisongnia sottilgliezza,
Poi voi gli date vostra informagione.
Sì ch' io gli parlerò,
E poi inmantamente
Sarò davanti alla vostra Ecciellentia, 65
Colla risposta c' allora convengnia ». —
Onde, Franciesco, dimmi incontanente,
Come conforti di questa ovra fare?

---

[1] Il Cod. ha l' abreviatura consueta dell' *et*.

II. **Francesco.**

Ai! gientil donna, la vostra loquea
Mi fa ben[e] cierto che voi se' mia donna.
Ma perchè state cotanto cielata?
Dengniate di mostrarmi,
Anzi ch' io parli, la vostra fattura. 5

Madonna.

Parla, rispondi; che eser[e] ciò non può,
Però ch' io non volglio eser[e] conosciuta;
E ben ti basta l' odor chetti spando,
Ello sprendor chetti raggia nel viso.

Francesco.

Madonna, lo sprendore, 10
E questo odor che dite,
M' ànno abattuti li spiriti miei
Per modo tale, che non so che parli.
Ma tenperate la somma dolciezza
Che vien[e] dal loro effetto; 15
Forse c' alquanto poi prenderò forza,
4 E rispond[e]rò con quel piccol podere,
Che posa nella fede mia, ch' è grande.

Madonna.

Non posso tenperar questa dolciezza,
Settue non tenperassi 20
Lo gran diletto chettue ne ricievi.

Francesco.

Madonna, dunqua mi convien taciere.

Madonna.

Non è ver, ma conventi
Questi novelli ed amorosi raggi
Lassar alquanto riposar[e] nel core; 25
Forse che poi risponder mi porrai.

Francesco.

Madonna, il core è sempre pien[o] di voi,
Ello intelletto si volgie nel prato
Dove fioriscon le vostre virtù.
Ma pur quando s' apressa 30
Vostra valente e nobile senbranza,
Indeboliscie la mia vita tanto,
Che temo morte; ma pur[e] si conserva
Per la vostra virtù la vita mia.

Madonna.

Dunque or mi di': quando mi parlerai, 35
Vuo' ch' io mi parta, e mandera'mi iscritto
Lo tuo volere in questa mia domanda?

Francesco.

Madonna, se 'l partir fosse sì tosto
Dopo li colpi c' al venir mi deste,
Non so che vita dimorasse meco. 40

Madonna.

Dimmi che modo mi convien[e] tenere.

Francesco.

Madonna, state ancor, quando vi piaccia;
Chè parlando con voi prenderò forza
Alquanto a poco a poco.

5 ***Madonna.***

Io s[e]ria contenta di star ancor più; 45
Mattù mi fai di quelle chettù suoli:
Chè, per indurmi a parlar, tummi tieni
Pure in parole che non fanno punto

Alla materia di ch' io t' ò parlato.

Francesco.

Madonna, poichè voi ve n' avedete, 50
Io vi confesso ben, ciò eser vero.
Ma io temea, che dopo la risposta
Immantanente voi non vi partisse.
EdDio lo sae, che questa gratia èe rada;
Avengnia ch' ello sia più ch' io non dengnio. 55

Madonna.

Di' immantanente; se non, ch' io men vado.

Francesco.

Ecco ch' io dico, e non vi fo più noia.

III. Donna, formata da quell' alto Sire,
Ch' èssì [1] posente [2],

---

[1] Così fu emendato dalla stessa mano; dapprima era scritto *chessol.*

[2] Nel manoscritto Barberiniano il foglio seguente (2.° del manoscritto) essendo staccato, da tempo antico ed anteriore alla presente legatura del Codice, vi fu incollato a rovescio, ossia il *verso* a luogo del *recto*, e viceversa. L' errore passò nella copia del Barberiniano contenuta nel Codice Vaticano, e quindi nelle edizioni.

8 Assì conpiuta forma;
Voi piena di dotrina,
Vestita d' onestae, 5
Nodrita di costumi,
Ornata di piaciere,
In chui ripara tutta gientilezza,
Beltate insieme, onestà, cortesia;
In chui risprendon tutte le virtuti; 10
Inver di voi non è chi pensi vile,
Nè può disiderar alchun di voi
Fuor ch' ongni onor di voi:
Non maravilglio s' a voi è [1] venuta
Sì presso l' Onestade, 15
Che parlar[e] le possiate;
Però che senpre l' avete con voi,
E molti son, che credon siate voi.
Non maravilglio di quella domanda
Che voi fatto l' avete, 20
Però che lume siete
Di tutte quelle c' a virtù si danno;
Da voi prendono exemplo,
Como da specchio ricievon lor vista
Tutte le donne che vanno con vòi. 25
Ma forte maravilglio,
Com' io, non dengnio di sì alta grazia,
Son[o] chiamato da voi assì alta ovra.
Essì grande èlla fede

[1] Il Cod. ha l' abbreviatura di *et*.

Ch' io porto all' ecciellente vostra altezza, 30
C' avengnia ch' io potesse
Parlar con' Ysaya e dir a voi:
« I' non so ch' io mi parli,
Che fanciullo sono » — ;
Nientemeno, pensando che voi dite, 35
Che nommi fia mestier[e] pensare o dire,
Ma sol[o] volgier la penna:
Ecco ch' io dico coll' altro profeta
Chiamato Yeremia,
Ch' io sono acconcio al tutto ubidire. 40

IV. *Madonna.*

Dunqua verrai con meco
Davanti all' Onestà,
Che pregherà la 'ndustria,
Che mandi a dimorare
Eloquentia con teco; 5
Sì che tu poi volgiendo la tua lingua,
Un' altra donna, ch' è Solecitudo,
Pieghi tua mano a scriver queste cose.

Francesco.

Madonna, i' ò paura
D' apresentarmi assì gran donne avanti. 10

Madonna.

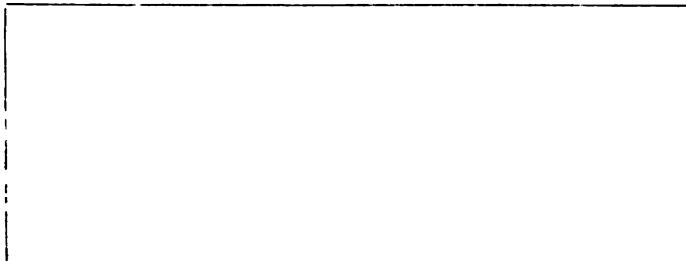
Vien, non temer; ch' io sempre serò teco.

Francesco.

Ecco ch' io vengnio, e son sichuro e forte.
Ma prego voi, che per vostra piatate,
Che quando saremo apresso di loro,
Vi piaccia di mostrarmi lor fighure. 15

Madonna.

Piaciemi, acciò che più fervente
Sarai poi nell' uficio
Ch' elle ti comett[e]ranno.
E tieni a mente, ch' elle ti diranno
Parole alquante, e daran[no]ti lo stilo 02
Che te convien in questo libro porre.
10 Ma io ti mostrerò non tutte quante.
Vedrai l' Onestae,
Che siede in persa vesta;
Tien colla mano Industria; 25
[*Con*] l' altra man comanda alla Eloquentia.
Eloquentia parlerà con teco;
E ved[*e*]rai lor fighure ritratte
Sicondo el propio espetto di ciaschuna.
E vieni avanti, chennoi siàn[o] lor presso. 30

Ve' tu le donne chessono in quel prato?
Color son desse: inginòchiati giuso.

V. **Francesco.**

Madonne, Dio vi salvi.

Onestà.

È questo il servo, chettù mi diciesti,
Donna gientile e d' alto intendimento,
Che sarà fermo e fedele e costante
Al mio proponimento? 5

Madonna.

Madonna l' Onestade,
Che per vostra virtude
Tirate a voi ongni cosa gientile:
Voi dite ver[o], che questo è 'l servo vostro;
Ed anco è mio, sì ch' io vel posso dare. 10

Onestà.

Dici' ella ver[o]?

Francesco.

Madonna, io sono a lei;
E, come piacie allei, io sono a voi.

Onestà.

Et eccome, che mando te, Industria;
E tu, Eloquentia, di' pur tutto allui
6 Lo mio intendimento; 15
E poi ten va con seco,
E dimorate amendue con esso
Fin[o] chell' ovra sarà condotta al fine.

Odi[me], Eloquentia, e intendi quel[lo] che io dico.
Lo tuo trattato sarà di costumi 20
Pertenenti alle donne;
Le qua[l]i ti porgierò per tal[e] maniera,
Che gl' uomini porranno
Frutto trarne; ma questa
Informagione ti darà la 'ndustria. 25
Non vo' chessia lo tuo parlare oschuro,
Acciò c' avere a mente
Con ongni donna possa dimorare;

Nè parlerai rimato,
Acciò che non ti parta 30
Per forza di rima
Dal propio intendimento.
Ma ben porrai tal fiata,
Per dare alchun diletto
Acchì ti legierà, 35
Di belle gobbolette seminare;
Ed anco poi di belle novellette
Indurrai ad exemplo.
E parlerai sol nel volgar toscano;
E porrai mescidare alchun[i] volgari 40
Consonanti con esso [1],
Di que' paesi dov' ài più usato,
Pilgliando i belli, e non belli lasciando.
E questo del volgar noi ti diciamo
Per piacierne alla donna checci indusse, 45
La quale è dengnia d' onore e gratia.

Eloquenza.

E va, comincia; eddecco Industria teco,
Ed io, chetti starò nella tua lingua.
E parla omai come se fossi uno huomo
Chessol[o] dattè ti movessi a dittare; 50
E vien[i] tessendo la tela indorata,
Chennoi t' aparechiamo y fily ad oro.

---

[1] Così anche il Cod. Vaticano.

Francesco.

Ai! donne valorose, io son[o] contento,
E sono aparechiato a ubidire.
Ma chi riman[e] qui colla donna mia? 55

Madonna.

Va tu con Dio, ch' io mi vo[glio] rimanere
Con questa donna c' à nome Honestade;
Po' chelle piacie d' avermi con seco.

Francesco.

Madonna, volontier; ma io mi temo
Ch' ella non s' innamori 60
Poi sì di voi, ch' io non vi veggia mai.

Madonna.

Non dubitar[*e*]; chessè tu m' amassi
Come tu mi suoi dire,
Già l' Onestà nommi ti porria torre.
Massè volendo contro mio honore 65
Alchun villan[o] piaciere,
Tuttì mutassi, porresti bramare
La gratia mia e lo mio bon volere?

Francesco.

Madonna, io non fu' mai servo di voi
Per altro già, che per vostra grandezza, 70
8 Onore e stato e acrescimento;
E così spero la mia fin[e] vedere.

Madonna.

Va dunque, e pensa di servirmi in questo.

Francesco.

Ora mi piacie; io vado a cominciare.

10 VI. Però ch' io so, che questa donna mia,
E tutte le virtù chessono, ed anco
Le creature [1] tutte universali
Ànno ciò c' àn[no] dal loro etterno Sire:
Dallui in prima faccio fondamento; 5
E seguirò mio stile e mio volume,
Sicondo c' ò di sovra in mandamento.
E questo libro già
Non partirò per numero d' etadi:
Chessè dirittamente 10

---

[1] Qui il Cod. ripete *che sono.*

Volgliàn considerare,
Tal per tempo è[1], tal tardi, donna;
E non sicondo etadi,
Ma sicondo suo grado,
Conviene ongniuna con senno passare. 15
E partirò questa ovra
In le venti Partite;
E ciaschuna Partita
11 Arà per sè cierti distinti gradi,
Sì come innanti scrittura dimostra. 20

La prima conterà come si dee
Portare una fanciulla
Quando comincia bene e mal sentire,
E vergongnia temere.
Seconda, como 25
Quando in tenpo verrà di maritaggio.
Terza,
Como quando àppassata
L' ora del maritaggio.
Quarta, 30
Se, poi ch' è disperata
Di mai aver marito,
Avien[e] ch' ella pur l' àe,
E stae in casa uno tenpo
Anzi che vada allui. 35

---

[1] Qui pure il Cod. ha l' abbreviatura di *et*.

Quinta,
Com[o] poi ch' è maritata,
E como il primo, e como
Il sicondo e 'l terzo,
[In]fino a quindici dì [1]; e 'l primo mese, 40
E 'l sicondo, e 'l terzo, e como insino
Alla sua fine; sì anzi filgluoli,
Essì poi, essì s' ella
Non avesse filgluoli,
E como in vechiezza. 45
Sesta,
Como se perde il marito;
E como s' ell' è vecchia,
E como se mezzana,
E como se giovane rimane, 50
E como s' à filgluoli,
E como se non n' à,
E como s' ella ancor
De' ben del suo marito riman donna,
E s' ella, così vedoata, 55
Abito prende o panni
Di religione.
Settima,
Como si dee portare

---

[1] Così posi per attenermi alla scrittura del Codice; ma credo che dal Barberino, pur iscrivendosi la voce grammaticalmente, si pronunziasse *Infino a quinzi dì*. Veggasi la Tavola dell' Ubaldini ai *Documenti d' Amore*, alla voce *Dozi*.

S' ella si rimarita; 60
E como s' a milgliore,
E como s' a piggiore e men possente,
E como s' ella ancora ne va al terzo;
E como, poi ch' è stata vedoata
E ripreso à marito, 65
Sta alcun tenpo in casa
Anzi che vada allui;
E como riprender marito
Si loda e biasma.
Octava[1], 70
Com[o] quella che prende abito
Di religione in casa;
E com[o] si loda onnò.
Nona, como rinchiusa in munastero
Apperpetua chiusura; 75
E como la badessa,
E camarlinga, e priora,
E ciaschuna altra portiera e moniale.
Diecima, como quella
Chessi rinchiude sola 80
È detta Romita;
E como la blasmo.
13 Undecima, como
La cameriera data
Accompàgnia di donna; 85
E como s' è pure una,

---

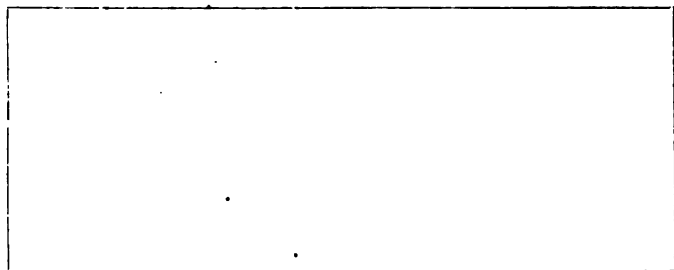
[1] Il Cod. *Ooctaua.*

E com[o] s' è conpangniata
A simile oficio.
Dodecima, como
Si porterà ciaschuna servigiale, 90
Sì pur a donna, essì a donna insieme
Col singniore, e sì s' alchuna sola
Serve singniore, e como
Si loda, e como non.
Terziadecima, como 95
Balia di casa, e como di fuori.
Quartadecima, como
La serva overo schiava;
E como, poi ch' è serva,
Porrà per ovre libera tenersi. 100
Quintadecima, como
Si dee portare ongni gieneratione
Di femina di comune stato,
E di più basso e povero, e tutte,
Fuorchèlle rie di vita disoluta 105
Che vendon per moneta il loro onore,
Le quali non intendo
Mettere in iscrittura,
Nè far di lor[o] mentione;
Che non son dengnie di eser[e] nominate. 110
14 Sestadecima, tratterà
Di cierti gienerali
Addotrinamenti d' ongni donna,
E di loro ornamenti,
E di loro aventure. 115

Settimadecima,
Di lor[o] consolamenti.
Octavadecima,
Però che tal fiata
Le convien saver[e] parlare e dire, 120
E rispondere, e stare tralla giente,
Sìttraterà delle Quistion[i] d' amore,
E di cortesia e gientilezza.
Nonadecima, sì tratta
Di certi mottetti e parlari 125
Da donna a cavalieri,
Ed altra maniera di donne e huomini.
La vigiesima tratta
Di cierte loro orationi.
Ed in questa Parte 130
Èlla conclusion[e] del libro, e como
Io questo libro riporto
A quella donna che di sovra è detta;
E como ella l[o] ricieve,
E como innanti allei 135
Vengono le Virtuti.

VII. E ponetevi a chura, che in diverse
Parti del libro voi
Udirete parlar la detta donna;
Sicchè se voi sarete
Accorte persone, e usate 5
D' udir[e] parlar[e] così gientilemente,
Porrave forse esere c' av[e]reste

15 Gratia dadDio di conosciere
Chi è questa donna, che ci apar [co]sì chiusa.
Similgliantemente voi vedrete 10
Ch' ella m' aparirà in diverse e nuove
Forme e fighure, e quando
Mi mostrerrà una virtù
E quando un' altra, in vostro
Servigio e perchè voi 15
La vediate; sì che anco
Nella sua aparita
Chissassottilglierà,
La porrà conoscier[e]: che non sarà
Picciola gratia a chui Iddio la desse. 20

PARTE PRIMA

I. In questa primiera Parte del presente libro
io comincio attrattare
Della fanciulla, la qual si comincia
Alquanto a vergongniare;
E questo èe l' un[o] de' sengni,
Ch' ella comincia bene e mal sentire. 5
Ed in questa cotal[e] dove' savere,
C' omai cade in peccato
S' ella fallasse adDio;
E merito, sed ella ben si porta.
E sua fighura per melglio mostrare, 10
Puote' vedere qui di sovra pinta,
Davanti a una donna
C' à nome la Innocentia,
La qua' le dà commiato di sua corte,

A conditione s' ella non conserva 15
L' usata puritade;
E dicie queste parole:

16 ***Innocenza.***

I' son con teco insin a ora stata;
Ma pensa omai di dimorare altrove,
Qualora un fallo sol dattè si move. 20

La **Fanciulla** risponde allei in queste parole:

Nommi cacciate, che io non fallai;
Ma vidi un donzelletto andar cantando:
Piaquemi alquanto; ed io men vergongniai.

II. Ritorno alla materia principale,
E vengnio al primo grado d' esta Parte.
E dico, che s' ella fosse filgluola
D' imperadore o di re coronato,
La sua usanza incontanente sia 5
Colla sua madre, e coll' altre maggiori
Chesson[o] nella magione;
E, quanto giovanezza le conciede,
Ritraga alli costumi delle donne:
Chè sanza dubio l' usanza di buoni 10
E delle buone farà lei ritrarre
A non voler da lor trasnaturare.
L' usanza delle rie persone facie

D' essa natura similgliante quelle
Che vanno e usano e stanno con elle; 15
E la natura umana,
Come savete, è più lasciva in male,
E 'l ben è fatigoso a chi nol cale.
Vero è che tanto onor segue del bene,
Che chiss'aprende accaminar diritto, 20
Tenpo verrà che fitto
17 Terrà suo cor per amor di virtute
O d' ovre ta[l]i, che ricieve salute.
Nè mai sanza sue balie
Over[o] maestre o bali 25
Vada tra chavalieri over donzelli,
Se da suo padre o madre over[o] fratelli
Non è chiamata prima over mandata;
Prochè tal fiata
Chosì passando alchun[o] folleggia ad essa, 30
D' onde porria onor di lei bassare.
E quando sta fra giente
Gli occhi suoi lievi poco,
Però che nel guardare
Si colglie tosto dall' uom ch' è ben saggio 35
Lo 'ntendimento dell' altrui coraggio;
E quella è saggia chessà ritener
Sì dentro il parer suo,
Che alchun[o] di fuor non sen possa avedere.
E quando ode parlare, ascolti e inprenda 40
Bei modi di parlare:
Cheggià parlando non fructo si colglie

Colà, dov' el a luogo e tenpo non è.
E Salamone e Senaca co' molti
Altri c' ànno parlato 45
Lodan[o] molto il taciere;
Chè non che il savio, ma il matto, se tacie,
È tenuto che saccia.

III. § 1. Una donzella parlava molto. Una fiata a tavola disse uno suo balio: « Tu parli per tutti
18 quegli chessono a tavola ». Disse ella: « Mesere, costoro sanno parlare, e però si possono posare; ma io non so, sichè mi conviene parlare per inprendere ». § 2. Eravi uno valoroso huomo, ch' ebbe nome Ugolino Bozuola, che disse allora questa bella parola:

« Chi vuol parlando trarre,
Folle pensier[o] l' accolglie ».

IV. Ritorno alla materia,
E dico, che non è sì da taciere;
Che altri non parli mai,
Sì c' altri non diciesse: « Ella non parla
Perch' ella è muta ». 5
Ma dico, da taciere è e da parlare,
Come lo luogo ello tenpo richiede.
Ma qui non soprasto,
Che non ben si conviene a questa Parte.
Che pur in sommo taciere èllaudato 10
In questo grado di questa fanciulla,

Colà dov' è tra giente;
E nel parlar porria spesso fallire
In suo danno e vergongnia.
Sian[o] li suoi atti senpre vergongniosi 15
Però c' allei vergongnia è gran[de] virtude.
E s' ella è domandata
O mandata a parlare,
Rispondi e parli tenperatamente;
E 'l suo parlar[e] sia basso, 20
Colle sue mani e l' altre menbra ferme:
Chè 'l movimento e il mutar delle menbra
Singnifica in fanciulla troppi vezzi,
E nella grande, mutevole core.
Essia nel suo mangiare 25
Ordinata e cortese,
E bea poco, e quel[lo] sia or tenperato;
Chè como ella s' invezza,
Così vuol poi durare:
E quanto che nell' uomo 30
L' ebriare stia male,
Sta nella donna troppo più villano.
E quando siede a tavola, non giaccia,
Nè vi tengnia le braccia
Suso, però che questo 35
È sengnio di grossezza.
Essèmmai parla poco,
Questo è quello luogo
Do[v]e le conviene allora men parlare.
Nè mai si tenga il capo colle mani, 40

Nè giaccia, s' ella è sana,
In collo assua maestra.
Essè avien talora
Le convengnia cantare
Per detto del singniore o della madre, 45
O dalle sue conpangnie
Pregata un poco prima,
D' una maniera bassa
Soavemente canti,
20 Ferma, cortese, e colgli occhi chinati, 50
E stando volta a chi magior vi siede.
E questo canto basso,
Chiamato « camerale »,
È quel che piacie, e che passa ne' chuori.
Chè dice uno Pro[v]enzale 55
Cota[l]i parole sovra questo punto:
« Ongni cantar si volgie
« Con assai più dolciezza
« Nella vocie minore,
« E questa passa più tosto nel core ». 60
E meser Guido Guinizelli disse:
« Donna, il cantar soave,
« Che per lo petto mi mise la vocie,
« Che spengnie ciò che nuocie,
« Pensieri in gioia e gioia in vita m' ave ». 65
E s' egli avien che per simil comando
Le convengnia ballare,
Sanz' atto di vaghezza
Onestamente balli;

Nè già como giollara 70
Punto studi in saltare,
Acciò che non si dica
Che ella sia di non fermo intelletto.
Odi perchè perdeo a Folcalchieri
Una gientil fanciulla 75
Lo maritaggio del Duca di Storlich.

V. § 1. Sensonia fue filglia di meser Guilglielmo da Folcalchieri, uno valoroso cavaliere da schudo e antico gientile; e sanza dubio ella era maravilgliosamente bella. Lo Dugie di Storlich passava per lo paese, e veduta lei, diliberò in sè di torla per donna. § 2. La madre, ch' ebe nome madonna Gienea, desinando il conte in camera collei, e cierti altri ch' erano ivi ad albergo la fecion ballare al suono d' uno mezzo cannone; sicchè a uno accorto ballare ch' ella volse fare ballando e saltando, cadde sì ch' ella mostrò la gamba. § 3. Sichè il Dugie ne disdengniò; e rimase per questo così alto suo onore. § 4. Ritorno alla nostra materia.

VI. Ellodo chessi sforzi e piaccia allei
Lo bene andare aconcia.
Essè ghirlanda porta,
Lodo chessia pure una
Gioliva e piccoletta; 5
Chè, como voi savete,
Grossa cosa è tenuta
Portar fastella in luogo di ghirlande.

E quanto ell' è più bella,
Tanto minor la porti; 10
Però che non ghirlanda
Ma piagier fa piagiere;
Nèffà l' ornato donna,
Ma donna fa parer lo suo ornato.
Sì ch' io mi credo che più piaccia ancor 15
Quella che non si sforza innaparire,
Con men bellezze, chell' altra con quelle,
22 Chesson dipinte, e non duran com' elle. [1]
E però credo che disse lo Schiavo:
« Piaciemi in donna bellezza che dura; 20
« E quella è da natura ».
Essè d' alchun solazzo
Ridere le convengnia,
Non gridi: a! a! nè consimili voci,
Però checciò faria mostrar li denti, 25
Che non è cosa conta;
Massanza alchun romore,
Senbranza faccia d' alchuna allegrezza:
Chè voi save' ch' è scritto,
Che il riso sta nella bocca de' matti. 30
E qui s' intende di riso sfrenato
E del continovato,
Non miga della faccia rallegrare,
E tenperato riso,
Rado, e alluogo e attempo suo. 35

---

[1] Il Galvani propone *covelle*.

Anzi confesso, che non rider mai
Vien[e] da crudele o vitioso chore;
E questa tal fanciulla
Non è distretta ancor attutto tanto.

VII. § 1. Fui una fiata in Vinegia. Vedemo una bella donna. Fu domandato poi l' uno di noi: « Chetti pare di madonna cotale? » Colui rispose: « Piaciemi s' ella non ridesse ». Disse l' altro: « Però mi piacie ella più ». Disse il terzo: « E a me s' ella potesse ridere cielando ch' ella à meno uno dente ». § 2. Lassovi lo nome, per non aver detto villania della donna; ettorno alla materia.

VIII. Ess'egli avien che piangier le convengnia
Per alchuno accidente,
Sia sanza vocie lo suo lagrimare;
Nè mai bestemmia di suo parlar vengnia
Nè parola villana; 5
E spessamente chiami la maestra,
E facciasi insengniare,
Como fiorire in su' costumi possa.
Essè colla sua madre
Forse alla chiesa andasse, 10
A poco a poco inprenda
Di stare onesta e conta,
E adorare, e paternostri dire,
Come la madre vede
Ell' altre donne stare; 15
Sempre seguendo l' amaestramento

Della sua balia o balio,
In quanto elgli è laudevole ed onesto.
E s' alchun cavaliere
O balio è diputato allei portare 20
O poi raddurre a corte, e tal fiata
A metterla a cavallo,
E tal fiata in gabia over[o] cariera:
Stia allui in braccio onesta e vergogniosa,
24 E de' suoi panni chiusa, 25
Colgli occhi bassi ed umile senbianza.

IX. E parmi, c' assuo stato si convengnia,
Che 'n questo tenpo inprenda
Legiere e scriver[e] convenevolmente;
Sicchè se convenisse
Lei donna rimanere 5
Di terra o di vassalli,
Sarà più conta a reggimento fare.
Chè ben save', che 'l senno accidentale,
Lo qual porrà poi conquistar legiendo,
Aiuta il naturale in molte cose. 10
Ma qui si noti, che femina sia
Colei checciò le 'nsengni,
O tal[e] persona che non sia suspetta;
Ch' elgli è grande cagione
Di molti ma[l]i la tropa confidanza: 15
E questa etade à tenera perdanza.
Così è questa l' età dove puote
La [sua] tenerella testa
In sè far radicanza

Dell' alta donna, c' à nome Costanza. 20
Io vi misi di sovra
Filglia d' inperadore
Con quella del re insieme;
Che quasi posson[o] di costumi gire
In similgliante grado: 25
Avengnia ch' io ricordo
Che quant' ell' è maggiore,
Cotanto èe più obrigata
Ad alto costumare;
Come in essa, e ciaschuna ch' è grande, 30
Seria lo fallo di tanto magiore
Vendetta e pena dengnio,
Quanto à più onor, c' a molti è quasi sdengnio.

X. Ora vi disciendo algli altri gradi di questo Capitolo.

Essella sarà filglia
Di marchese, di duca,
Conte, o d' uno altro simile barone,
Porrà tenersi alli detti costumi, 5
Ma puote più indugiar a cominciare,
E già non far sì alti portamenti,
E non bisongnia ch' ella
Cotanto stretti tenga suoi costumi;
Ma quanto più costuma 10
Ciaschuna, tanto più è dallaudare:
Ed in questo non può troppo sforzare;

Ma seria da biasmare
Dell' altegiar, s' ella il facesse più
C' a suo grado convengnia. 15
E anco sono di quelle
Filgluole di baroni per natione,
I chui padri però non son[o] possenti;
Le qua[l]i porranno usare
Costumi di filgluola 20
Di cavalier[e] da schudo.
E ancor ci à filgluole di baroni,
26 Li chui padri tornati sono al niente;
Le quali a onestade
Porranno strette stare allor[o] volere; 25
Ma quanto ad atteggiar [1]
Deggion mutar[e] maniera,
Sicondo mutamento di lor[o] stato.
E qual suo stato non conoscie bene,
Prenda sor ciò consiglio; 30
E se nol po' al tutto bilanciare,
Almen[o] sicondo lo milglior parere
Modi ciaschuna prend' ad oservare:
Che in tutt' i gradi questa è somma via,
Considerare e riguardar suo stato; 35
Lo qual chi conosciesse,
Rade fiate porria poi errare.
Odi che disse meser Guido Guinizelli:
« Conoscier sè, a voler eser grande

[1] Credo per *alteggiar;* vedi 12 versi più sopra.

« Èssempre il fondamento principale; 40
« E mal diritto sale
« Colui che crede sè magior che sia.
« Chessol questa follìa
« È quella perchèll' uom [1] più ci disvale;
« E vediàn nel savere 45
« Rade fiate salir in scienza
« Colui che crede prima averla seco,
« Chessolo anchora di lei saccia punto ».

XI. S' ella sarà filgluola
Di cavalier[e] da schudo,
27 O di solenne Judicie,
O di solenne medico,
O d' altro gientile huomo 5
Li chui antichi ed ello usati sono
Di mantenere onore,
Nella chui casa sono
O sieno usati d' eser cavalieri:
Costor pongo in un grado in questo caso, 10
E lasso il più e 'l meno
A quella discretion[e] che Dio dàlloro.
E dico di colei c' à questo grado,
Ch' ella non fia sì tosto
Tenuta alli costumi 15
Come quell' altre ch' è detto di sovra,
E porrà ben più ridere e giucare,
E più d' attorno onestamente andare,

---

[1] Il Cod. *et quella par chelluom.*

Ed anco in balli e canti
Più allegrezza menare. 20
Ma però c' ongni etade
Onestade raconcia,
Parmi che quanto puote
Suo voler rafreni,
E trarsi a' bei costumi 25
Dell' altre più antiche,
Che tanto se insforzi
Vergongnia temendo,
E poi riguardi alli detti costumi,
E servando ciaschuno 30
Quanto convengnia allei, sua vita acosti
28 Ad averli con seco.
E sicondo l' usanza della terra
E voler di sua madre, o borse fare,
O chucir, o filare 35
Inprenda pienamente;
Sicchè, poi che sarà
Con suo marito in casa,
Possa malinconia con ciò passare,
Otiosa non stare, 40
Ed anco in ciò alchun[o] servigio fare;
Chè non sa se ventura
La volgiesse al di sotto,
Sì ch' ella converria sua vita trarne.
E questa non è nuova cosa al mondo; 45
Anzi vediamo spesso
Le grandi altezze al basso ritornare.

Però dovria ciaschuna
Ordinar sè non sicondo come èi,
Ma sicondo chelle può avenire; 50
E tutti i savi laudan[o] questo molto:
Provedersi dinanzi.
La qual virtù chi bene avesse seco
Non so da qual perilglio
Lo bisongni dottare; 55
E questa è quella ancora
Per chui si monta innongni altero stato;
La provedentia conserva ed aumenta
E tien sichuro il suo séguitatore
Da male, e poi il d[i]rizza nel milgliore. 60
29 E però c' alchuna ora
Li mangiar chelle donne
Con sua nettezza fanno
Solglion molto piagier ai lor congiunti,
Ed anco tal fiata 65
In caso e tenpo di necisità:
Lodo sed ella inprenderà da donna
O altra servigiale
Ciaschun[o] comune e sottil chucinare.
Che, poniàn[o] che giammai 70
Allei non bisongniasse,
Almen sa poi li mangiar[i] divisare:
Che quelli è quel[lo] che si sa far servire,
Lo qual sa como si fanno i servigi;
E quel sa ben talgliare a un singniore, 75
Il quale èe ghiotto e conoscie i. morselli.

Così chissà come si fanno buoni,
Tosto veder porrà se 'l suo mangiare
Difetto arà.
Vo' save' ben, chessi dicie d' Amore, 80
Che mal ne può trattare
Colui ch' è lungi dalli colpi suoi.

XII. E questo è 'l tenpo, nel qual a me pare
Chessè piacie alli suoi,
Inprender può legiere,
E anco a scrivere alquanto con esso.
Ma sovra questo punto 5
Non so ben ch' io mi dica;
30 Che molti lodan[o] ciò,
E molti biasman[o] ciò,
Quando la donna è grande.
Pur noi vediàn[o], c' assai più tosto cade 10
Colei c' à fachultà del suo cadere;
E però son[o] gli freni
Per infrenare i malvagi voleri.
E bene è scritto, come voi savete,
Che non è cosa chessia men filicie, 15
Ch' elgli è felicitate [1] di peccare.
Checcioe vuol dir[e] ch' è ria
La possibilità dello malfare;
E sanza dubio per lo non potere
Molti falli si lassan[o] dalla giente: 20
Essè tu tolgli un punto

[1] Probabilmente *facilitate*.

All' animo ch' è mal disiderante,
Vien poi ragion, che spengnie il volere.
Ben vede ongnun, chessè potesson tutti
Sanza pena fallare, 25
Che nostro stato non poria durare:
Onde son fatte per questo le leggi,
Per rifrenar li voler[i] de' malvagi.
Se dunqua tu mi dai
Lo modo per lo qual possa fallare, 30
E nommi dai freno al contrar[io] del fallo?
Essè mi di': « Lo legiere e lo scrivere
Nommi danno cagion[e] dello malfare »;
Vero è; massono i modi
Pelli quali io porrò venire al fallo 35
31 Assai più facilmente:
Cheggià per altro non furon trovati,
Se non per render cierti
Coloro ai quali l' uomo non può gire,
Del loro intendimento ellor[o] volere; 40
Poniàn, c' ancora per aver memoria
Di quelle cose a che noi non bastiamo.
Nè credo alchun huom[o] savio dubitare,
Nè anco apena alchun delgl' ignoranti,
Che lettera può fare e trarre affine 45
Assai di quelle cose,
Che in altra guisa non ariano effetto.
Non dico perchè bene
Si possa guardare
Colei chessè guardare non volesse; 50

Ma può l' uomo alla ria molti suoi tratti
Torre, e alla buona torre le cagioni
Che porrian[o] la sua mente machulare.
E chi potesse della sua filgluola
Dire: Ella fia veraciemente buona —; 55
Ciesserian[o] tutte queste mie parole.
Ma pur nel dubio dobiamo pilgliar
La più sichura; e or m' àcordo in questo,
Ch' essa fatichi a inprendere altre cose,
E quello lasci stare. 60
Massò ben[e] ch' io n' offendo gli amadori
In questo, e ellino mi perdoneranno,
Chè dirittura mi costringnie acciò parlare [1].
Vero è, che chi avesse intendimento
32 Di lei monacare, 65
Porian ciò fare inprendere acquella;
E se non fosse per l' oficio loro,
Io loderia del no ancor di queste.
Ma sia che po', Iddio sa como fanno;
Credo io per me ch' è bene. 70
XIII. E però che costei
À viepiù largo dell' andare attorno,
Chell' altre ch' èn di sovra:
Parmi che con fanciulle
Di suo tenpo e contrada, 5
E quando può colle sue incarnate,

---

[1] Così il Cod.; il verso diverrebbe di giusta misura leggendo « Ch' acciò parlar drittura mi costringnie ».

E viepiù colle donne, si ritragga.
Nèggià sostenga punto,
Ch' alchun[o] huom per carezze,
Fuorchè 'l padre, la baci, 10
Ed anco allui ne dimostri vergongnia,
Acciò che usanza algli altri
La mantenga dritta.
E guardi che non prenda,
Fuorchè da' suoi distretti, 15
Ghirlanda alchuna o simili gioiette;
Che poi perciò, s' allei ne fosson cheste,
Nolle poria così tosto disdire:
E questo dare e riciever, sì danno
Acquelle gienti che stanno d' attorno 20
Molte fiate mala sospeccione.
Vero è che questa etate
Schusa alquanto la sua fanciullezza;
Ma questo è ver, c' a questo mal l' avezza.
33 E tal fiata lo dono si riserba 25
E mostrassi d' intorno,
E nolle dà onor quand' ella è grande,
E più talor si spande.
XIV. Se figluola èe
Di mercatante o uomo comune
O di comune essenza;
Come, fuor gentilezza di natione,
Molti son popolari, 5
Artefici e altri assai,
Ed anco ricchi, che voglion[o] menare

Como gientili lor modi ellor vita:
Tutto non si convengnia
Che tanto apaia sua altezza suso, 10
Ma però che in ciaschuna
Tutto ben si conviene adoperare,
Parmi che ne' costumi
E sua vita menare
A quest' altre s' acosti, 15
Considerando sempre
Quanto tengon le predette cose,
Di grandezza o d' altezza
Sciemi ciaschuna come allei convengnia;
E parmi più tenuta in questo grado 20
A inprendere affare
Di molte più minute masserizie
Che domandan le case,
Over conducimento delle case.
E meno in queste che nell' altre dette 25
34 Lodo legiere o scri[v]ere, anzi lo biasmo.

XV. Se filgluola sarà di minore huomo
Lavorator[e] di terra,
O d' altri similglianti;
Poniàn[o] c' alchuna più ed altra meno,
Sicondo lor richezza ellor bontà, 5
Possa ritrar alla buona osservanza:
Tuttora parlo, che comunemente
Traendo sè alli detti costumi,
Pilgliando la più larga, inprenda bene
A chucire, a filare, 10

E a chuocier melglio, e masseritia fare.
E como anciella sostenga per casa
Fatica e briga al condur la familglia,
E porti e rechi e vada e torni e stia
Como bisongnia e da' suoi detto sia. 15
E non si churi tosto d' aconciare;
Ma scalza e mal vestita,
Non petinata nèllisciata molto,
Como il poder della casa richiede,
Sì prochuri d' andare: 20
Però c' a star fanciella,
Ed andarsi lisciando,
Non si convengon[o] molto bene insieme.
Ma quando puote aconpangniata vada,
E non di notte, quando il può ciessare. 25
E ridere e giucar,
35 E piangiere e cantar
Porrà più largamente,
Chell' altre chesson dette;
E paia ancor ched ella non si churi. 30
Tuttora, quanto può covertamente,
Ai costumi ritragga,
E sforzi sua natura;
Chè tutti fumo filgluoli e filgluole
D' Adam e d' Eva, come voi savete. 35
XVI. Or lascio qui di dire
D' alquanti gradi chessarian[o] più giuso,
Però chessi porranno
Nel quintodecimo Capitolo,

Dove si parla in gienere di molte, 5
Per non disonestar tropo li gradi
Di molte altre grandi,
Che dette son[o] di sovra.
Massò c' allor già non saria disgrato;
Chè per le basse conosciàn le grandi. 10
Ma pertanto chelgli legitori,
Elle donne chellegieranno,
Vorranno tal fiata
Inducier le sue filglie
A bella costumanza: 15
Per essemplo porete
Legiere qui una legiadra e bella

Novella.

XVII. § 1. Fue nella Casa di Savoya anticamente uno messer Corado, huomo di grande cortesia, prodezza e larghezza, senno, piaciere e fortezza sovra tutti gli altri del suo tenpo, bello e formoso del corpo, e gratioso dalla giente, pieno di molte virtù, le quali saria lungo a contare. § 2. Il quale volse mettersi ad aver per sua donna la più bella che potesse trovare, se per alchuno modo si potesse avere. E non fidandosene innaltrui, si mise con picola conpangnia acciò ciercare; e cavalcò per più città e castella e luoghi quatro mesi continovi, rattengniendosi nel luogo tanto, che 'l ciercava como possibile era. § 3. E infine di questo tenpo gli vennono lettere,

36

che il re d' Inghilterra gli volea dare una sua filgluola; sichè ello andò a vederla, e trovò e conobe ch' ella era fontana di tutte bellezze sovra l' altre ch' elli avesse vedute. § 4. Ella avea nome Anna; e con ciò sia ch'[1] ello con sua conpangnia avesse in quel giorno quasi diliberato di prendere questa Anna, non rispose però in quel dì allo re, ma partissi[2] daccorte, ed andò ad albergo con uno cortese cavaliere, c' avea nome messer Guilglielmo; il quale si sforzò, sì per lo comando del re e sì per sua valentia, d' onorare e onorò molto messer Corado. E quando vennono alla ciena, la donna di messer Guilglielmo venne a onorare messer Corrado; e menò apresso di sè una sua filgluola, c' avea nome Gioietta, la quale era d' etade di nove anni. § 5. Ed 37 acciò che di lei brievemente vi parli, tuttoch' ella non fosse così bella come la filgluola del re, ma ella era insoma la meglio costumata fanciulla che mai si vedesse; sichè seriano stati gravi li suoi costumi in una conpiuta contessa. § 6. Messer Corrado, guardando la Gioietta elli suoi costumi, e considerando bene come s' ella continovasse per innanzi dovriano cresciere per ragione; non lasciò, perciò essè[3] diliberato di torre la più bella che

---

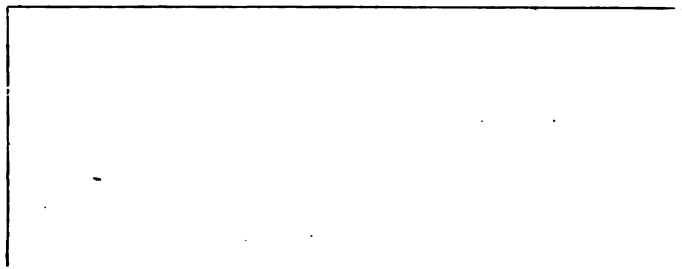
[1] Il Cod. *c.*

[2] Il Cod. *partirsi.*

[3] Cioè *e' s' è.* Il Cod. ha *percioesse,* e sull' *o* un segno d' incerta significazione.

trovasse, nè perchè Anna fosse filglia di re, nè per l' alto parentado, nè per grande dote chenn' aspettasse, nè perchè già avesse in cor diliberato di torre Anna: tanto invaghì de' costumi di Gioietta, che incontanente l' altro giorno seguente, fatto la schusa allo re, e auto suo consilglio, e parlato a messer Guilglielmo, lasciò Anna, e prese Gioietta per sua sposa; e, ordinate balie e bali allei condurre, e una gabia in su cavalli, e presa conpangnia assai, sanza alchuna dota, con buona volontà del re menò al suo paese la Gioietta. § 7. Dove collei ebe tanto di bene e d' allegrezza, che saria difficile a contare; e finalmente acconci con Dio morirono innun giorno, e furono messi innuno monimento insieme.

§ 8. E omai ritorno alla materia nostra, e disciendovi alla siconda Parte del Libro.

PARTE SECONDA

I. § 1. Questa èlla siconda Parte di questo livro, nella qual ci conviene trattare della giovane, che venuta èe già nel tenpo del maritaggio; la quale, se voi guardate, qui di sovra voi la vedrete dipinta; e vedete che una donzella c' à nome Verginità, la quale èe ritratta sicondo li suoi singnificamenti, le porgie la mano, e vuolla menare in paradiso, e dicie allei queste parole:

§ 2. **Verginità.**

I' son[o] Verginitade;
E dico, settù mi vuo' seguire,
Porrai commeco all' alto Sir venire.

Ella **Donzella** giovane risponde quest' altre parole:

I' son con.teco e vo' venir con teco, 5
Ma non so s' i' potrò perseverare;
Chèlla mia giente mi vuol maritare.

II. Ritorno alla materia;
E dicovi che questa è quella etade,
Della qual parla e dicie Salamone:
« ch' è più malagievole a conosciere come debia riuscire »;
Cioè l' adoloscienza; 5
Poniamo che di sovra
« Giovane » la chiamasse,
Però che più s' acosta
Al comune volgare.
39 E questa si convien molto sforzare; 10
E rifrenare i voleri e disii;
Che tutti que[ll]i che volglion donna torre,
Poniàn che ben conoscier non si possa,
In questa etade volglion judicare;
E ciò divien, perch' elle più si danno 15
In questo tenpo a vita maritale.
Costoro ànno dintorno
Molti che per diversi modi danno
Fama ed infamia molto legiermente.
Costoro hanno ne' chuori 20
Mutabili pensieri;
Onde non si porria notare in libro
Lo grande rischio a che elle stanno,
Sì quanto adDio, e quanto a quello onroe

Chennoi diciàn[o] mondano. 25

III. Omai disciendo al [suo] primo grado, e dico:
Chess' ella sarà filglia
D' inperadore o di re coronato,
Convien per tenpo molto
Cominciar sua distretta. 5
E quasi nullo tenpo
A finestra o balcone o uscio o chiostro
O altro luogo plubico dimori,
Anzi le paia senpre
Noia sof[e]rir quand' ella sia veduta: 10
Chè questo èssommo sengnio d' onestade.
E como crescie nella etade sua,
Così in vergongnia a giorno a giorno cresca;
40 Chèll' una una virtude,
Che molta lode spande 15
Sovra di quelle chell' ànno con seco;
E d' ongni vista humana
Senpre mostri paura:
Intendo qui, ma tenperatamente.
E quando pur le vien guardato alchunò, 20
Perchè non se n' aveggia,
Non sia ridendo quel cotal guardare,
Nè fermo tengnia a uno riguardo gli occhi;
Inp[e]rò chè questo sono,
Infra cierte altre, saette d' amore, 25
Le qua[l]i porranno esser[e] riprese in male.
E voi save', ch' uno piccol riguardo
Dischuovre tal fiata un grande amore;

E tal fiata è creduto
Che sia tra cierti amore, 30
Per un picciol[o] guardare,
Che tutto è fuor del loro imaginare.
Sicchè ben fa chi si guarda nel vero,
E tien coverto il suo segreto attutti;
E ben colui, che, poi che non ne sente, 35
Non fa ch' un altro n' avengnia credente.
E con sua madre e colle sue maestre
Sia notte e giorno continoa usanza,
E fralla giente schifi sempre andare.
Massè per volontade 40
Di suo padre o madre
41 La convengnia venire,
E fralla giente stare overo in casa
Overo innun giardino,
Overo ancora forse chaminando, 45
Sovra alchuna cariera, o forse in nave,
Como tal fiata a queste grandi adi[v]iene:
Cotanto e non più lievi li occhi suoi,
Quanto ad andare o sedere o stare
Per bisongnio conoscie, 50
Non partendosi dalle maestre,
Over[o] dapresso della madre sua;
Nè parli punto, se non quando forse
Nicisità la sforza;
Ed allora, soave e vergongniosa. 55
Ma s' ella fosse in camera
Con sue maestre, over con altre donne,

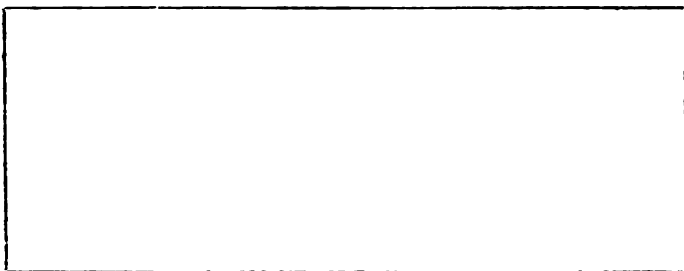
In luogo alchun dalgl' uomini rimosso,
Porrà, per suo passare,
Parole belle e più alquante dire, 60
E sollazzo con gioia
Usar[e] talora tenperatamente;
E pianamente dire
Il giorno una fiata
Alchuna bella e onesta canzonetta. 65
Nè lodo in lei cantare
In altra guisa o loco,
Nèggià ballare, e ancor men saltare [1].
Ma perocchè durar
Non poria sì rinchiusa 70
42 Con tanto freno la sua tenerella
Età, lodo chess' ella
Ae seco alchuna donna
O balia over maestra
Chessi intenda di suono, 75
Faccia talora sonar bassamente.
Essè 'l suo intelletto
S' aconciasse a diletto,
Porrà inprender d' un[o] mezzo cannone,
O di viuola, o d' altro 80
Stormento onesto e bello,
E non pur da giullare,
O vuol[e] d' una arpa, ch' è ben[e] da gran donna.
E questo inprenda da donna, se puote;

[1] Il Cod. *saltaltare*.

La qual se vien di fuori, 85
Tenga con seco allo suo insengniare
Presente alchuna delle sue maestre.

IV. Ma qui vi lascio alquanto
A dir[e] d' esta materia;
Però ch' io son sì stanco,
Ch' io non porria scrivere con penna,
Ch' io conpiesse questa Parte intera, 5
S' io non andassi alquanto fuor di casa
Innun[o] giardin[o] che non ci è molto lungi,
Dove m' è detto mo' novellamente
Che riposa l' alta Donna mia;
Sì prenderò da sua virtute forzà. 10
E volglio ancor dallei
43 Saver[e], s' io debo star per questo libro
Sìllontano dallei,
Ch' io nolla possa veder tal fiata:
Chessè ciò fosse, la mia vita è breve, 15
Com' allei darmi morte e vita è leve.

Francesco.

Madonna, Iddio v' allegri,
Che v' à formata tale,
Ch' ogn' uom s' allegra che voi vede in vista.

Madonna.

Tussia così venuto, 20
Come tu m' averai bene ubidita
Del libro chetti fue comesso affare.

Francesco.

Madonna, po' ch' io seppi,
Chessol vostro volere
Era ch' io ciò faciessi, 25
Mai non pensai se non pur d' adenpiere
Lo vostro mandamento.
Ma vo' save' che m' è forte grave
Cotanto star, che non vi veggia punto.
E ancor vengnio a voi per dimostrarvi 30
E per legiervi prima
Quel poco chenn' è fatto;
E per saver se vi piaciesse ch' io
Altro modo tenesse;
E per pregarvi ancora 35

Che vi piaccia, che io possa ciaschun' ora
Che io mi stancassi, ricorrere a voi,
Per prender forza dalli vostri raggi.

44 **Madonna.**

Io son contenta di ciò che tùffai:
Ch' io so che 'ndustria ti mena diritto; 40
Eloquenza t' aiuta ad aconciare.
Nè volglio udir questa lettura ancora,
Ch' i' ò paura c' altri non ci avengnia;
Ma io mand[e]rò tostamente per te,
E tu allora mi porrai parlare, 45
Ellégier questo, ell' altro che fia fatto.
Ma perch' io temo d' eser[e] conosciuta,
Com' io t' ò detto innanzi,
Tummi vedrai tostamente aparire
In forma tal, chettù mi conoscierai, 50
Ma non sarà chi mi conosca intorno;
Chè, perchè io veggio la tua ferma fede,
I' m' ò pensato di farti una gratia,
Di darti spatio di poter parlarmi
Quanto vorrai, ed ascoltarti fisa. 55
E or pensa quello che tu vuo[*li*] dire [1]
E dimandar, ch' io sono aparechiata
Di farti tutte quante quelle gratie
Chettù mi domanderai pienamente.

---

[1] Forse *vuo'* [u]*dire.* Il Cod. *vuodire.*

Francesco.

Madonna, i' son sì pien[o] della promessa, 60
Essù mi tira sì forte speranza,
Ch' io non so ch' io domandar mi pensi;
Ma spero ch' io per la vostra virtute
Arò per innanti gratia
Di conoscier mia salute. 65

Madonna.

Or va con Dio, e nommi tener più;
Chell' Onestà mi costringnie ch' i' torni
A dimorar nella camera mia.

45

Francesco.

Addio, Madonna. Ed io torno a parlare,
E metere inniscritta 70
Quella matera che [v]oi mi comandaste.

V. E parmi ch' ella deggia dimorare
Tutto lo giorno da dimane a [1] sera
Aconcia onestamente;
E sicondo l' usaggio del paese
Vestir[i], ghirlande ed ornamenti porti, 5

[1] Il Cod. *e da.*

Come si conviene assua grandezza.
E lodo ch' ella prenda
Più tosto il men che 'l più ad osservare,
E più la via del mezzo;
Prò che, come il Filosafo dicie: 10
« In tutte cose nel mezzo èlla virtù »,
E per lo mezzo li Beati andarono.
Non parlo di suoi netti lavamenti;
Chenne dirà la settadecima parte,
Colà dove è degli loro ornamenti. 15
Ess' egli avien che colla madre sua
Per alchun luogo passi,
Non si inframetta d' alchun salutare;
Ma cortese e soave,
Facciendo picciol[i] passi e radi e pari, 20
Vada davanti allei,
Non guardando sua spera,
Nè risguardando alchun[o], nè dilettandose
Nelle ciancie che vede;
Ma guardi e pensi come onesta vada, 25
46 E lasci stare ongni sollazzo e giuoco
In questo caso.
Essè comincian[o] le magiori affare
In giardin le ghirlande,
Ed ella ne vuol fare, 30
Guardi ove sono li più nuovi fiori
Elli più piccoletti,
E faccia una piccola ghirlanda.
E perchè non conviene allor lo specchio,

Acciò chèlle stia bene 35
Faccialasi acconciare a sua maestra;
E se n' ae più in capo,
Isciemi quella c' allei piacie meno,
E diala alla maestra chelgliel serbi,
Acciò chè non venisse 40
A man[o] d' alchuno amante.

VI. § 1. Chè io mi ricordo, che vidi una fiata una gientil donna andare a oferere; e oferse incienso, il quale trasse d' una sua bella borsa. § 2. Ed uno suo intenditore chell' andava guardando, andò al- l' altare, e posevi molti danari, perchè il preve che guardava non si turbasse; e levonne quell' incienso e portònelo. § 3. Lo preve pensò poco d' altro, quando vide i danari. Altri erano d' intorno, e cominciarono a dire: « De! vedi come per bel modo quella donna seppe donare a colui ». — §. 4. La donna, ch' era sanza colpa, quando se n' avide guardava spesso colui ch' ell' avea per male; altri credea ch' ella il guardasse perch' ella l' avesse auto per bene, e perch' ella s' intendesse ben collui. § 5. 47 Colui poi ne fecie fare una ghirlanda, ch' era innessa li grani dello 'ncienso a modo di margharite; ed uno ne portava fitto innuno anello d' oro in dito. § 6. Brievemente vi dico per non gravarvi, chettanto si sparse, essì andò questa cosa, ch' io ne vidi uccidere sei huomini, ed ella ne fu morta.

§ 7. Sichè molto conviene
A ciaschuna por chura

Dove rimane e come ongni sua cosa.
VII. Ritorno alla materia; e dico ch' ella
Guardi che[lla] non ricieva
Ghirlanda nè altra gioia
Di loco alchun[o] d' onde sospetto venga.
Essè ghirlanda fatta 5
Trovasse nel giardin[o], non la si metta,
Se fare non la vede
A una delle donne
O più, che seco sono.
Nè mai, se non a tavola ordinata 10
O i'luogo do[v]e ciò veggia l' altre donne
Stare, mangi o bea,
E questo allora tenperatamente;
E se per sè pur bere le convengnia
Innalchun altro tenpo, 15
In loco onesto nettamente bea:
Tenendo la manera
In ridere ed in piàgiere
Ed a tavola stare, e ancor quando ella
Fosse portata da alchun cavaliero, 20
Come di sovra al cominciamento
È scritto ch' ella deggia fare,
Senpre servando gli amaestramenti
Della madre o maestra,
In quanto siano d[i]ritti 25
Ed a questi accostanti.
48 E p[e]rochè in questo tenpo,
Al mio parere, allei non si conviene

L' andare a chiesa, però no' ne dico:
Chè quanto è men veduta, 30
Tanto più cara rasenbra a ciaschuno;
E ongni cosa rara,
Dicie un dicreto, ch' è tenuta cara;
E anco noi vediamo,
Che quel metallo che più rado trova 35
Chi 'l va cercando, più studia d'.avere.
Ed ancor ci à una cotal[e] ragione,
Che se pure avenisse,
Che da natura alchun difetto avesse,
In picol tenpo così non si vede. 40
E cierto non so io qual sia colei
D' umana carne in terra,
Senza difetto alchuno.
Sola colei è che non ave alchuno,
La qual mi fa far[e] questa gientil cosa: 45
E questo avien perchè Dio volle lei
Plasmar tanto compita,
Che tolse morte, ed adussemi vita.

VIII. Ritorno alla materia di sovra;
E dico, che poi ch' ella già non puote
Nè si conviene allei l' andare a chiesa,
Molto si converria,
Ch' ella talora sola innalchun locho 5
Nella camera sua
Faciesse alquante invenie a reverenza
49 E onor de[lla] nostra Donna;
Essè légier savesse,

L' uficio suo, ch' è breve, diciesse, 10
Ed atendesse
Una partita della vita sua
In ricordarsi dell' anima sua.
Ma qui non sovrastò all' orationi;
Chèlle vedrete inanti 15
Nella parte final[e] di questo livro.
Ma ben vo' dir, che nommi piacie ancora,
Ch' ella troppo stia innoratione;
Però ch' è melglio assai
Orar fervente e poco, 20
Che molte orationi,
Delle quai poco si movon dal core;
Dio non va ciercando
Pur ronper di ginocchia,
Ma ben save' che va ciercando i chuori. 25
Elgli è scritto, che breve oratione
È quella che 'l Ciel[o] passa;
Folle èe chi dunqua in pur cianciar s' allassa.
Ma qui ti guarda senpre, che s' intende
Dell' orationi fervente e ordinata, 30
Cola dimanda licita ed onesta.
Chèssono alquante, che pregan[o] ch' Idio
Mantenga loro il color nel visaggio,
E chelle dia a star bella trall' altre,
E che mantenga biondi i lor capelli, 35
O che dia lor[o] la bella fregiatura.
50 Onde per questo non v' afaticate;
C' allora il provochate contro a voi.

IX. Oma' disciendo all' altro grado giuso;
E dico, che s' ella sarà filgluola
Di duca o di marchese,
O d' alchuno altro simile barone,
Porrà considerare 5
Li costumi di sovra,
E sè ad essi tanto conformarsi [1]
Quant' ella porrà più,
Però chè di costumi
Non può tropo avanzare. 10
Ma [sì] qui si guardi; che nolle conviene
Cotanto alteramente
Menar sua contenenza;
E ben porria più largo diportare
Alchuna cosa lo spontaneo freno. 15

X. Ora disciendo e vengo
All' altro grado, e dico,
[Che] s' ella sarà filgluola
Di cavalier[e] da schudo,
Giudicie, od altro, che simile grado 5
Mantengon[o] per richezza,
O gientilezza, o simile cagione:
Inmantanente ch' ella serà tale,
Che, sicondo che 'l suo paese porta,
Paia a sua giente ch' ella 10
Sia da marito
(Chè ciò non pur lo tenpo,

[1] Il Cod. *confermarsi*.

Ma tal fiata mostra la persona):
Porria sua madre, o suo padre, o coloro
C' ànno a pensar[e] di suo stato innalzare; 15
51 Non mica sì per tenpo
Nè con tanta strettezza,
Redurre a poco a poco a stare in casa,
Poi torle le finestre, e dirle: « Omai,
Filgluola, e' ti conviene mutar modo; 20
Chè l' uom ti pone omai chura alle mani ».
Ed ela allor[a] sia saggia, e ponga chura
A questi insengniamenti;
E quei che son di sovra
Che toccano allei, 25
Considerato suo stato e suo grado,
Venga servando in quanto
Può melglio; e poi riguardi
Que' che io dirò di sotto,
I qua[l]i pertengon tutti 30
Spetialmente allei.
E perchè questa è molto in molte parti
Più gieneral chelle dette di sovra,
Intendo alquanto stender la matera
In molte cose provate e vedute, 35
Narrate e avenute
A molti e molte in questo grado stanti.
Convien dunque costei
Immolte cose quasi più guardare,
Chelle dette maggiori; 40
Però che quelle guarda

La potentia e[lla] dottanza
De' padri loro, e quasi tutti quelli
Che nella corte sono, ed ancor quelle
Son lor guardia di notte e di giorno; 45
Ma queste ànno men guardia
E via più battalglieri.
52 Onde save', che più càggion di queste,
Che non fanno di quelle;
E questa è la gran[de] prova 50
Contro a color che dicon[o] che la guardia
È poco da laudare.
Ma qui di ciò ti lascio, peròcch' io
Ne dirò in quella Parte,
Dove si tratta della maritata. 55
Or ài veduto
Che guardia le bisongnia [1];
Diciam de' modi d' esto suo guardare.
E questo è il principal[e], ch' ella si guardi
Di dimorare sola con alchuno 60
Huomo, di fuori da padre e fratelli;
E fortemente si guardi dacquello
Ch' ella s' acorgie che la guarda spesso,
Nèmmai con quello a riguardar dimori,
Nè anco mai dimostri 65
Ch' ella di ciò s' accorga;

---

[1] Forse, mediante la frequente elisione fiorentina del *v*, questi due versi devono ridursi ad un solo: *Or ài [v]eduto che guardia le bisongnia.*

Nè fugga, s' ella il vede, immantanente;
Ma poco stante, quasi nol vedesse,
Partasi, como per altro n' andasse.
Ess' elgli avien pur ch' alchun le parlasse, 70
E dimandase contro a suo onore:
Partasi dal parlare,
E mostri come che non l' abia inteso,
Nè poi attenda a guardar verso lui;
Cheggià parria ch' ella ratificasse 75
Ciò che detto gli avea.
E sol per una volta
Non sia persona acchui
Ella ne parli; però che tal fiata
53 Di così fatte cose 80
Nascon[o] crudeli ed aspre nimistanze.
Essè da una volta in su le parla,
Risponda francamente,
Con sua vista turbata,
E dica ch' ello èe folle, 85
E che la sua follia
Porria comperare;
E 'mantanente si parta da esso;
E poi in prima il dica colla madre,
Che porrà rimedio saviamente. 90
Ma tuttavia la somma provedenza
È, di far sì che non sia chi [1] parlare
Le possa in alchun luogo.

---

[1] Il Cod. *che*.

E s' elgli avien c' alchuna
Messaggiera le portasse [1], 95
Sìlla raccolga a quella prima volta,
Ch' ella non sia ardita
Di mai più ritornarvi.
Ma chi volesse usare una cautela,
El non si troverà se non ben radi 100
C' allei parlasse o mandasse anbasciata:
Tener sì gli occhi fuor delle vaghezze,
Che mai non fosse alchun[o] chessi potesse
Già ymaginar[e], ched ello allei piaciesse;
E far lo similgliante del parlare. 105
Che, poniàn[o] ch' ella donna,
Poi ch' ella è maritata,
Si possan sofferir[e] cierte altre cose:
Di questa si convien troppo più stretta
E sotil guardia fare; 110
Sì perch' ella nonnà ancor suo onore,
E sì perchè poco di machula [2] tolle
A lei la buona fama,
E sì ancor perchè la loro mente
Non è involta in molta costantia. 115

XI. Ma io non so d' onde questo si vengnia,
Ch' elgli è venuto un[o] tenpo,

---

[1] Manca alcuna parola, forse a questo modo:
E s' elgli avien c' alchuna messaggiera
[*Lettera o dono a casa*] le portasse.

[2] Si pronunzii *macchia*.

Che quella si tien[e] buona
E crede esser cotanto magior[e], quanto
Più intenditori le vanno d' intorno. 5
E di cierti si gaba,
E di cierti si ride,
E di cierti altri fa coll' altre beffe;
E tanto va così dintorno al fuoco,
Che quel ch' è beffa si converte in vero. 10
Non creda alchun[o], ch' io parli sì di tutte;
Ma dico sì d' alquante,
Che non conoscon ben che sia lor loda.
E chi di loro volesse savere
Qual è più da laudare, 15
Ponga ben chura a questo suo exemplo.
Sia colà una donzella
Molto bella e molto gaia,
E di sottile intendimento,
E ben[e] parlante, e ricca, 20
E gientile, e riccamente ornata;
E questa, o da finestra, o per via andando,
Volgie in più luoghi gli occhi,
55 E sa sì fare e sì ben rismirare,
Guardando l' un[o] chell' altro non sen corga, 25
E certe altre malitie [1] usando, a modo
Ch' ell' à sempre ciento intenditori.
E viene un' altra, che non è sì bella,
Nèssì riccha, nè con tanti ornamenti,

---

[1] Il Cod. *malatie.*

E poco parla, e va tutta soave 30
E con ongni pianezza,
Onesta tutta, e mai non leva gli occhi
I'modo c' alchun [1] n' aggia intendimento:
Chi sarà più laudata e più gradita?
Questa risposta è lieve: 35
Chelle buone elle rie tutte diranno
Bene della siconda;
E quando passerà per via la prima,
Non solamente le buone diranno:
« Vedi colei, com' è disonesta »; 40
Ma le sue similglianti
Diranno: « Vedi, quella si tien bella »,
E simili parole
In disinor di lei.
Or vedi come si conoscie il fallo! 45
Che ai buoni e ai rei tutti universali
Dispiacie, e brasman quello;
E sempre al buono i rei
Tengon nel core alchuna reverenza,
Chè ben congnioscon, lui esser[e] maggiore. 50
Se non mi credi, tosto il puoi provare.
Torrai tre donne oneste,
E di gran[de] nominanza;
Mett[e]rai tra loro un' altra disonesta:
Dico, ch' ella [v]i starà sì contro a voglia, 55

---

[1] Il Cod. *modo dalchun*.

Chelle parrà portare in collo un trave.
E questo avien, perchè la coscienza
Nolla lassa posare,
E tuttor crede, c' ongn' uom parli d' essa,
E dican[o]: « Ve[di] ben donne andar iguali; 60
Massempre questa, c' àrrotta la mente,
Farà sue vie nascose e disusate,
E crederà, che como Iddio la vede,
Così la vegga ogn' uomo nel core ».
Ma qui, per Dio, mi perdonate, donne; 65
Che questa cotal[e] ch' i' ò nominata,
Poniamo chessia femmina,
Ella non è già donna,
Nè vo' che sia tralle donne nom[in]ata;
Ma dico questo, perch' esta donzella, 70
Della qual[e] parlo in questa Parte qui,
Vegga come son[o] felli e ingannatori
Li movimenti della vanitade.
Ai! pensa ben tu chesse' d' esta etade,
Come porrai, primier davanti adDio, 75
E poi dinanti attutta giente humana
Sichura stare, e andare e ritornare,
Settù arai la sana mente e monda,
57 Sanza l' onor chedDio t' asiconda?
Odi Santo Agostino, 80
Alta parola che ci à data scritta:
« Senti tu d' Aghustino ciò chetti piacie, pure chella
« coscienza mia mi tenga puro e diritto dinanzi
« dadDio ».

E ben[e] save', che quale è difeso
Dalla sua coscienza
Libero sta trattutti achusatori.
Ricordami, che Senaca dicie: 85
« Sa' tu quando tu ti porrai dire sciolto da ongni
« chupidità? Quando tu sarai giunto a tale, che
« non ti bisongni pregare se non di cosa che pa-
« lesamente ne possa pregare. Onde fa tal vita colgli
« uomini come se 'l vedesse Iddio, e con Dio si-
« come l' udissono gli uomini ».
Non lascierò, ch' io no' ne dica una:
Che quella che per così fatti modi
Ne crede tal fiata
Piaciere allui che va guardando lei, 90
Nientemeno e' sì pensa
Nel core e dicie:
« Vedi colei come èe sfacciata! »
Essè avien[e] che poi l' aggia per molgliere,
Assai ne lamentara, 95
E non si fida poi giammai di lei,
Pensando: « Com' ella mostrava a me,
Così faria e più a un altro più bello ».
E questa è una regola sì fatta,
Che 'n pochi casi falla. 100
XII. Ora vi vengo a[d] un[o] vitio
58 Che rengnia spessamente
In queste [1] donzellette,

---

[1] Il Cod. *questa*.

Lo qual[e] vorria, s' io potessi, sturbare.
E' ne son[o] molte. che quando per vezzi, 5
E tal fiata per una sciochezza,
Ch' àn volglia di vedere
Com' elle sono amate da lor giente:
E talora per alchuno disdengnio
D' alchuna paroletta 10
C' odon c' allor non piacie;
E tal fiata perc' altri le lasci
Poi fare allor senno:
E tal s' infingie chelle duole il fiancho,
E tale lo dente, 15
E tale la testa,
E tal dicie mattezze
Per dimostrar ch' elle sian[o] fuor del senno;
Tal mostra che sia indemoniata,
E fuggie tutte le cose di Dio, 20
Per fallo creder[e] melglio;
E tal comincian[o] questo,
Non credendo durar gran tenpo in questo;
Ma poi ch' an cominciato
Van pure innanzi, 25
Temendo c' altri non diciesse poi:
« Vedi, che s' infingiea ».
Sicchè per questi modi
E per molti altri se ne perdon molte
D' onore e di stato; 30
59 E tal fiata per mostrarsi ben,
Si conducono a tale,

Che poi si muoion[o] sì villanamente.
A queste cose non so ben ch' io dica;
Chè gran fatica seria a potere 35
Mendare una sì folle e gran[de] mattezza.
Ma volglio almen, chessapian[o] tutte quante,
Che non è alchuna sì scaltrita in questo,
Che l' uomo saggio ben non se n' aveggia.
E poi si pensi quella, che per colpa 40
Di sua mattezza si conducie a morte,
Dove ne va la misera
Anima sua [1];
E sapiàn[o] ben[e] le lor bestialitadi;
E ben cognioscon[o] li medici sperti, 45
Che infermitadi e che dolor son questi.
Ben sanno i savi, como indemoniate
E per che modi si posson[o] savere
E vedere; onde fariano bene
Di non eser folle 50
Illor dannaggio, e dispiacier di Dio,
E molti altri e altre.
E di ciò [vi] dico una brieve novella,
La qual di fatto fu lunga e noiosa.

XIII. § 1. Una si mostrava indemoniata; ed era

---

[1] O più veramente in un sol verso:
Dove ne va la misera alma sua.
E *alma* o *arma* credo che volgarmente si pronunziasse, pure scrivendosi con ortografia latina *anima*.

molto bella, e i suoi capelli avea molto cari: e cierto di ciò nommi maravilglio, chè molto gli avea belli. § 2. Durò gran tenpo; e 'l padre ella madre non n' aveano più, e tuttodì piangieano, e scongiuri
60 ed altre cose aveano fatte assai, e non valea. Andòvi uno mio caro amico in conpangnia d' uno suo chugino; vide sua maniera, ed ebe conosciuta sua mattezza. § 3. Pensò di guarilla; trassesi in parte col padre, e dissegli il vero. Accordossi col padre e colla madre di fare ongni vista che potesse; non venendo ai fatti, perocchè troppo n' erano teneri. Acciò che faciesse lor vedere che diciea vero, tenne questa via in presenza di loro due, e di lei, e di me. § 4. Disse: « Questi diavoli che costei à in corpo sono di sì fatta gieneratione, che non n'andranno, se non è per fuoco. Fatemi portare una conca grande di fuocho, e uno ferro sottile; e leghiamo lei in su questo desco, e col ferro caldo le foriamo la testa ». Diss' io: « El ci sarà forse rischio ». Diss' ello: « Sanza rischio non è mai. Forse che canpa; e s' ella canpa, ella sì è guarita ». Disse il padre: « Io la volglio anzi in questo rischio, che vederla così fatta ». E ella pure cinguettava, e mostrava di non intenderci. — § 5. Disse l' amico mio: « Legatela ». Fue presa, elleghata afforza. Disse ello: « Per vedere melglio come noi dobbiamo fare, e per poi melglio sanare la piaga, portami le forfici; ed intanto che 'l ferro si scalda, tondialle i capegli ». § 6. Inmantanente che questa parola fue

detta, ed ella chiamò la madre, e disse: « Io mi sento per questo legare e per questo fuoco tutta mutata; forse chelli diavoli ànno paura ». A questo
61 diciemo noi: « Ora è buono andare dietro alla medicina ». Allora pilgliò il padre le treccie e disse: « Talglia! ». E a questa ella disse alla madre in segreto: « Non vi bisongnia; ch' io sono guarita ». — § 7. Or non vi dico io più nulla della novella, chè ben la 'ntendete [1].

XIV. Ritorno alla materia;
E dico, che costei di questo grado,
S' ella vorrà tal fiata ballare,
Cantare o sollazzare
Illuogo onesto e d' oneste compangnie, 5
Tuttora vergongniosa il porrà fare,
Servando i modi che già detti sono.
E questo stato è quello,
Ch' ella conviene attendere alle donne,
Sì al parlar[e] como alla portatura, 10
Ed all' andare, ed anco al salutare,
E attutti gli altri loro onesti usaggi;
Sì ch' ella saccia, poi ch' è così presso,
Com' ella dovrà fare
Quando ella fia in similgliante caso. 15
E ponga chura, come fan le spose

[1] Queste quattro parole sono aggiunte in margine con carattere più minuto, ma dalla stessa mano.

Chenne vanno a marito,
E quale èe quella ch' è lodata poi,
Che ben si sia portata;
Così porrà savere 20
Qual è milgliore allei ad osservare.
E non sovrasto più a questo grado;
Però che molte cose
Son dette altrove innanzi,
62 Ed ancor si diranno, 25
Che apartengon a questa donzella.
XV. Ora vi vengo a un altro grado; e dico
[Ches]s' ella sarà filgluola
Di cierti altri minori,
Come lavoratori,
Artefici, con simili persone 5
Venga pensando e dirizando [1] sè
Alli detti costumi,
E quanto conviene
A suo minore stato.
Ma tuttavia sì le vo[glio] ricordare, 10
Chèllo suo tenpo, detto da marito,
Poniàn che quanto al guardar si cominci
L' uno insieme coll' altro:
Non si conviene allei
Così per tenpo darlo a dimostrare; 15
E assai più porrae quanto a ballar,
Cantare e sollazare, usar[e] larghezza.

[1] Il Cod. *dincando.*

Intenda onestamente
Sue contenenze; non meni cotali
Imaginar[i] di sè 20
Ella sua giente, quando
Ne venisse talento
D' andare al pari con altre maggiori.
E quando con le sue major si trova,
Così ad esse faccia reverenza, 25
Che non sia detto: « Vedi qui costei,
Come ricongniosse il grado suo! »
Chèssono alquante, che s' elle son[o] ricche,
63 Quanto chessian[o] di bassa conditione,
Si credono eser[e] pari alle più alte. 30
E ciò nonnè senno:
Che l' avere non facie [1]
L' uom nèlla donna di virtù fornito,
Mall' uomo e donna con vertù con seco
Fanno l' avere in sua forza venire; 35
Nè anco avere è pari di virtute.
Così dunqua non facie più l' avere
Una piccola donzella,
Acquella c' à l' aver e la natione,
O la nation, e men alquanto avere. 40
E una cosa già non vo[glio] taciere,
C' à questo grado forte stanno male
Le leggiadrie disordinate e vezzi.

---

[1] Forse:
E ciò no[nn]è senno: che l' aver[e] non facie.

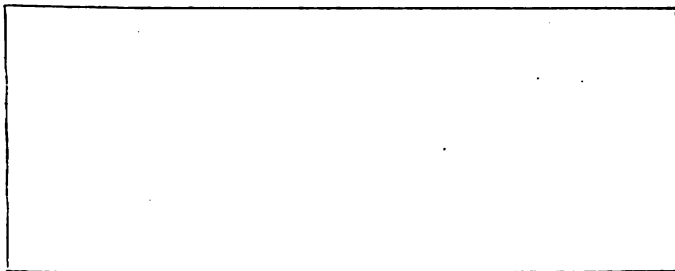
XVI. Non parlo d' altri gradi,
Chenne dirò nel Capitolo
Di tutte le minori gienerali.
Ma inpertanto[1] . . .

. . . .

. . . .

---

[1] Qui finisce il foglio 12 del Codice, e tra questo e il 13 manca un foglio, nel quale si conteneva il fine di questa seconda Parte, e lo spazio in bianco per la pittura in capo della Parte terza.

PARTE TERZA

I. Questa Parte che seguita,
E la terza del libro,
Contiene in somma, e brievi parole,
Como si dee portar
Quella che passa il tenpo 5
Del maritaggio poi.
E non intendo partir[e] questa terza,
Nè fare distintione
Di grado in grado; però che qui sono
64 Scritte cierte osservanze 10
E modi e cautele
E insengniamenti gienerali,
Li qua[l]i ciaschuna porrà per sè torre,
Considerando suo esere e stato,
Traendo senpre più a tenperanza 15

Colà dove paresse eser permessa
Alchuna cosa alle maggior servare;
E dove tanto non paia richesto
Alle minor[i] di bene
Tragan anchora sè al ben più inanzi 20
Quanto si distende,
Il poder[e] di ciaschuna [1].
La forma di colei di chui vi parlo,
Veder[e] potete dipinta di sovra;
E Patienza la prega 25
E inducie chessia soferente;
Chè tenpo verrà ch' ella
Arà di suo intendimento
Forse partita magior[e] che non crede,
E più filicie sarà sua ventura, 30
Che non è quella dell' altre sue pari
Che di presente marito ànno auto.
E polle la mano in capo e dicie
Frall' altre cose, cotali parole:

Pazienza.

Non ongni cosa si perde se tarda; 35
Elle più volte acchì sa soferire
Vediàn milgliore ventura seguire.
Ma Pazienza chi vuol per conpàngnia

---

[1] Forse:
Quanto si [di]stende il poder[e] di ciaschuna.

D' ogni suo' briga, alla fin guadangnia;
Ch' io ebi gratia da Dio di potere 40
Aiutare coloro che mi sanno tenere,
Chè Tenperanza, Fortezza e Costanza
Son mie parenti, collor amistanza;
E tutte quante le posso menare
In tuo servigio a Dio per te pregare. — 45

E questa Donna ha stracciata sua vesta,
E quella porta di bigio colore.
Come lei stare, elle ragion dillei,
Porrai veder; ch' io la feci ritrarre
In quinta Parte del libro che parlo 50
Al cominciar della seguente Parte.
Là troverai di lei lo gran trattato,
Se non ti increscie d' andare a vederla.

Ella **Donzella** risponde
A Patienza in queste parole: 55

Madonna Patienza, assai mi piacie
Vostro conforto, proferta e promessa;
Ma troppo ò grande già nel cor la 'npressa.
Niente di meno io farò come facie
Colei che punto non può, se non piacie, 60
Aver da Dio dì grandezza o d' onore;
Chè [1], voglio onnò, di tutto elgli è singniore.

---

[1] Il Cod. *Co*; forse è da leggersi *Cà*.

II. Dopo le dette parole io ritorno
A seguitar la matera che pensi.
E brevemente, donzella cotale
À molto affare a tenersi costante;
Tante battalglie son[o] dentro e di fuori, 5
Elgli anni suoi son[o] di perilglio grande.
Questo èllo stato di piccol podere,
66 Ed à nimici molti,
Forti, possenti, e con inganno involti.
Questa è l' etade di ch' io dissi [di] sovra [1], 10
Ed ora più, perch' ella è più inanzi,
La qual molto è facile ad inganno,
Volontar è sè a consentir nel male,
Pronta, credente, e corrente a diletto,
Piena di tentazioni in intelletto. 15
Onde convien[*e*] ciaschuna, passati
Li dodici anni senza maritaggio,
Aconpangniarsi dell' arme seguenti.
Diletti onore e laudevole fama;
Tema [2] vergongnia, e vergongniosa viva, 20
Pensi la vile viltà del peccato;
E senpre speri conpangnio pregiato:
Perchè sperando d' avello cotale,
Ad esser forte e conservarsi vale.
Non stia otiosa, nè sola, se puote, 25
Ma con oneste conpàngnie si dia

---

[1] Ovvero: *l' etade* [*di*] *ch' io dissi di sovra.*
[2] Il Cod. *terna.*

Affare alchuna dell' ovra di donna,
Chessi convengon sicondo suo grado.
Lasci l' usare a finestra e ad uscio,
Quanto più puote; ma quando vi viene 30
Con conpangnia che convengnia, dimori
Poco in tal loco; nè 'l suo esser vale.
Fugga d' udir[e] tutti libri e novelle,
Canzoni, ed anchor trattati d' amore:
Ch' elgli è agievole a vincier la torre, 35
67 C' à dentro dassè l[o] nimico mortale.
Onde colei che el nimico cacciar
Non può dassè, almen[o] nolgli de' dare
Tal nodrimento che 'l faccia ingrassare.
Nonnusi, quando può, caldi mangiari; 40
Lo vin[o] sia suo nimico, ch' è radicie
Della luxuria, come il Savio dicie.
Non tenda nel suo viso alchun lacciuolo;
Che quanti più l' averanno a guardare,
Tanto arà più di guardia a pensare. 45
Ricordi adDio sovente i pensier su[o]i,
Se non fossono onesti, e prieghi lui
Chelle dia forza a tenersi dal male;
Chè questa è cosa c' allei molto vale.
Usi, se può, alchun[o] topazio e porti; 50
Chè molto aiut' a portar[e] lo carnale
Suo disidero, e provato è che vale[1].
E stimi c' abia per gratia la gratia

---

[1] Vedi Sacchetti, *Sermoni ecc.*, *pag. 263.*

Di non avere anchor marito alchuno;
Chelle fia dato milgliore e più dengnio. 55
E pensi anchor[a], che se sa bene stare
Ed aspettar nella via netta e monda,
Verrà da Dio e per la via di Dio
Quel per marito, chelle donerà
Quanto vorrà di bene e d' allegrezza. 60
E sola un' ora di cotale stato
Farà dimenticare
68 Allei pesanza portata e dolore,
E fia sua vita in riposo ed onore.

III. E priego anchor questa cotal donzella,
Chellegga o lègier faccia
Tutte le Parti che vanno inanti
A questa Parte, e ripensi per tutto
Ciò che vi dicie; e quanto 5
Fa per lei pilgli a usare
Ed osservar[e], pensando
Chessè non fosse colà detto molto,
Converria dire or qui per lei più cose.
Ma io mi credo che questa cotale 10
Fu nell' etade primiera fanciulla
Che veder volle ciò ch' è per lei scritto;
E poi, sagliendo nell' eser[e] presente,
Veggia dinanti; con ciò c' ora parlo
Porrà suo stato me[lglio] considerare [1], 15
E poi, sicondo buona ymaginanza,

---

[1] O forse *meglio consid[e]rare.*

Porrà sè dare alla buona servanza.

Seguita mo' la novella che cade
A buono exemplo di questa cotale.
E poi faremo fine 20
A questa Particella:
Ch' elgli è ripreso chi troppo favella.

IV. § 1. Una donzella fue in una città c' à nome
69 San Lis in Francia, ch' ebe nome Felicie; nommi ricorda bene del nome del padre, ma l' avolo ebe nome messer Ugonetto. § 2. Ella era chiamata Felicie di messer Ugonetto; però che, morto il padre, ello la ridusse assè; e trattava continovamente di darle marito, e tutti i trattati si rompeano sì disragionevolmente, parea chedDio non volesse. § 3. Per questo modo passò tanto tenpo, ch' ella avea venti anni. E quando cierte donne sue parenti dicieano allei, che di ciò le portavano conpassione, ella rispondea: « Non vi dolete di quello che non mi dolgo io; Dio m' à serbata una milglior ventura c' alchuna di quelle che trattate sono; e quando lui piaccia ch' io non trovi mai conpagnia, anco sono contenta, chè forse aconcierò l' anima mia quasi per una cotal forza ad esere sposa di Lui ch' è Singniore di tutti ». § 4. Avenne che infra uno anno dopo i suoi venti anni, tutti coloro di chui era stato il trattato o presono mala via, o morirono di mala morte. § 5. Essempre costei, udita la novella mo' dell' uno e

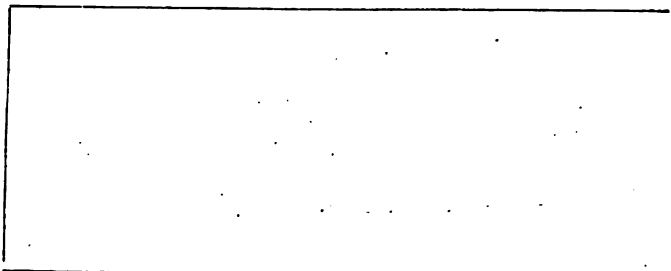
mo' dell' altro, andava dinanzi a una sua tavoletta, e ringratiava Idio mo' dell' una e mo' dell' altra gratia, chell' aveva guardata di cotale conpangnie; e vegiendo questa giente così arivare, diciea nel chuor suo: « Or ben veggio io, Singnior mio Domenedio, che tu mi riserbi a milglior mio stato e ventura ». § 6. E per questa congnioscienza di Dio; e per la sua onestà, e per lo dolcie suo parlare a chiunque di ciò le ragionava, crebe sì la fama sua di santità e di vertù, che tutto il paese ne parlava in bene.

70 § 7. Essendo una fiata lo Re là presso a una badia, andò messer Ugonetto allui, come fanno i gientili huomini del paese quando lo Re muta contrada; e domandollo il Re di sua conditione e di sua familglia. Fulgli risposto per più baroni dallato, abiendo ello detto suo stato, tutto l' esere e la maniera di questa donzella. Dimandò il Re, come era bella; fulgli risposto: « Di comunale bellezza ». § 8. Era in sua corte un cavaliere giovane molto provato d' arme, e famoso di cortesia e di senno; lo chui padre avea perdute tutte sue terre perchè avea per disaventura misfatto al Re: e per questo tanto vi lascio il nome, per non infamar lo filglio del fallo del padre, il quale filglio era tutto sanza machula. § 9. Lo Re lo fecie chiamare, e disse: « Va, vedi questa Filicie, e savràmi dire s' ella ti piaciesse per conpàngnia ». § 10. Rispose il cavaliere: « Io l' ò veduta, e udito tanto di lei

di buona fama, chess' io avessi terra, e potesila tenere a onore, io prenderei anzi, s' io la potessi avere, c' alchun' altra qual fosse ». § 11. Abreviamo qui le parole: lo Re li conciedette tutte le terre c' avea tenute il padre, in dote per questa Felicie, e diegliele per molgliera, e feciesi ongni cosa quel dì, e ciaschuno barone le fecie cierti doni; et la Reina fecie vestire e fornir lei di tutto. § 12. E in somma non si poria dir lo bene ch' ebono questa conpangnia insieme. E sì vi ricordo, che la terra
71 chelgli restituio il Re per lo detto modo fu tanta, che di rendita avea per anno più di trentamila livre di tornesi. Et la giente che sciese poi di costoro è stata senpre molto gratiosa apresso di qualunque è stato Re. § 13. Essendo io alla detta badia, l' Abate contandomi questa novella mi mostrò uno giovane discieso di quella giente, diciendomi: « Vedi, che l' uomo talora crede lo indugio eser rio, ch' è buono. Chè messer Ughonetto, poniamo c' avesse trovato uno buono, noll' avria possuta poner in grande luogo ». § 14. E quinci confortava la conpangnìa e me, se non chosì tosto potavamo essere spilgliati dal Re, diciendo: « Voi sarete tardati da Dio tanto, che voi verrete al punto, c' arete milgliore spilgliamento, se voi arete ragione, e serete pacienti ».

§ 15. Or ritorniamo omai
(Chè lunga è stata la novella) all' ovra
Nostra continovare.

E quì si pon fine a questa Parte.

PARTE QUARTA

I. Comincia qui la quarta
Parte del libro, nel qual si contiene
Come si dee portare
Colei che disperata
Era d' aver marito, 5
Tanto avea passata
L' età di maritaggio;
72 Poi adiviene che a marito è data,
E sta un tenpo in casa
In prima che ne vada ad esso. 10
Lei nella sua età vedrete
Qui dipinta davanti a una donna,
Lo chui nome è Speranza;
La chui fighura e l' effetto e l' usanza,
Co'molte altre fighure 15

C' apartengon allei,
Veder porrete, ch' io feci ritrarre
In sesta Parte d' un[o] libro c' ha nome
DOCHUMENTI D' AMORE;
Nel qual non solamente di chostei, 20
Ma di molte altre virtudi vedrai,
Settù vorrai, più disteso trattato,
Sì com' io colsi dal parlar d' Amore.
Là troverai in bello ordine pinte
Molte fighure e novelle in diletto; 25
Là troverai perch' ell' à veste bianca,
E perchè l' ali, e di tutto ragioni;
C' ancor quel libro si legga con questo,
Parlando d' uomini e di lor costumi,
Là troverai di ciò ch' a saver vuolgli. 30
Ivi è uno testo volgar per la giente
C' a più non è intendente;
E intorno a quello un testo letterale
Per chi più sa e vale;
73 E poi intorno ancor di questi due 35
Son[o] chiose letterali [1],
Dove s' aducon tutte similglianze
E concordanze di molti altri detti
Di savi e di filosafi,
Della divina leggie e dell' umana, 40

[1] Così è appunto il manoscritto più antico, che si crede lo stesso originale, dei DOCUMENTI D' AMORE, nella Biblioteca Barberiniana.

D' autori e dicitori
Santi e non santi, detti,
Come porrai, settù 'l vedi, trovare.
Sol lo trattato rimase fuor d' esso,
Chessi contiene nel presente libro, 45
Lo quale era già mosso,
Come il Proemio di sovra dimostra,
E como ancora in quel livro si scrive,
Nel suo Proemio, quasi [su] nella fine.
Ora vi priego che tengniate mente, 50
Quando udirete parlar di quel libro
O far mentione in questo in alchun[o] loco,
Vengniate qua, elleggieteci un poco.

Questa **Speranza**, se voi ben guardate,
Come colei che da questa donzella 55
Era lasciata, or viene e favella.

I' son[o] Speranza, chetti prometteva
Di farti avere allegrezza con stato;
Tummi lasciasti, e destimi comiato.
Nommi credevi cosa ch' io diciesse, 60
Nè a promessa ch' io ti faciesse.
Or vedi la ragion poca c' avevi;
74 Ess' io ti fossi voluta eser contra,
Non averesti ancor quel che ài.
Masson contenta del tuo bene omai. 65

E questa **Donzella** risponde

Alla Speranza in queste parole:

S' io non credea attutte le 'npromesse,
Che voi, Madonna Speranza, davate,
Non ne dovete portar maravilglia; 70
Ch' avanti ch' io questo don ricievesse,
Per tante beffe menata m' avete,
Ch' i' dissi: « Folle è chi a voi s' appilglia; »
E più ancor[a], ch' i' ne trovava molte
Tradite tutte e ingannate da voi. 75
Che dunqua dir, [o] Speranza, potea poi?
E questa gratia ch' io abo ora auta
Io la conosco e ricievo dadDio,
Singinor magior, che non è voi ed io.
Tutta fiata mi volglio attenere 80
Alla proferta, e starommi a vedere.
Chè voi non mi porre' la gratia torre,
Sella buona ovra con Dio mi soccorre:
Chè 'l vostro oficio è solo in confortare;
MadDio può dare, e può torre, e ridare. 85

Ridicie mo' la **Speranza.**

La mia potenza vien dacquello Iddio,
Cu' nominasti, e per lui ti parlo io.
Me confortante, servirai allui,
E col mio aiuto farai suo' piacieri, 90
75 E riciev[e]rai sicondo suo' pareri;
E quando forse dattè mi partisse,

Poco varìa ciò che in cor ti venisse.

Or dicie la **Donzella.**

Così parlando, mi sono sfogata 95
D' animo alquanto, c' avea ver voi,
Donna mie' cara; or mi do tutta a voi.

Or parla la **Speranza.**

Po' che conosci dadDio ciò c' ài fatto,
E vuolgli apresso me con teco avere, 100
Sta francamente; e farotti vedere,
Che quella che non à li doni in fretta,
Magior piagier e più altezza aspetta.

II. Or mi rivolgo a seguitar quell' ovra,
Chessi conviene all' effetto del livro,
Del portamento che de' far costei.
Vero è ch' i' son del lavorar sì stanco,
Ch' i' non potre' continovar più molto, 5
Ch' i' non andassi; tanto m' è venuto
Gran disiderio di veder colei,
Che fu cagion di tutto esto lavoro.
Ella mi disse di mandar per me,
Essì mi fe' allor grande inpromesse, 10
Come veder di sovra,
Se ben guardate nel livro, porrete.
Ma io mi credo ch' ella si ricorda

Tanto di me, quanto di quella cosa,
Che mai non volle nè vide nè udio; 15
76 E credo c' ora, se trovar la posso,
Io m' adirrò, s' io potessi, collei.
Ver è, c' allei davanti i' non potrei.

III. Ditemi, donne c' andate alla festa,
Vedeste voi una donna passare,
Che non si può conoscier chi ell' è,
Nè com' à nome, nè d' onde venisse;
Infino attanto, chè, come promisse, 5
Amostrerà suo' fatezze e fighura
Sì chiaramente, che chi fia ben saggio
La conoscierà al parlar e al visaggio?

Donne.

Noi donne volavàn te domandare,
Se conosciessi una donna chennoi 10
Vede'mo qua, e dispario dapoi.

Francesco.

Ditemi, donne, tutta sua maniera;
Ed io dirò s' ella è quella ch' io
Vado caendo, e quel che ne so io.

Donne.

Noi ti diciàn in parola di fede, 15
Chennoi, passando qua per un giardino,
Vede'mo star a' pie' d' una fontana
Una solenne donna chiusa in velo;
E non vede'mo persona collei.
Un picciol chuciolino avia da piedi; 20
Veste sanguingnia avea in guarnaccia;
Sue man lavava alla spine del fonte;
Bianche l' avea, e lunghe, e sprendienti,
Elle sue braccia e spalle amorose.
Levò suo' veste, e vede'mo il bel piede 25
Calzato in seta; e pietre [1] preziose
Avea per tutto; e noi tutte smarri'mo.
Per lo smarir alchun romor facie'mo,
Sì che la donna s' accorse di noi.
Volse suoi occhi, e no' cade'mo in terra; 30
Chè tanto fu lo sprendor ch' Ella sparse,
Che maravilglia sì grande ci diede,
Ch' a rischio fu'mo; ed ella si partio.
E nel partir suo' veste tirando
Su per li fiori, spandea un odore, 35
Che ongnuna disse: « Questo è 'l paradiso; »
Chè donna piena di tanto valore
Non sarie [v]enuta a dimorare in terra.

---

[1] Il Cod. *e in pietre.*

Francesco.

Donne, per Dio! insengniatemi voi,
D' onde ne va questa donna gientile; 40
Chè questa è quella ch' io vado ciercando.
Beato a voi, c' alquanto la vedeste!
Chè chi ricieve da Dio questa gratia,
Che sola un' ora la possa vedere,
In cosa vil giammai non può cadere. 45
Ed è magior la gratia ch' ella porta:
Che fa saggia ed acorta
Ciaschuna donna che parla di lei;
Secciò non fosse vero, i' nol direi.
Ditemi, prego, in qual parte vi parve 50
Ch' ella tenesse partendo ed andando;
Ditemi ben lo loco, dove, e quando.

78

Donne.

Di' tu annoi: perchè sì ne dimandi,
E che à' tu a far di questa donna,
Che vai sì sol dimandando di lei? 55
Chè s' ella èssola, no' sol ti mandiamo,
Forse c' alquanto villania facciamo.

Francesco.

Donne, la donna non può star sola;

Ch' ell' è aconpangniata da Fortezza,
Costanza, e Castitate, e Nettezza, 60
Senno, e da tutta Puritate.
Ma queste donne collei non vedeste,
Chè non provaste della sua potenza;
Io l' ò vedute allei tutte in presenza.
Io per me sono un suo servo fedele, 65
Chui ella no[n]e sdengniò colle suo' mani
D' aprir lo petto, e portarsene il core;
Ed in suo loco lasciò un odore
Da quelle man che distese nel fianco,
Che tiene in vita le menbra rimase 70
Ad ubidienza di lei chelle chiuse.
Io vado allei per dimandalla alquanto
Sovra un' ovra ch' ella vuol far fare,
Ch' i' nommi posso ben più ritardare.

Donne.

Va su per questa viella coverta 75
Di frondi, e volgi alla primiera via
Chettù troverai alla man destra;
E qui in un prato è un palazzo.
In quello entra e chiama, e non sia pazzo.

Francesco.

Addio, madonne; andrò ben contamente. 80
Ver è, che quando io mi rapresso allei,

I' perdo sì, che dir nol vel potrei.
Però mi piacie il vostro racordare,
E cortesia facieste d' insengniare.

IV. Aprite, aprite, aprite, aprite [, *aprite*]!
Chi è qua dentro risponda, per Dio;
Ch' i' sono stancho di pur gir ciercando.

Madonna.

Questo sarà lo spiacievol Franciesco.
Di' che non vengnia; se non, ch' i' men esco. 5

Cautela.

I' son Cautela, che guardo la porta.
Dicie Madonna, chettù se' villano;
Vatti con Dio, chè noi ci riposiamo [1].

Francesco.

Dimmi, Cautela, per Dio, una cosa.
I' son ben cierto la donna si posa; 10
Ma chiama ammè, s' ella v' è, Cortesia,
E di' ch' io sono, e ò fatta gran via.

---

[1] Si pronunzii fiorentinamente *riposiàno.*

Cautela.

Piaciemi ben; ma non gridar intanto
Per nostra donna irata cotanto.

Francesco.

Io non farò nè grido nè romore, 15
E settù vai, io sedrò qui di fore.

Cortesia.

Io Cortesia conobi la tua vocie
Inmantanente chettù favellasti.
Vien dentro, amor, soave, cheto e piano.
Questa donna dimora in una sala, 20
E fa sonar; dimorerai dallato,
E vedera'la dallontan con meco.

80

Francesco.

Ringratio voi, e son per voi seguire.
Ma allei vorrei cierte parole dire.

Cortesia.

Piaciemi, se vedreno il tenpo ell'ora; 25
Prendi pur quel ch' i' ti posso fare ora.

Vien su, andiano. Or guarda in quella sala
Pella finestra di questa parete.

Francesco.

Piaciemi assai. Or, madonna, sedete.

Madonna.

Chi è colà, checci stà a guardare? 30
S' elgli è Franciesco, legarlo farete,
E poi condurlo di[n]anzi ammè legato.

Levarsi in pie' Piagiere e Dolciezza,
E con un vel d' esta donna gientile
Legaron me, e menarmi dallei. 35
Ella, credendo me non ben legato,
Una ghirlanda ch' ella avea in testa
Divise dall' un lato, e disse:
« Tolgliete ancor, [*e*] lo legate melglio ».
Io, temoroso, non parlava punto. 40
Ella faciea gran festa di mio stato;
Ma sì avea la faccia velata,
Ch' io non vedea di lei fuorchè gli occhi [1].
La sala era solenne elluminosa,
Pinta di belle e varie pinture. 45
Ella sedea in sun un gran zafiro.

---

[1] Il Cod. *olcchi*.

Grido'mi: « Stolto, come se' venuto
Senza licienza in questo mio palazzo? »

Francesco.

Madonna, e' mi ricorda che dicieste,
Che manderesti alchun' ora per me, 50
S' io seguitasse fedelmente l' ovra,
C' a vostra posta comessa mi fue.
Ma io non posso lavorar più innessa,
Se prima alquanto non prendo da voi
L' usata forza, e di questa venuta 55
Dolcie perdono, e cortese comiato.

Madonna.

Dimmi chi fu che qua dentro ti mise.

Francesco.

Madonna, fu la vostra cameriera,
Ch' à nome Cortesia.

Cortesia.

Io Cortesia nolli sepi disdire, 60
Pensando come fedelmente facie
Quanto da voi li viene in mandamento,

Vedendo io . . . . [1]

Francesco.

I' son venuto al punto, c' or s' adempie
La [v]isïon ch' io fe' pochi giorni passati, 65
La qual racolsi innun picciol sonetto.

Madonna.

Io ti commando, chettù 'l dica tutto.

---

[1] Spazio lasciato in bianco nel Codice, e che il Manzi, senza avvertirne il lettore, supplisce: *come in vedervi ha contento.* Avendo io scritto al signor avv. Del Prete, come non approvava il supplemento dell' edizione, rispose: « Neppure me persuade il supplemento della » stampa; imperocchè è assurdo che Cortesia adduca » per ragione di non aver saputo disdire a Messer » Francesco, una cosa avvenuta dopo che l' ha com- » piaciuto. Penso adunque che debba supplirsi con » parole che esprimano un concetto diverso, come sa- » rebbe: *Vedendo io quanto desiderava di vedervi e » parlarvi* ».

Del resto è da notare, che la primitiva lacuna principiava dalla sillaba *to* della voce *mandamento*; e che il supplemento è da mano contemporanea, quella medesima che supplì per intero la lacuna della quale nella nota seguente.

Francesco.

Madonna, volontieri.

I' son sì fatto d' una visione
Pensoso, ch' i' non so qual via mi prenda, 70
S' alchun non tro[v]o che consiglio mi renda
Della sua vera interpretatione.
Parea ch' i' fossi in ovra ed in fazione
Un preso pappagallo ad una benda,
Tirato poi [1] per una stretta benda 75
Su per tapeti in un gran padilglione.
82 Quivi sedea sovra un gran zafiro
Una libera donna in veste honesta,
Che fecie della mia presura festa.
Po' chon una ghirlanda c' avea in testa 80
Mi fe' legare; ed io divenni tiro;
E que' chella serviano si fuggiro.

Madonna.

Or questo come porria avenire,
Che divientassi in mia presenza tiro?
Poniàn ch' io fossi quella cotal donna. 85

[1] Tutto il tratto da *mi renda* fino a *tirato poi* era stato omesso nel Cod., lasciandone vuoto lo spazio; fu supplito con diverso carattere da mano contemporanea.

Francesco.

Madonna, questa è leve cosa a fare;
Purchè vi piaccia, i' vel posso mostrare.

Madonna.

Piaciemi assai; ma non venire in qua. —
Fugga chi può, e chi canpar non sa.

Francesco.

Vedete me vostra mente non turbi, 90
Chè fatto son come tiro. Gridate
Che fugan quei, i' qua' vo' non fidate.

Madonna.

Io ti commando chettù torni in homo.
Torni mia giente che paura n' ebe.

Francesco.

E io ritorno allo stato primiero. 95
Che comandate, madonna, ch' io faccia?

Madonna.

Chettù ten vada, e nommi far più noia.
E la ghirlanda e 'l vel[o] chetti legaro
Portali teco, e più non dubitare
Della vision[e] chetti parve sì vera. 100

Francesco.

Madonna, il velo ella ghirlanda vostra
Per questa volta m' ànno sì contento,
Avengnia ch' io l' avessi in aventura,
83 Ch' i' non v' intendo mo' più noia fare.
Ma sì racordo a voi della 'npromessa 105
Che mi faciesti in la siconda Parte,
Come di sovra si trova e si leggie;
E bene sta servar leanza in donna,
E del contradio gran blas[i]mo le giungnie.

Madonna.

Vanne; non pure andar ciercando come 110
Tu possa parlare chon esso meco;
Ch' io sento ancora alquanto d' adirata.
Dirèn più cose all' altra tua tornata.

Francesco.

Madonna, addio. E vostra conpangnia
Mi lasci andar, nommi tenga la via. 115

Madonne, avete voi tanto aspettato,
Po' ch' io andai, e pur mo' son tornato?

Donne.

Torni pur ora? Trovasti la donna?
De! dillo annoi, per tua cortesia,
Se bene a punto ti de'mo la via. 120

Francesco.

Madonne, i' son sì pien del sommo bene
Chessi ricieve apresso di tal gratia,
Ch' i' ò perduta la lingua ella mente;
Sì ch' io men vado all' ovra, dove punto
Non fa mestier di pensare o parlare, 125
Ma volgier penna mi facie avanzare.

Donne.

Addio, ten va.

Francesco.

E voi siate con Dio.

Ed io ritorno là ov' io lassai,
Che bene aviàn qui riposato assai.

84 V. Lo portamento di questa donzella
Sarà di tal maniera,
Che questo livro vegga tutto avanti,
E quella Parte cierchi principale,
Che va mo' qui dinanzi; 5
Po' pensi e guardi e consideri bene,
Quanto di quelle è c' allei si conviene.
Po' ponga cura qui, c' ancor ci à cose
C'allei conviene in spetie servare,
Tutto chell' altre ancor si possan trar[r]e. 10
E [*'n*] questa non distingo
Gradi di stati nè di persone,
Però che gieneral si puote adurre
A tutte quelle che enno in tale stare;
Ma, come dicie la Parte dinanti, 15
Pensi ciaschuna suo esere e stato,
E prenda il più e 'l men come convengnia,
Purchè con seco tenperanza tengnia.
Convien questa donzella
Non ritornar al tutto all' oservanza, 20
Che convenia allei quand' era detta

D' età di maritaggio incominciar;
Nè ancor come vecchia dea passar;
Ma pilgli una maniera tenperata,
Mezza trall' una ell' altra; 25
Nè troppo mostri allegrezza del bene,
Nè paia ch' ella dolente ne sia.
Delgli ornamenti e del vestir s' attengnia
85 Similemente acquella via del mezzo.
Così nelgli atti e portamenti suoi, 30
E aspettando in casa
Quel tenpo che occorre
Anzi che vada allui,
Meni allegrezza nella mente sua,
Chacci il contradio, e rinovelli tutta. 35
Nè dica già: « I' ò tenpo perduto »,
Nè pensi di ciò punto,
Ma sol rinmenbri quel che de' venire,
Riconosciendo il don del Sommo Sire.
Non dica nel suo cor: « Lo mio marito 40
Non arà me sì chara, ch' io sono
Omai uscita d' età di fanciulla »;
Ma pensi e dica: « All' omo è più diletto
A dimorar colla donna ch' è fatta,
Ch' aver non può del balir le fantine. 45
Con quelle arà consilgli,
Ragionamento e stato;
Da queste fia spessamente beffato.
Quelle savranno ordinar la magione [1],

[1] Il Cod. *le magioni.*

Queste la metton in gran destrutione ». 50
Così, pensando tuttor del milgliore,
E di piagier accolui a chui vai,
In poco tenpo contenta sarai,
E penserai di menar quella via,
Che 'l tuo conpangnio contento ne sia. 55
Fa dimandar[e] suo' maniere e suo' modi,
E pensa te di conformare a quelgli.
Ongni guardare e pensier vano e vista
Conviene in questo stato attè lassciare;
Acciò che poi non diciesse la giente: 60
« Questa è indugiata perch' ell' è nociente ».
Ancor ti parti dal parlar d' amore;
Fingi di ciò una simpla grossezza;
Mostra chettù non curavi d' avello,
Ma poi chell' ài, se' contento di quello. 65
Parte di vita metti in orationi;
Ringratia Iddio di questo elgli altri doni;
Fa dello indugio allui gratia a potere,
Che se 'l conosci, e' tel farà valere.
Contenta fa chessia di lui c' avrai; 70
Che tu saver non puoi chent' è potente [1]
In fanciullezza tua venire à mano
Attè o a tua giente.
Insomma dico, e tu pilglia dall' altre
Partite d' esto livro ensengniamenti. 75
Fa come credi attè più convenire,

---

[1] Da prima mano il Cod. *poteva*.

Pensando spesso a tuo esere e stato;
Chè 'l si può dir ch' io n' abia assai parlato.
Ma per memoria, e per esemplo attutte,
Udite una novella; e poi verremo 80
Acquella parte che più astenderemo.

VI. § 1. Uno cavaliere di Normandia, ch' ebe nome meser Oddo, avea due sue filgluole: l' una ebe nome Margarita, e l' altra Joanna. § 2. La 87 prima fu la più bella donzella del paese; la siconda fue la più savia, ma non sì bella. Ella prima era di convenevole savere; mattanto la vinciea il diletto di farsi vedere, che di senno pregiata non era. § 3. Pensava il padre di maritar prima la savia, imaginando che dell' altra nolli potesse fallar maritaggio. Non avea luogo, però che tutti attendeano, e trattavano della più bella. § 4. La savia sentio questo modo che tenea il padre, e andò un dì alluî, e in segreto li disse queste parole: « Padre mio, voi savete che la Margarita nacque prima di me, ed è più bella, e più dengnia, e più disiderosa d' aver marito; e forse c' a ritenere lei è perilglio maggiore che di me; ed io so bene la cagione perchè voi attendete accacciarmi di casa prima di lei. E per queste cose io vi dico, ch' io non entendo a marito; essè per aventura voi prometessi per me, ìo non consentirei innalchuno, e spetialmente prima chella Margarita sia allogata ». § 5. Diciea il padre: « Io lo faccio per altro; chè, per lo tuo senno,

io spero trovar di te milglior maritaggio; e, fatto buon cominciamento, arò di tua sorella milglior conditione ». § 6. Rispuose la savia: « Lo mondo non è oggi acconcio a voler più tosto la savia che la bella; poniàn ch' io la più savia fossi. Ma voi mi credete velar gli occhi in questa maniera? Fate come vi piacie; voi m' avete intesa ». § 7. Sovra queste parole stando, venne dentro la bella, e quasi piangiendo disse al padre: « Voi trattate tuttodì di maritare la Joanna, ed ella tuttora ve ne lusinga; ma io v' inprometto, che se voi la maritate prima di me, ch' io me n' andrò col primo cavaliere chemmi vorrà ». La savia non risponde. § 8. Il padre dicie: « Facciàno le sorte, chi dee andare innanzi ». La bella non vuole, anzi sanza sorte vuole eser la primiera. Dicieale il padre: « Ossella tua ventura non va bene, che sarà? » Diciea la bella: « Sarà che porrà, pure ch' io abia marito; ch' io sono entrata ne' quindici anni, ella Joanna è ne' tredici ». § 9. Ancora le dicie il padre: « Tusse' una matta, ed ài suspetta questa tua sorella di ciò ch' ella priega il contrario ». Dicie la bella: « Ciò non credo io, se non perchè voi il dite ». Ancor per tutto questo la savia non parla. § 10. Partonsi dalle parole. Il padre turbato si muove, e va sovra ira e marita la bella a uno schudiere bello della persona, il quale non pensava d' altro che d' acconciarsi e di pulirsi, ed in tutte l' altre cose non valea un bisante. § 11. E conpiuto il fatto quanto al trattato

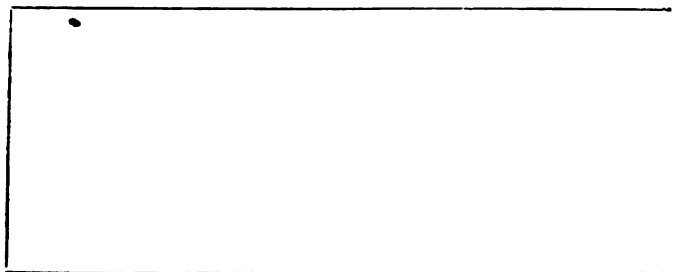
ella promessa, tornò la sera in casa, ed ebe questa Margarita, e disse: « Or ecco. Io ò maritata la Joanna al cotale schudiere; omai mariterò te al primo che m' averrà ». Allora ella, credendo che 'l diciesse da vero, cominciò a piangiere; e disse che ucciderebe la sorella s' ella il tolgliesse; e giunse più, ch' ello era stato suo amadore lungo tenpo.

89 § 12. Allora il padre andò alla savia, e dissele tutta la verità, ed ordinò ch' ell' andasse all' altra, e diciessele: « Vuo'mi tu acambiare alla tua ventura alla mia? ettù abi costui, e io arò quello che porà venire. » E chosì fùffatto. Rispose la bella: « Piaciemi ». § 13. Allor venne il padre: « La dote di costei era livre ciento di tornesi, ella tua saria stata mille ». Dicie la bella: « Non churo di dote; io pur non ci rimarrò di dietro ». § 14. Per questo modo la savia ingannò la bella; chell' altro dì compiuto il maritaggio no' era cavaliere nel paese chella volesse vedere, per disdengnio del marito. § 15. Ora si rimane la savia col padre; e 'l padre vegiendo che sovra ira avea male allogata la prima, cominciò a gittare ongni colpa di ciò sovra la savia, ed aveala forte innodio, e disse allei: « Cierto tu non averai giammai marito dammè ». Rispondea la savia: « Di ciò son contenta ». § 16. E così passò anni dieci. Poi finalmente lo padre, il quale avea sovra ira fatto rifiutare il retaggio alla prima, morio innuna battalglia; e succiedette alla savia tutte sue castella e terre. § 17. Poi infra uno anno il fra-

tello del Duca ch' era allora di Normandia, che non avea terra, la tolse per donna; al quale poi infra tre anni, morto il Duca sanza alchun' altra reda che questo marito della savia, e allui ricadde il retaggio: onde è fatta da filglia di cavaliere di schudo Duchessa, e sono sotto lei tutte quelle del Ducato, insieme colla sorella e col marito. § 18. Di ciò àssì grande sdengnio la bella, che non venia accorte. Ma finalmente il Duca fa questa pacie; ma pur la savia sta in sede ducale, ella bella in sul tapeto coll' altre.

§ 19. Questa novella chi vuole intendere intenda, chè ben fa alla Parte ch' è detta.

§ 20. Ora volgiamo alla Parte che molte
Parole aver conviene,
Però che gradi e cose più contiene.

PARTE QUINTA

I. La quinta Parte comincia qui ora,
Dove si dee trattare
Como si dee portar[e] la maritata
Di giorno in giorno,
Di tenpo in tenpo, 5
E d' etade in etade,
E con filgluoli e sanza filgluoli,
Come lettura ci mostra seguente.
Ma qui fa punto; e per conoscier melglio
L' eser di quella di chui io ti parlo, 10
Vedila qui seguir dall' una parte;
E giura in su uno libro a Castitate
D' esser[e] leale al suo novel[lo] marito;
E conta **Castitate**
Allei lo giuramento in questo modo. 15

91 Tu, giovinetta, vergine e leale,
Po' che se' volta a conpangnìa volere,
Chonvien[i] dammè conformarti e valere.
Tu giurerai leanza, amor e fede
Al tuo marito, durante tra voi 20
La vita che vorrà donarvi Iddio.
Tuo disidero sarà di volere
Di lui filgluoli, e di fàlli poi servi
Di quel Singnior per chui mo' ti conservi.
Perch' el fallasse, ancor sara' tu ferma 25
In tua nettezza, sua colpa brasmando,
Nè consentendo s' el gisse fallando.
Giungniendo forza inver di te alchuno,
Tu contrendrai tua persona a potere,
Etti convien mente casta tenere. 30
Userai questo marital diletto
Sicchè non l' abbi il Gran Sir in dispetto.
Poi ti rivolgi allèggier questo libro,
E serva quel ch' è 'n esso iscritto,
Quanto vedrai che per te paia ditto. 35

Donzella.

Madonna, io così giuro servare,
E cari tengo vostri insengniamenti,
E prego Iddio, ch' io ben me ne ramenti.

Castità.

Addio, figluola.

Donzella.

Addio, Madonna, siate. 40
Giunta me al maritaggio, e voi tornate.

Castità.

Io tornerò, e dimorrò con teco
Sicondo chettù star vorai con meco;
92 Ch' io son la donna molto disdengniosa
Da quella giente che mi tengon male; 45
Però minaccie nè prego mi vale.
Chè più son quelle che giuran assai,
E servan poco; e temo tu non sia
Quella che vada per simile via.

Donzella.

Madonna, i' non so già chell' altre fanno; 50
Ma io farò, s' adDio piacie, ongni cosa
C' a voi giurai; e vo' prego siate osa
In vi' atarmi [1] spesso, ch' io non caggia:

---

[1] Ossia *aiutarmi nella via*. Il Cod. *inuiatarmi*.

Chè tal ci cade, ch' è tenuta saggia.

Castità.

Or va con Dio, e adDio t' acomanda, 55
Chetti può tutta salvare e servare;
Ed io ancor di te il vo' pregare.

II. Partite queste due dal lor parlare,
Ora conviene annostra ovra tornare.
E prima che discienda giuso a gradi,
Guarda ch' i' non ti parlo
Di questa cotal donna, 5
Se non da poi ch' ella è giunta al marito;
Ma tuttavia vo' chettù attenda,
Considerato l' usanza del luogo,
Ed anco il grado ell' eser della donna,
Conviene allei dimandare e udire, 10
E 'l dì che move tener la maniera
Sì nella mossa, essì poi nel venire,
Chessi convengnia ongni cosa pensata.
Ma pur vergongnia, temenza e paura
93 Par che convengnia a sua portatura. 15
Ma non vi lascio del dì dell' anello,
Quando si dicon le parole, c' ànno
Affare intero il matrimon tralloro.
Chè qui conviene allei eser temente
E vergongniosa, colgli occhi chinati, 20
Fermi li menbri, e senbri paurosa.

Le man non porga a colui chella tiene,
Quando l' anello allei si dona;
Ma prima aspetti, che quasi sforzata
La man sia presa; e poi chella piglia, 25
Non si conviene allei contesa alchuna.
Sostenga l' uso del loco ov' el' ene.
Così ancor quand' ell' è dimandata:
« Vole' voi consentire? » in cotale
O simili parole: 30
Aspetti l' una, elle due; ella terza,
Faccia soave e piana sua risposta.
Ma qui attendi, che quanto è minore
(D' età vi parlo), tanto si conciede
Allei maggior contesa; 35
Così tanto minor,
Quand' ella è più di sua etade inanti.
E ancor, poi si rimane colle donne
Anzi che vada allui, senbri ch' entrata
Sia in una selva molto dubiosa allei, 40
Poco parlando, in atti paurosi [1].
94 Ess' alchun la conforta di parole,
Non molto churo ch' ella gli risponda;
Ch' elgli è taciere illuogo [2] di risposta.
III. Avien che questo giorno
Ella si mena allui,

---

[1] A questo modo sono divisi col solito punto e virgola questi versi nel Cod.

[2] Cioè *in luogo*.

Porrà primier nella chamera sua
Mangiare alquanto: chè poi fralla giente,
Mangiando men, parrà più tenp[e]rata. 5
Ancor[a] d' una cosa le ricordo:
C' alquanti dì dinanzi al suo partire,
Se non à madre, ad alchun' altra savia
Dica suo stato, o domandi consilglio
Di cierte cose che ben fa savere, 10
Le qua' non cade a mettere inniscritta;
Ess' ella è tal, che balia seco meni,
Porrà dallei informatione avere:
Chè bene sta, dinanti provedere.
Movesi poi da casa sua. 15
Mo' ti domando se de' salutare
Per via passando, o che modo tenere.
Di ciò ò trovate molte varie usanze,
E di molte openioni.
Però dir si porria: 20
Dimandi della sua terra l' usanza,
E del paese dov' ell' è menata,
E quella servi con' può tenp[e]rata.
Dicono alquanti, che quand' ella giungnie
Tra buona giente chessi lievi allei, 25
95 Inver di loro alchun chinar de' fare:
Quasi non paia tenuta inchinare
Se non color, a chu' nol può schifare.
E altri dicon, chess' ell' è fanciulla
Da doci anni, o intorno di quelli, 30
Nonnè tenuta d' alchun salutare;

Ma poi convien ch' ella saluti loro
Che truova in parte trar perch' ella passi,
E più color chessi levano allei.
Ma io per me ritorno a quel ch' ò detto: 35
Ch' ella dimandi l' usanza, ella servi.
Così ancor nell' entrar immagione
Di lui a chui ne va,
Lasci servar color chesson collei
Quella maniera, modo ed oservanza, 40
Che dà 'l paese, ed allei mostreranno;
Le qua' brasmate ellaudate vedrai
Nella sestadecima Parte,
Dove Prudenzia tratta
Dell' aventure in donna. 45
Ritorno alla materia seguitare.
Dico che nell' entrar della magione,
S' ella trovasse ivi il suo marito,
Finga di non vederlo:
Che fia cortese, e nolle farà noia; 50
E àn la conpangnia
Saranno in mezzo a tenella sichura.
IV. Or mi convien partir la Parte nostra
Per gradi, e poi toccar ben di ciaschuna;
Chè questa è parte faticosa e lunga.
Onde comincio e dico:
S' ella sarà filgluola 5
D' inperadore o di re coronato,
Non si pertiene omai ciò al trattato.
Così ancor nelli infrascritti gradi

Non pensar più chui filgluola sia quella,
Ma sol colui a chui ne va a marito; 10
Però che tanto crescie il suo onore,
Quanto è in alto il grado del marito;
Salvo sed ella è data assuo minore,
Tengasi quanto può a quello onore,
Costumi e usanze. chessolglion [o]servare 15
Quelle che 'n sua magion dond' ella viene
Si menan maritate.
Dunque prendo lo stilo.

V. S' ella sarà molglier d' inperadore
O di re coronato,
Che inperadricie o reina si dicie,
Di questa [v]oglio trattare;
Po' pilgli ongniuna per sè quanto decie. 5
Se di tal casa viene e va al minore,
Considerato ciò chessi leggie *oltre* [1],
E perchè più son reine chellaltre,
Lascio d' inperadricie
Quanto al parlare, e di reine dicho; 10
Tu poi intendi chosì di quell' altre:
97 Chè quanto a queste cose
Non è grande isgualglianza;
Essè ben pensi, quanto ad alteggiare
Vanno abendue di suo nome in pare. 15

Giunta che fia immagione,

---

[1] Lo spazio lasciato vuoto nel Cod. richiederebbe un supplemento di due lettere di più.

Sicondo che da presso o lungi viene,
Faccia davanti a mangiar suo riposo;
Dimestichezza cortese alle donne
Che truova di là entro, 20
Ella più stretta a chi più è di casa.
Ed alla madre d' esto suo marito,
O padre, o più innanti,
S' ella gli truova, faccia reverenza
Humile più, ma temorosa attutti, 25
Quasi colgli atti più che col parlare.
E san[za] riposo ongni suo diportare
Lì non dimandi; ma s' è dimandata,
Risponda breve, basso e pauroso.

VI. Or si conviene ogimai di mangiare.
Suonan le tronbe elli stormenti tutti;
Canti soavi, e sollazzi d' attorno.
Frondi con fiori, tapeti e sendali
Sparti per terra, 5
E gran drappi di seta alle mura,
Argento ed oro, elle mense fornite [1],
Letti coverti, elle camere allegre,

---

[1] L' edizione del Manzi legge:
» Sparti per terra, e gran drappi di seta,
Con belle frangie, e ricami alle mura.
Argento, e oro, e le mense fornite. »
Le parole *con belle frangie, e ricami* non si leggono nè nel Cod. Barberiniano, nè nel Vaticano, neppure fra le aggiunte in lapis; sicchè sono un' arbitraria interpolazione del Manzi.

Chucine piene di [v]arie imbandigioni,
98 Donzelli accorti a servire, ed ancora 10
Più damigielle giovani tralloro,
Armegiando pe[r gli] chiostri e per le vie;
Fermi balconi, elle loggie coverte;
Chavalier molti, e valorosa giente;
Donne e donzelle di grande biltate. 15
Vecchie nascose innoratione adDio
Sian ben servite colà dove stanno.
Vengono i vini, e confetti abondanti;
Là son le frutte in diverse maniere.
Cantan li augielli in gabia e per li tetti, 20
Saltan gli ciervi e cavriuoli e dani;
Giardini aperti, e spandesi l' odore;
Levrieri e bracchi là corrono a tira.
Bei chucciolini spangniuo[l]i colle donne;
Più pappagalli per le mense vanno, 25
Falcon, girfalchi, sparvieri ed astori
Portan serpenti [1] vari per tutto;
Li palafren corredati alle porti,
Le porti aperte, e partite le sale,
Come conviene alla giente venuta; 30
Dotti siscalchi ed altri uficiali;
Sol pan di manna, e 'l tenpo preclaro.
Surgon fontane di fonti novelle,
Spargon là dove conviene, e son belle.
Dà la tronbetta, ello sposo co' suoi 35

---

[1] sergenti? serventi?

Pilglia sua parte di giente con' vuole.
Donne amorose, gioiose e piacienti,
Dotte e gientili e di comune etate,
Pilglian la sposa, e menolla con' decie;
Dannole luogo a sedere alla mensa. 40
Mo' damigiell' e donzelli d' attorno;
Le molte donne allocate a sedere
Novellan tutte d' amore e di gioia.
Vento soave, che caccia le mosche,
Tenpera l' aire, elli cor rinfresca. 45
Ride dal sol la primavera in campi;
Non è parete, che tengan la vista.
Corron[o] da piedi rii dilettosi;
Saltan li pesci alle volte dell' acqua.
Huomin[i] di corte vestiti di dono: 50
Qui vestimenta innaudite e vise [1],
Qui son le perle, e pietre pretiose
Su per le teste, elle veste solenni;
Qui son l' anella che danno sprendore
Quanto che 'l sol dalla parte di fore. 55
Eran lavati tutti, e tutte donne;
Mo' si dà l' acqua alla sposa novella.
E torno a dir delli suo' portamenti.
Siasi davanti la diman [2] lavata,
Che mo' non torbidi l' acqua troppo; 60

---

[1] Notisi la negazione racchiusa nell' *in* di *inaudite*, riferita anche al seguente *vise*.

[2] Cioè, *il mattino*.

Penisi poco allavare al bacino;
Bocca over dente non tocchi lavando,
Chè porrà poi nella camera usare
Quanto sarà di bisongnio o dicienza.
Delle vivande odorose e più nette 65
Prenda, ma poco, e 'l mangiar molte lasci.
100 E veduto abia innanti più giorni
Gli altri costumi, ch' èn di sovra scritti;
Qui servi quei che fanno al loco.
Non si intrametta riprender chi serve, 70
Nè parli ancor, se caso nolla stringie.
Paia che quasi non churi sollazzo,
Sola paura le vinca il diletto;
Ma tenga sì le sue man nel mangiare,
Che nel lavar la chiara acqua rimanga. 75
Le[v]ata la mensa, colle donne stia
Più chiara alquanto, che nel suo venire.
Ma pur del rider questo giorno prego
Ch' ella s' astenga quanto può, tengniendo
La faccia sì, che non turbata paia, 80
Sol paurosa, com' è detto spesso.
Sell' altre donne dormono in quel giorno,
Ed ella può, si riposi tralloro,
E prenda forza a me' poter veghiare.
Suo ber sia poco; merenda mi piacie, 85
Poco mangiando; e così nella ciena
Troppi confetti e troppe frutte lasci;
Faccia chessia più leggiera che grave.

VII. Alquante donne volglionsi partire,

E altre cierte allor camere andare;
Rimangon quelle che a suo' guardia sono.
Tutte s' acostano allei confortare.
Questa s' abraccia colle sue distrette. 5
Attutte faccia carezze soavi;
01 « Addio, addio, » lagrimando al partire.
Tutte confortan e pregan che stia
Sichuramente, e promettolle molte,
Che 'l suo marito è andato allontano; 10
Le sue guardiane dicon similgliante.
Mèno'la dentro in camera nova,
Le chui pareti son sì adrapati,
Che non si vede se non seta ed oro.
Gli sopraletti stellati ed allune; 15
Luciean le pietre in fighura di sole;
Quattro rubin ai canton levan flamma
Tanta amorosa, che passa ne' cori;
Qui si acciende l' uom dentro e di fori.
Chovron lo suolo richissimi bissi, 20
Qui baldachini, elle banche d' intorno
Tutte coverte di perle tessute,
Guancia[l]i per tutto di sciamati piani,
Piuma per entro delgli ucie[ll]i grifoni,
Topazi molti, zafiri e smeraldi, 25
Con varie pietre per bottoni a quelgli.
Letti in su letti sanz' altra lettiera,
Tutti di drappi oltramarin vestiti;
Di sovra algli altri lo sommo e 'l soave,
Con nova vesta di lana di pescie. 30

La piuma d' esto è dell' augiel Fenicie.
Un cavezale e non più vi si truova,
Grande non troppo, ma di bella forma.
Lenzuola suso di seta churata
102 Soave ed umile, sottile e costante; 35
Coltre solenne, e 'ntagli per entro;
E, tratti ad ago e di varie scolture,
Pesci e ugielli, e be[ll]i tutti animali.
Va una vite d' attorno per tutta,
Tralci di perle, e di pietre le folglie; 40
Dove di tutte virtù vi son quelle
Che scritte sono o nomate per belle.
Volgie una rota nel mezzo di quella,
Che rapresenta lo sito del mondo.
A'vi augielletti in finestre di vetro; 45
Cantan se vuoi, e se non, tacion tutti.
Là chucciolini di varie maniere,
Non già noiosi, nè fanno romore;
Settù li chiami, fannoti honore.
Fior per le banche raunati e sparti; 50
Grande è l' odor, ma non soperchiante.
Balsamo molto in vasi di cristallo.
Dicie una balia: « A voi son tutte cose.
Voi giacierete soletta in quel letto;
Noi tutte quante di qua dormireno ». 55
Mostrano allei la guardaroba allato,
Dov' elle dicon che stanno a guardare.
Lavano il viso elle mani alla donna

D' acqua rosata mischiata in viuole[1];
Chè in quel paese così èllusanza, 60
Concian sua testa e avolgon le treccie;
Stannole intorno, aiùto'la spolgliare.
93 Chilla discalza, beata colei!
Li suo' calzar[i] non son miga di chuoio.
Guàrdolla in viso, sed ell' à paura. 65
Quella le prega di lor rimanere:
Diconle di dormir di fuor del letto
A pie' di lei in su' drappi ch' i' ò detto.
Fannone vista; ella donna sorride.
Mèttolla alletto, sèngniolla prima, 70
Volgon la coltra: èlla faccia scoverta.
Tutte le viste di pietre e di drappi
Perdono acquella beltate amorosa,
Ch' escie delgli occhi che d' attorno volgie.
Lucie il visaggio; ismariscon le balie. 75
Chiude la donna li suoi occhi e dorme.

VIII. Poi queste balie tradiscon la donna;
Escon per l' uscio che nolle mostraro,
Vanno allo sposo ch' aspetta di fuori,
Dicono il lor tradimento a costui.
Vengon d' intorno al novel cavaliere, 5
Joven singniore, possente corona,
Molti donzelli e cavalier, che stanno
Sol per servigio di camera allui.
Dannogli l' acqua, simìl c' alla donna.

[1] Il Cod. *viiuole.*

Bionda sua testa gli adorna ciaschuno. 10
Chiaro suo viso allegrezza e gioia mena;
Ciaschuna s' allegra di suo novo bene.
Làscialo in giuba. conducolo dentro,
Iscalzano lui all' entrata de' drappi.
104 Tutti di fuori, elle balie dallato. 15
Stanno soavi. Incomincia una svelglia;
Ee dallungi, che non faccia noia.
Sengniasi il Re gratioso, e pon chura.
Fa sprendor grande la donna elle pietre.
Pare allui, che sta Reina dorma. 20
Entra soave, e disveste se tutto;
Par chella donna gittasse un sospiro.
Ae il Re paura, nel letto si covre.
Fae agli ugielli un sengnio di canto;
Comincian tutti ad uno ad uno, e basso. 25
Accienna il singnior che rinnalzin la bocie;
Montan più suso nel cantare, e forse
Che sto romor poria destar la donna.
Ancor fa cienno che più gridin tutti.

IX. Gitta la **Donna** un sospiro, e dimanda:
« Chi è colà? » Dicie il **Re**: Io sono uno
Che menato ànno qua le biltà tue ».
Questa si turba, e chiama le balie.
Risponde il **Re**: « Io l' ò cacciate fuori ». 5
Questa si muove a volersi levare;
Non truova drappi, chè glie n' àn portati.
Lo **Re** sta cheto, e aspetta vedere
Per che maniera le possa piaciere;

E dicie allei: « I' non son qui venuto, 10
Se non per dirti alquante mie parole;
Ascolta un poco; ed io men girò poi ».
Dicie la **Donna**: « Questa è villania,
Un Re ch' è detto sì cortese e saggio,
A una donna di strano paese 15
Fare a sua casa sì bel tradimento.
Io mi credea qui eser sichura;
Mo' veggio ben, ch' io morrò di paura ».

Il **Re** dicie.

Io starò poco; parlato ch' io abia,
Poi rimandero le tue balie dentro. 20
Odimi, prego; chè poi men vo' gire.

Reina.

Io non poss' altro; prò v' ascolto: dite.
Ma priego voi chessien brevi parole;
Ch' i' ò gran sonno, ella testa mi duole.

Re.

Jovane, bella, e saggia creatura, 25
DadDio plasmata di sì nova altezza,
Ch' ongnun ne prende maravilglia grande:
Onde ti vennon li begli occhi tuoi?
Chi mise in quelgli [ochi] lo sguardo amoroso?

Chilgli acierchiò delle cilglia cileste? 30
Chitti plasmò sì formose le braccia?
Onde portasti que' labri vermigli?
Son elle tue quelle man dilicate?
Chitti dipinse la candida gola?
Chi diede l' ordine bello a que' denti? 35
Da chui traesti l' angielica vocie?
Dimmi, per Dio! ch' i' non son qui venuto,
Se non per solo saver questa cosa;
La qual saputa, lascierotti in posa.

106 **Reina.**

Questa dimanda, s' io fossi cotale, 40
Chente la vostra lusingha mi porgie,
Porria per brieve risposta chiarire.
Chi è Coluì dacchui vengon le gratie? —
M' a me non par, chella gran sapienza
Che si convien nell' assenza [1] regale, 45
Fondi sue laude dal più dengnio lato;
Chè voi, laudando le fattezze in donna,
Di sua vertute non parlaste punto,
Ch' è dengnia più che tenporal virtute.
Sicchè ragion è, con' sanza risposta 50
Voi vi partiate. E lassatemi omai;
Chè sonno ò grande, e vorrei dormire.

---

[1] Cioè *essenza*.

Re.

Come potea parlare di virtute
Colui c' ancor non provò cortesia?
Ma settù l' usi, parleronne allora. 55

Reina.

Colui che vuol[*e*] cortesia usare,
Conviene allui, attutti altri la faccia [1].
E voi savete, s' elgli è cortesia
Esere io qui sola e nuda;
Venire un re, e parlarmi dallato; 60
E più, se 'l tradimento elgli è pregiato.

Re.

Io veggio ben che 'l mio ardir fu grande.
Ma io son qui sol per udir parlare
La savia lingua ed ordinata e conta;
Po' me n' andrò, e dirò le novelle 65
Per tutto il rengnio di quella acolglienza,
Che mi farà la gientilezza tua.

---

[1] Qui il testo è manifestamente corrotto; poichè il senso è: *Chi vuole che a lui si usi cortesia, conviene ch' egli pure a tutti altri la faccia.* Forse invece di *usare* ha da leggersi *provare.*

Chucine piene di [v]arie imbandigioni,
98 Donzelli accorti a servire, ed ancora 10
Più damigielle giovani tralloro,
Armegiando pe[r gli] chiostri e per le vie;
Fermi balconi, elle loggie coverte;
Chavalier molti, e valorosa giente;
Donne e donzelle di grande biltate. 15
Vecchie nascose innoratione adDio
Sian ben servite colà dove stanno.
Vengono i vini, e confetti abondanti;
Là son le frutte in diverse maniere.
Cantan li augielli in gabia e per li tetti, 20
Saltan gli ciervi e cavriuoli e dani;
Giardini aperti, e spandesi l' odore;
Levrieri e bracchi là corrono a tira.
Bei chucciolini spangniuo[l]i colle donne;
Più pappagalli per le mense vanno, 25
Falcon, girfalchi, sparvieri ed astori
Portan serpenti [1] vari per tutto;
Li palafren corredati alle porti,
Le porti aperte, e partite le sale,
Come conviene alla giente venuta; 30
Dotti siscalchi ed altri uficiali;
Sol pan di manna, e 'l tenpo preclaro.
Surgon fontane di fonti novelle,
Spargon là dove conviene, e son belle.
Dà la tronbetta, ello sposo co' suoi 35

[1] sergenti? serventi?

Pilglia sua parte di giente con' vuole.
Donne amorose, gioiose e piacienti,
Dotte e gientili e di comune etate,
99 Pilglian la sposa, e menolla con' decie;
Dannole luogo a sedere alla mensa. 40
Mo' damigiell' e donzelli d' attorno;
Le molte donne allocate a sedere
Novellan tutte d' amore e di gioia.
Vento soave, che caccia le mosche,
Tenpera l' aire, elli cor rinfresca. 45
Ride dal sol la primavera in campi;
Non è parete, che tengan la vista.
Corron[o] da piedi rii dilettosi;
Saltan li pesci alle volte dell' acqua.
Huomin[i] di corte vestiti di dono: 50
Qui vestimenta innaudite e vise [1],
Qui son le perle, e pietre pretiose
Su per le teste, elle veste solenni;
Qui son l' anella che danno sprendore
Quanto che 'l sol dalla parte di fore. 55
Eran lavati tutti, e tutte donne;
Mo' si dà l' acqua alla sposa novella.
E torno a dir delli suo' portamenti.
Siasi davanti la diman [2] lavata,
Che mo' non torbidi l' acqua troppo; 60

---

[1] Notisi la negazione racchiusa nell' *in* di *inaudite*, riferita anche al seguente *vise*.
[2] Cioè, *il mattino*.

Chucine piene di [v]arie imbandigioni,
98 Donzelli accorti a servire, ed ancora 10
Più damigielle giovani tralloro,
Armegiando pe[r gli] chiostri e per le vie;
Fermi balconi, elle loggie coverte;
Chavalier molti, e valorosa giente;
Donne e donzelle di grande biltate. 15
Vecchie nascose innoratione adDio
Sian ben servite colà dove stanno.
Vengono i vini, e confetti abondanti;
Là son le frutte in diverse maniere.
Cantan li augielli in gabia e per li tetti, 20
Saltan gli ciervi e cavriuoli e dani;
Giardini aperti, e spandesi l' odore;
Levrieri e bracchi là corrono a tira.
Bei chucciolini spangniuo[l]i colle donne;
Più pappagalli per le mense vanno, 25
Falcon, girfalchi, sparvieri ed astori
Portan serpenti [1] vari per tutto;
Li palafren corredati alle porti,
Le porti aperte, e partite le sale,
Come conviene alla giente venuta; 30
Dotti siscalchi ed altri uficiali;
Sol pan di manna, e 'l tenpo preclaro.
Surgon fontane di fonti novelle,
Spargon là dove conviene, e son belle.
Dà la tronbetta, ello sposo co' suoi 35

---

[1] sergenti? serventi?

Re.

Nobil creatura, valorosa e dolcie,
I' son non meno del tuo bel parlare 130
[Già] preso, che della tua no[v]ella statura.
So chèllandare, per quanto m' à' detto,
E credo assai a queste tue parole.
Ma ben vorrei poter parlar di fermo;
Sì ch' io ti priego, che ti piaccia alquanto 135
Adimostrarmi le gioie c' a' detto,
O sostener che io la lor forma tocchi.

Reina.

Non si conviene in parole di [di]re [1]
Trovar sì poca costanza. Guardate,
Che promettesti partirvi da mene 140
Sanza dimanda villana o ingiusta.

Re.

E io ti volglio oservar la promessa.
Ma una sola gioietta dimando,
Che portar vo[lglio] per tuo amor in battalglia.
Quella ghirlanda indorata ti cheggio, 145
Chemmi diciesti di sovra c' aveva

[1] O *di sire*.

Verginità nella sua monda testa.

Reina.

Voi siete posto alla magior volere.
Ben siate Re, chè il Re vuol gran cose.
Giurate ammè che [v]oi ben la guardarete, 150
E oservrete intera fede allei;
110 Che in altra guisa io nolla 'ngannerei.

Re.

Truova collei ogni patto che puoi,
Ed io prometto a suo piaciere e giuro.

Reina.

Pon su la man; ben mi piacie. 155

Re.

Fai sì?

Reina.

Vita mia, sì.

X. Così parlando, e cantando gli ugielli,
Per mala guardia lo fuoco s' acciende:

Pilglia sua parte di giente con' vuole.
Donne amorose, gioiose e piacienti,
Dotte e gientili e di comune etate,
99 Pilglian la sposa, e menolla con' decie;
Dannole luogo a sedere alla mensa. 40
Mo' damigiell' e donzelli d' attorno;
Le molte donne allocate a sedere
Novellan tutte d' amore e di gioia.
Vento soave, che caccia le mosche,
Tenpera l' aire, elli cor rinfresca. 45
Ride dal sol la primavera in campi;
Non è parete, che tengan la vista.
Corron[o] da piedi rii dilettosi;
Saltan li pesci alle volte dell' acqua.
Huomin[i] di corte vestiti di dono: 50
Qui vestimenta innaudite e vise [1],
Qui son le perle, e pietre pretiose
Su per le teste, elle veste solenni;
Qui son l' anella che danno sprendore
Quanto che 'l sol dalla parte di fore. 55
Eran lavati tutti, e tutte donne;
Mo' si dà l' acqua alla sposa novella.
E torno a dir delli suo' portamenti.
  Siasi davanti la diman [2] lavata,
Che mo' non torbidi l' acqua troppo; 60

---

[1] Notisi la negazione racchiusa nell' *in* di *inaudite*, riferita anche al seguente *vise*.
[2] Cioè, *il mattino*.

La piuma d' esto è dell' augiel Fenicie.
Un cavezale e non più vi si truova,
Grande non troppo, ma di bella forma.
Lenzuola suso di seta churata
102 Soave ed umile, sottile e costante; 35
Coltre solenne, e 'ntagli per entro;
E, tratti ad ago e di varie scolture,
Pesci e ugielli, e be[ll]i tutti animali.
Va una vite d' attorno per tutta,
Tralci di perle, e di pietre le folglie; 40
Dove di tutte virtù vi son quelle
Che scritte sono o nomate per belle.
Volgie una rota nel mezzo di quella,
Che rapresenta lo sito del mondo.
A'vi augielletti in finestre di vetro; 45
Cantan se vuoi, e se non, tacion tutti.
Là chucciolini di varie maniere,
Non già noiosi, nè fanno romore;
Settù li chiami, fannoti honore.
Fior per le banche raunati e sparti; 50
Grande è l' odor, ma non soperchiante.
Balsamo molto in vasi di cristallo.
Dicie una balia: « A voi son tutte cose.
Voi giacierete soletta in quel letto;
Noi tutte quante di qua dormireno ». 55
Mostrano allei la guardaroba allato,
Dov' elle dicon che stanno a guardare.
Lavano il viso elle mani alla donna

D' acqua rosata mischiata in viuole[1];
Chè in quel paese così èllusanza, 60
Concian sua testa e avolgon le treccie;
Stannole intorno, aiùto'la spolgliare.
03 Chilla discalza, beata colei!
Li suo' calzar[i] non son miga di chuoio.
Guàrdolla in viso, sed ell' à paura. 65
Quella le prega di lor rimanere:
Diconle di dormir di fuor del letto
A pie' di lei in su' drappi ch' i' ò detto.
Fannone vista; ella donna sorride.
Mèttolla alletto, sèngniolla prima, 70
Volgon la coltra: èlla faccia scoverta.
Tutte le viste di pietre e di drappi
Perdono acquella beltate amorosa,
Ch' escie delgli occhi che d' attorno volgie.
Lucie il visaggio; ismariscon le balie. 75
Chiude la donna li suoi occhi e dorme.

VIII. Poi queste balie tradiscon la donna;
Escon per l' uscio che nollè mostraro,
Vanno allo sposo ch' aspetta di fuori,
Dicono il lor tradimento a costui.
Vengon d' intorno al novel cavaliere, 5
Joven singniore, possente corona,
Molti donzelli e cavalier, chè stanno
Sol per servigio di camera allui.
Dannogli l' acqua, simìl c' alla donna.

[1] Il Cod. *viiuole*.

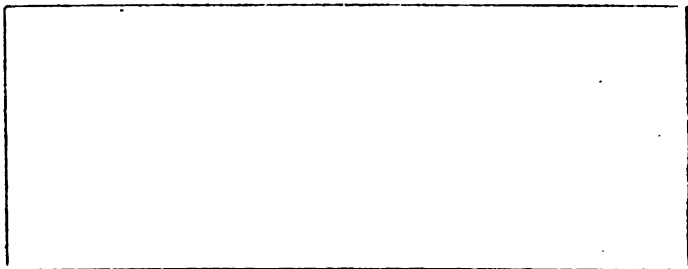
113 E tutte l' altre; e colei chessi lieva
È una **Contessa** valorosa e grande,
Ch' era venuta ad onorar la corte.
Chiede comiato, chessi vuol partire, 5
Diciendo queste parole alla donna.
 I' sono in questo dì la più contenta
Donna che giammai fosse;
E così e' possono essere tutte
Le circhustante donne, veggiendo 10
Che 'l serenissimo Singniore nostro
Meser lo Re, al qual si conviene
Ongni onore e grandezza e gratia,
Chome a colui ch' è pien d' ongni virtute,
Ed al qual non si può alchun difetto 15
Notare, è aconpangniato [co]sì altamente;
E che la sedia della sua conpàngnia
È omai ripiena di sì nobile e addorna
E di sì vertudiosa criatura,
Della qual cosa in apparenza e costumi 20
Si colglie *omai* l' efetto.
Ringrazii Iddio la lingua regale
Di sì alta gratia; *c' assai* è beata
Quella corona che fu fabricata
In sì nobile e gratioso punto, 25
Che cingnie i capelli di sì nobil[e] testa;
Rengnio beato, che lume ricieve
Da questa stella bella e sì lucida.
Donne, per Dio! attendiamo allo specchio;
Che fia salute e consolatione, 30

Insengniamento e dottrina di noi.
Voi, alta donna, sinciera e famosa,
Amabile e bennignia,
Volgiete gli occhi della mente vostra
A pensar di colui 35
114 Che dato v' à solo Iddio per conpangnio.
Lauden gli cieli ella terra [e] quel giorno,
Chessi trattò di cotal conpangnìa;
Laudiàn viepiù del trattato conpiuto:
Ch' io non poria colla lingua [1] viventi 40
Tanto laudar e ringratiar Colui
Che questa grazia à data a questo giorno,
Che più assai obrigata non fossi.
Sichè di cosa alla qual soficiente
Non sono, istender nommi [v]o' in più parole; 45
Ma prego Que' che formò voi ellui,
E che coniunse [2] sì alti pianeti
Come voi due, allucie del suo Rengnio,
Che vi conservi la vita ell' onore,
E diavi quella con tutto diletto; 50
Poi vi riduca insiem[e] nel Rengnio etterno
Pien d' ongni ben[*e*], sanza manco alchuno.
Io per me dico a voi, eccielIentissima
E clementissima ed amantissima donna,
Che volentier io vorei potere 55

---

[1] È incerto se dapprima nel Cod. fosse scritto *lingue* e mutato in *lingua*, o viceversa.

[2] Il Cod. *conuinse.*

Dimorare e condurre i dì miei
Apresso a' raggi di sì alto lume.
Ma io ò cierti vassalli perversi,
Chessempre stanno in guerra e 'n travalglia.
Mandato m' ànno una lettera, che binsongnio è per lor canpamento la tornata mia. 60
Suplico a voi, che vi debia piaciere
Ch' io vada là colla vostra licienzia.

XIV. § 1. Levasi suso una savia donna,
Che in conpangnìa della Reina venne,
Ed achostossi allei, e dimandolla,
Che alla donna le parea di rispondere.

115 § 2. La **Reina** dicie:
Rispondete come si conviene all' altre cose; e della licienzia lassate a me.

§ 3. Ora risponde questa savia **Donna** così:
Avengniachè molte savie donne siano alla conpangnia di questa nostra donna madonna la Reina, le quali averiano melglio sapute rispondere al grande

vostro senno, madonna la Contessa: nientemeno inperò ch' i' ò più tenpo costumato e riparato apresso della soave sua e beningnissima Esciellentia, col suo comandamento rispondo; e nel suo senno e nella sua altezza sta di corregiere e far mendar colà dov' io per fallanza di saver non seguitasse in tutto la sua infallibile e sapientissima intentione. § 4. E primieramente sovra le lode dello escielso Singnior nostro meser lo Re, madonna la Reina non sovrasta di parole: l' una, perchè la scieltudine ella fama elle virtù sue sono per tutto la ritondità della terra manifeste; l' altra, perchè a novella sposa dello sposo parlare vergongnia contradia. § 5. Alle lode che piacque a voi di dare allei, ancor non risponde; però che se illei non fosse conpimento tanto quanto per voi è detto, ella ispera in Dio, e nel suo singniore messer lo Re, che dallor verrà effetto d'ongni gratia. § 6. Alla allegrezza che mostrate ed alla lode che fate del ben comune del detto nostro Singniore e di lei e del Rengnio, comenda la vostra ordinata loquea; e per tutte le cose, e per la cortesia della vostra venuta a onorare lei, profera a voi quanto a novella Reina si conviene. § 7. La licienza per voi dimandata vi dirà ella come allei piacie.

16

Reina.

§ 8. Che vi piaccia di non lasciarci così tosto, quando ciò sanza vostro dannaggio eser possa.

Contessa.

§ 9. Madonna, io sarei bene
In concordia con voi,
Quando il poter ci fosse.

Reina.

§ 10. E voi andate con buona ventura.

Contessa.

§ 11. Addio, Madonna. —
Ella conpangnia tutta: « Addio, addio ».

XV. § 1. Ora si leva una donna, molglie che fu di cavalier del paese, la qual vengniendo alla detta corte erasi trovata in cammino colla detta contessa; udendo del partir di lei, vuol dimandar comiato, per andarne insieme con essa. Or seguita il dir di questa donna. § 2. Ma qui attendete; che perchè questa donna non fa mention del detto Re nel suo dire, la Reina prende sichurtà di rispondere ella in persona. Ma perchè non paia in ciò far disinore alla contessa, alla qual fe' rispondere ad altrui, udirete di sotto, quando la donna avrà detto ella Reina verrà a rispondere, la cagione ch' ella assengnierà nel suo dire a schusa di ciò, ed a non

fare minore la risposta di colei, a chui maggior si convenia.

§ 3. Ecco qui la fighura della **Donna** che ora parla, e dicie così:

§ 4. El si trova scritto, che invano lavorano colloro che s' afaticano d' attorniare il lume etternale con lume mortale; sì ch' io pensando che per mio parlare alla vostra magnificienziaissima sincierità, adornezza e pienezza di virtù non poria cresciere nome o fama, però che tanta èll' altezza di voi in tutte le dette cose, chella mia debolezza non solamente agiungnier non poria a dirla pienamente o farle acrescimento, ma sola una particiella della vostra superchemenenza non poria contare: onde, lassata la cosa inpossibile, vengnio brievemente, madonna la Reina, a ringratiare Iddio, c' à così utilmente della vostra persona proveduto a questo Rengnio. § 5. E voi prego e conforto, che vi piacia di voler dare lo vostro studio a ongni onesto diletto, acciò che allegrezza dimori con voi illunga e dilettevole vita; della qual prego Colui, che mise tanta solicitudine in formar voi così conpita; chè solo è Elli quello, chessè giunta vi cadesse, la poria fare. § 6. Apresso, prego la vostra circhuspetta cortesia, che vi piaccia di licienziarmi, sì ch' io possa ritornare a una vostra terra ch' io tengo, dove sono e sarò senpre a ongni vostro comandamento aparechiata; chè quando la valorosa donna madonna la Contessa, che davanti ac parlato,

pasava per lo paese, venni assua conpangnia; e trova'la di tanto diletto, che, quando vostro piacier sia, tornerei volentier collei, per falle nella detta vostra terra quella accolglienza d'amore ch'io potessi.

Reina.

§ 7. Di vostre lode far risposta mestier non fa, però che ben si conoscie per le gienti d'attorno, che vostro parlare è più da cortesia che da cre-
118 denza; ma tuttavia di vostra bella e cortese parladura vi siamo obligate a vostro piaciere ed onore. § 8. Quanto alla licienza vi diciamo, che tanto abiamo udito di vostro savere, che volentier ci riposere'mo ancor con voi; ma perchè la Contessa ne vada melglio acconpangniata, e nella sua conpangnia riceviate il diletto che dite, anderete con buona ventura. — § 9. Non risponde'mo alla Contessa in persona; chè attante belle cose nuova sposa non basta.

Donna.

§ 10. Madonna, vostro comandamento sarà adenpiuto. Addio siate.

Reina.

Andate, addio.

§ 11. In questo dì non si dà più briga alla donna; chè l' altre donne che erano venute alla corte si partono la magior parte il terzo dì, spetialmente quelle che sono dallungi: sì che questo dì non ti scrivo altro, se non che le mense aparechiate sono, ed il Re èttornato.

XVI. Là vengnion cavalieri
Per condurre la donna a una sala,
Dov' ella con sua conpangnia
Dee mangiare. Lo Re per aventura
Si trova in sull' uscita della sala, 5
Quasi davanti allei.
Ella vergongnia e teme, e china gli occhi,
Alquanto sorridendo; e poi
Serva l' usanza ch' è detta di sovra
Del primo dì, ma non tanto distretta. 10
E puote ben questo giorno parlare
Alchuna volta; massia rado e breve,
Ed abia prima pensato nel core
119 Quanto la lingua di fuor de' parlare.
Qui d' altre regole non vi discrivo. 15
Passi dassè temorosa non tanto,
Fino alla sera siconda che viene.
In questo ancora lungo non vi parlo;
Chè quella donna che navica il mare,
Ben de' saver come si passa il fiume. 20
Ben volglio alquanto richordare allei,
Per non lassar quel ch' ebbi in mandamento
Da quella Donna chemm' indusse all' ovra:

Cheffù cotal ch' io tocassi oungni lato,
S' i' non volessi dallei riprensione. — 25
Attenda dunque la nobil Reina,
Che non conviene allei in questa sera
Tanta salvatichezza
Usar[e], nè che dallei
Si mova tenerezza. 30

Dicie lo **Re** allei.

Donna placiente, amorosa e gientile,
Se 'l fosse tenpo che tu mi volessi,
Come conviene omai, parlare alquanto,
Io t' ardirei pregare e indurre, 35
Che 'l tradimento ch' io cierco di farti
Per eser teco ed udirti parlare,
Di tuo volere io potessi lassare;
E che tu fossi ammè sì sichura,
Che nommi fosse bisongnio pregare 40
Altrui, chettè, di voler eser teco.

Reina.

Meser, voi siete sì cauto e sotile,
120 Ch' io veggio ben, ch' i' non poria scanpare,
Ch' i' non convengnia vostro piagier fare.
Ma ben saria più vostra cortesia 45
(Voi mi perdonerete s' a voi piacie),
Andar a star colli vostri baroni,
Lassar dormir le donne allor maniera.

Re.

Se 'l fosse tenpo d' arme, allora è vero,
Che delle donne si vuol ricordare, 50
E co' baron della guerra pensare.
Mattù sa' ben, chenno' siamo in gran pacie.
Pensiàn di quel, chella pacie vuol dire;
E chi arà sonno, sì porà dormire.

Reina.

Meser, or non correte; è egli ancor giorno; 55
E non è tenpo che sonno [1] richeggia;
E io m' andrò a posar colle donne.

Re.

Tu se' errata, perdonami, alquanto;
Ch' elgli è passato due parti di notte,
Ettutte l' altre alletto so' andate. 60

Chiama la donna una sua cameriera.
Ell' è ben presso, ma nolle risponde.
Dici' ella poi: « O! pur con tradimenti? »
Lo **Re** risponde:
A me conviene usare

---

[1] Nel Cod. sono ripetute due volte le parole *che sonno*.

Leanza o tradimento, o che mi valglia. 65

Reina.

Meser, or ecco: non posso fuggire.
Gite a dormire.
E qui sono accordati. —
Lassoli omai, chè di notte non parlo.

XVII. Lo terzo giorno col gran sol si leva
La gratiosa conpangnia de' due.
121 Vengon le donne, e menan la Reina
Innun giardin tralle rose e tra' fiori.
Quivi comincia di sua man la donna 5
E fa per sè una sua ghirlandetta;
Una ne fa, chella presenta al Re.
Dicie così a colei chella porta:
« Tu ten girai al magior dell' ostello;
Non dir di me, com' ài cara la vita, 10
Ma di': La donna che tradito avete
Questa ghirlanda vi manda ch' io porto ».
Dicon le **Donne** d' intorno:
Madonna,
Tosto vi siate accordata con lui.
Buon' è la guerra che 'n pacie si truova. 15

Reina.

Donne, seria ammè vostro consilglio,

Ch' io lungo tenpo tenessi la guerra,
Della qual io alla fine convengnio
Venire a volglia di lui chella mosse?

Donne.

Cierto, Madonna, da voi preso avete 20
Vostro consilglio, che non ci chiamaste.

Ridon d' intorno, ella gran festa fanno.
Muove colei chella ghirlanda porta,
E dicie al Re l' anbasciata conmessa;
Poi la ghirlanda nella sua man pone. 25
Conta lo Re la mandata a' baroni.
La damigiella sua risposta attende.
Dicie lo Re le parole seguenti:
« Tutten girai a colei chetti manda,
Ch' io non so ben chi ell' è; ma io penso, 30
22 Ch' ella sia quella che mi fecie un furto
Di quella cosa ch' io avea più cara.
Sichè se forse tradita paresse
Che fosse stata dammè quella donna:
Non fu tradita, ma, per far vendetta, 35
Trassi inver lei quella nova saetta;
E mentre ch' ella nommi rende il furto,
I' penserò di fedirla più forte:
Sol l' asichuro, non tema di morte ».
Stanno la donna elle donne tra fiori; 40
Chi fa ghirlande, chi canta, e chi colglie,

Per far suo' don[i], delle rose del loco.
Giungnie, che riede, questa damigiella;
Fannosi incontro ridendo inver lei,
Mèna'la tutte alla Reina avante. 45
Qui s' inginocchia: « Madonna, i' son morta,
Chelle parole del Re m' ànno punto
Sì di dolciezza, ch' i' non so che dica ».
Cadde costei tutta smarita e vinta;
Gitta'le tutte le rose nel viso, 50
Chi le viuole, e diversi altri fiori:
Nulla le giova, ch' ancor si risenta.
Bàlla'le [1] intorno cantando e chiamando,
Ciercha'lle i polsi, fregando le braccia.
Leva una bocie cotal: « Morte volglio ». 55
Poi più non parla. Chuovrolla di fiori,
Fannolle croci di gilgli amorosi;
E mandan l' altra damigiella ancora.
123 Chui la Reina comanda che dica
Questa ventura per ordine tutta, 60
E che dimandi, chell' era comesso
Che rispondesse a colei che mandava.
Giungnie davanti al nobil Re costei;
Ma quando entrava alla primiera porta,
Dalla regal Maestà trasse Amore 65
Una saetta, c' a quella damigiella
Die' per lo fianco, e venia piangiendo.
Lo Re, vegiendo ch' ell' era fedita,

---

[1] Per *ballanle*. Il Cod. *ballalen*.

A duo ca[v]alier comanda che costei
Tornasson dentro alle donne al giardino, 70
E dimandasson di tutte novelle,
E come avea parlato la prima.
Giungniendo lor tralle vinte primiere,
Avendo in braccio costei che cadea,
Vider la somma Reina sedere; 75
Dal chui visaggio uno sprendor si mosse,
C' a questi cavalier da parte a parte
Passò dal petto alle reni innun' ora.
Qui fur li fiori elle rose per nulla.
Pur cadder morti; ella Reina ride: 80
Crede che questo sia beffe ossollazzó.
Rimandan l' altra; ma fu una vecchia,
C' andava armata, e non avea paura,
Ch' era a guardar lo giardin per a[v]entura;
Chui la Reina comanda: « Dirai 85
Tutte le cose chettù ài vedute,
24 E dimand[e]rai la risposta che fecie
Lo nostro Re alla primiera mandata.
Non dir tu, com' io t' abia insengniata ».
Giunse la vecchi' a la corte, e [1] gran festa 90
Fecion d' intorno li baron di lei.
« Di' le novelle »; comanda il Singniore. —
« Però ci sono; or udite voi altri;
Che 'l Re [2] m' intenda, ch' elle son ben grandi ».

[1] Il Cod. *a*.
[2] Il Cod. *Chel il Re*.

« Udite, udite, udite », dicie il corno. 95
Dicie la vecchia: « Su, pilgliate l' arme,
C' Amor àffatto qua giù badalischio
Chiunque passa da voi alle donne.
Dov' è il perilglio, non vi so ben dire:
I' n' ò [v]eduti qua giù quatro morire; 100
I' son campata, c' Amor nommi vide,
Nè vid' io lui, che fu mia ventura,
E gran tenpo è ch' io non n' ebbi paura ».
Contato il fatto, lo Re e i baroni
Levansi tutti, corrono al giardino. 105
Amore è i'mezzo, in qua e illà ferendo:
Qui dona lor tanti colpi e sì feri,
Che, se non fo[*sso*]n li medici molti,
Campa[v]anne pochi, ed assai n' eran morti.
Lo Re, vegiendo il perilglio delgli altri, 110
E i molti guai de' feriti d' attorno,
Ver la Reina prega del partire.
Allor la giente si mise a seguire,
Chi col cor fesso, e chi col petto averto,
125 Chi in altra guisa ferito e percosso. 115
In caso tale à paura la donna;
Prender si volse alla vesta regale.
Amor le die' nel braccio con l' ale.
Temette il Re della donna, e gridava;
Ferillo Amor, quando la confortava. 120
Levasi un vento che spande li fiori,
Nolgli vale elmo nè capel d' acciaro,
Ronpon gli scudi, e 'l perilglio v' è grande.

Volglion partirsi; la porta è serrata,
E nell' uscir li sergienti d' Amore 125
Co' dardi in mano, e nonnànno piatate:
Sì che di piana concordia son vinti
Tutti i baroni elle donne là dentro;
Chusansi tutti prigionier d' Amore;
E più, che il Re ella Reina stanno, 130
E trattan[o] mene d' arrendersi allui,
E finalmente lui chiaman singniore.
Vedesi Amor sovra tutti potere;
À gran baldanza, chomanda che tutti,
Lo Re co' suoi, la Reina con quelle, 135
Facciano allui reverenza ed onore.
E fatto ciò di voler di ciaschuno
E di ciaschuna, lo vento racheta;
Dà sichurtà attutta giente Amore.
Po' fa portar li feriti elli morti 140
Davanti assè, e dicie sovra loro
Queste parole che qui sono scritte:
26 « Li colpi mie' son di cotal natura,
Che qual si crede di quelgli eser morto,
Allor in vita magior si ritrova. 145
Levate su, non dormite, ch' j' vegghio:
Vo' che senbrate nella vista morti,
E vo', feriti, sechuro da morte ».
Così parlando Amor sovra costoro,
Risucitaron li morti elle morte, 150
Elli feriti prenderon conforto.
La sommitade dell' aiere spande

Una rugiada soave, amorosa;
Questa rinfresca e ringioiscie i cuori:
Tutt' i feriti chessi lavan d' essa, 155
Molto raddolcan le ferite sue.
Prendons' a ballo tra quelle coloro,
Lo Re da parte, ella Reina seco;
Amor nell' aire volando si mostra;
La porta s' apre dassè, come vuole 160
Que' chella chiuse, e vannone insieme
Tutti costoro a mangiare a diletto.
Qui li stormenti elli canti corali;
Qui dell' affanno nessun si ricorda:
Null' è di lor, che volesse eser quello 165
O quella donna, ch' a questa battalglia,
Che detto v' ò, non si foson trovati.
Or lasso qui, perc' Amor lo comanda.
Mangian costor[o]; rinovando d' amore
Vassene il giorno infin dopo nona. 170

127 XVIII. § 1. Qui son le donne di stran[i] paesi;
Volgliòn partirsi; fan dir alla Donna,
Che tutte volglion licientia dallei.
Viene la Donna a seder là di fora;
Quivi son tutte; ell'una per tutt' altre 5
Parla inver lei le parole seguenti:

§ 2. Lo sommo ed eccielente diletto chessi ricieve apresso l' odor delle vostre virtuti, madonna la Reina, ci contende e contendria sempre il partir da presso di voi. § 3. Ma non si convien di guardar

tanto al nostro piacier, quanto al lassar voi omai posare apresso al vostro ecciellentissimo conpangnio, e lui di vostra dilettevol conpangnia aver più libero spatio; e ancor cierte nostre bisongnie ci stringon a pregar la vostra beningnia e serenissima chortesia, chelle piaccia di licinziar noi tutte, e comandar quanto e che piacie a voi che per noi si faccia; chè tutte siamo acconcie pienamente a ubidire.

§ 4. La **Reina** risponde in persona:

Donne valorose e di molta virtute, la vostra maniera è tanto gientile, ordinata e dilettevol, che per vostro partire non ci può altro che sciemar gioia, e presente voi la nostra allegrezza tutto giorno cresciea; e sapiàn ben, che la vostra gientilezza è tanta, chella fatica v' è stata legiera. E per queste cose dannoi ancora licienza ancor non poresti avere. Ma udendo dir di vostra bisongnie, siàn costrette di ciò che vi piacie. § 5. Di quel Signior che nominasti non parliamo; chessè voi avete onorato lui e sua corte, illui sta di potervi e dovervi meritare.

§ 6. Così parlando, sovragiungnie il **Re** e dicie: E come, siete voi pur in voler partire?

Donne.

Altissimo Singnior, sì, quando a voi piaccia.

Re.

Questa licienza è della Donna a dare.

Donne.

E noi allei la dimandiamo. 5

Reina.

Po' che pur volete così, addio, andate, addio.

XIX. § 1. Ora da questo terzo dì alli quindici giorni, però che il Re infra questo tenpo non afatica la Reina di consilglio o ragionar d' altro, che di farla dimestica, la Reina no' à altro a pensare, se non di prendere ongnī giorno più sichurtade, sì che al quindecimo giorno ella sia quasi nel tutto sichura allui. § 2. Tuttavia inanzi che trattiamo come si dee portare e di che pensar da questo giorno innanti, volglio cierte cose allei ricordare, delle quali infra 'l detto tenpo la conviene eser cauta.

XX. Ma 'nanzi ch' io cominci,
Per non dimenticarlo,
Ricordo all' altre donne,
Che non pilglino assemplo
Da questi portamenti 5
Che fa questa Reina,

Innongni cosa: ed ancor del parlare
Simile dico; ma guardino tutte
Suo grado e suo stato:
Che ben savete che non si conviene, 10
Perchè Reina talora si lodi,
E perchè si tenga alta nel parlare,
E perc' ancora ella parli in plurale,
Che minor donna tal maniera tengnia;
Però c' alla Reina quasi costringnie 15
La sua altezza e la sua dengnitate:
L' altre rafrena debita onestate.
Ver' è, che nova donna con marito
In tenpo e caso d' amore e sollazzo
Può dicier ciò chella faccia più cara; 20
Chè ancor l' omo, la donna laudando,
Non crede ongni ora quanto narra e dicie,
Ma questa cosa per amor gli licie.
Queste son voci che pingnie dolciezza,
Amor le fa fermare, 25
E sichurtà non lassa vergongniare.
Ancor dassolo assola prociede
Tal parladura, che 'n piazza disdicie.
Chi prova amor, sa ch' esto scritto dicie;
E chi nol prova, non vo' chello 'ntenda: 30
Però non parlo più chiaro qui suso.

XXI. Ritorno a quel ch' io promisi contare,
E parlo a questa Reina amorosa
Delle chautele nel tenpo ch' i' ò detto.
Dodici son: qui di sotto la metto.

Brevi le pongo, ma contengon molto. 5
Però ciaschuna le legga, per Dio!
Se viene al punto che tocchino allei.
130 La prima:
Che quelle Donne che trovò là entro,
Con umiltade e cortese parlare 10
E con suoi doni e con bella accolglienza
Faccia di sè benvolglienti ed amiche.
La siconda:
Colle [1] donne che là entro à trovate,
Cominci comunal dimestichezza, 15
Nè si rifidi in sue credenze dire
All' una più c' all' altra, finchè prova
E conoscie ben che dir lo possa,
Com' è dinanzi più in questa Parte;
M' a questo tenpo al tutto se ne guardi. 20
E qui non lasso, se per aventura
Avesse in sè alchun[o] vitio o difetto,
Al qual rimedio non si può porre,
Non si rifidi innalchuna di dirlo;
Ancora al Re lo nasconda, se puote. 25
La terza: che sta donna
Non dee mostrar d' eser tropo maestra,
Anzi selvaggia e nova,
Sè ritrovando nell' ovre d' amore,
Nè an' di quelle gran diletto avere. 30

---

[1] Il Cod. *Chelle*.

La quarta:
Che d' esto Re mostri e parli in tal guisa,
Ch' el non s' accorga ch' ella di legiero
Pilgliar si possa alla rete amorosa.
La quinta: 35
Che i difetti che vede in magione
Finga di non vederle in questo tenpo,
Salvo se di perilglio non fosse
Di questo Re o d' esto rengnio suo;
Ch' io parlo sol de' difetti chessono 40
Ne' familgliari o nella masseritia,
Non già di tradimenti o cose gravi.
La sesta:
Che tenperata in mangiare e in bere,
Tuttochè innongni tenpo ben[*e*] stia, 45
In questo più strettamente si tengnia.
La settima:
Che se conoscie ch' esto Re sia vago
D' eser collei, nolgli faccia senbranza
C' allui sia cara per più fàllo amare, 50
Ma finga sè non veder ciò che facie,
E non intender quanto dicie e mostra.
Così ancor cortesemente passi
Quant' ella può, di non lassar gravare
Lui, se 'l vedesse tropo smisurare. 55
L' ottava:
Ch' ongni suo guardo s' astenga da tutti,
Fuorchè dallui, e mostri non volere
Ch' ello s' accorga se guarda inver ello.

La nona: 60
Che tutt' i suoi ornamenti, segreti
132 Quanto può faccia, e pensi d' aparire
Per tutto il giorno, e an' di giorno in giorno
Nommai men [1] bella l' un tenpo chell' altro
Per ornamenti, che vista le muti. 65
La diecima: che
S' ella s' accorgie ch' esto suo marito
Ad alchun' altra donna o damigiella
Volgiesse gli occhi o desse intendimento,
Finga ciò non vedere in questo tenpo; 70
Ma guardi innanzi in questa Parte, e vega
Lo modo e 'l tenpo c' acciò si convene.
L' undecima:
Che 'n questo tenpo non churi di doni,
Di gratie adimandare a questo Re; 75
Ma diligientemente ponga chura,
E intenta di giorno e di notte,
Questo suo Re disposto melglio sia;
Per poter poi, quando fia tenpo e loco,
Saver lo punto milglior di parlàgli. 80
La dodecima:
Che se in alchun tenpo s' avede
Che 'l detto re più un' ora ch' un' altra
Sia malinconoso,
O non così disposto ad allegrezza: 85
Pensi per qual maniera,

[1] Il Cod. *ben*.

Taciendo o ragionando,
Porrà da quello stato me' ritrallo;
O dove dubitasse,
|33 Prenda il taciere, e dimostri temenza: 90
Però che quindi si lega dapoi
A conpassion della innociente donna.

XXII. § 1. Dette le dodici cose, seguita di vedere, come da quindici giorni innanzi
Si de' portare universalmente;
Però c' omai si può ben dir ch' è donna.

§ 2. Lo Filosafo dicie: « C' a buona donna » convien governare e churar le cose chesson dentro, » e che nessuno entri in magione che 'l marito nol » comandi; e spetialmente eser temente accorretione » dell' anima ». § 3. Dicie ancor: « Che moltitu- » dine d' oro non è di tanto a virtù della donna, » di quanto moderanza innongni opera, e desidero » d' onestà, e bene ordinata vita ». § 4. Ancor dicie: « Che grandissimo onore è alla donna, se » vede suo marito castà esere in essa, e di nulla » altra femmina churare, ma, fuor di tutte l' altre, » lei propia ed amicha e stima fedele; e tanto » magiormente studiare dee d' esere tal molgliera |34 » inver lui ». § 5. Ancor dicie il detto Filosafo: « Che nessuna cosa è maggiore alla donna, chella » pretiosa e fedel conpangnia al suo marito ». § 6. Ancora dicie: « Chell'amor dallei al propio marito » dee sempre esere con vergongnia e con temenza ».

§ 7. E anco dicie: « Chella sua dispositione vuole
» esere sì fatta, che nessuno le paia milgliore nè
» più casto nè più propio che 'l suo marito ».

§ 8. E nell' Eclesiastico si leggie: « Ch' è biato
» l' uomo della buona donna, ch' è il numero delli
» loro anni doppio; ella femina forte enpierà gli
» anni del suo marito di pacie. È parte buona la
» donna buona; è gratia sopra gratia la donna
» santa e casta. E come il sole che nascie al mondo
» nelgli altissimi di Dio, così la bellezza della buona
» donna in ornato della casa èllucierna sprendiente
» sovra·il candellier santo ».

§ 9. E Massenio dicie:
« Cominci la donna a ben fare;
» Chè tanta è poi la grolia
» Ch' ella possiede della sichurtà,
» Ch' ell' à tralla giente,
» E della singnoria ch' ella si vede 5
» Sovra le men che buone, e della fama
» Che di sè volar sente:
135 » Ch' ongni stinenza le sarà non sola-
» mente leggier[a], ma di sommo diletto [1] ».

§ 10. Con queste parole s' accorda una delle reghule ch' è scritta nel quinto Dochumento della siconda Parte de' Ducomenti d' Amore, che dicie così: [2]

---

[1] Anche questo tratto probabilmente è prosa.
[2] Pag. 123, 6-16.

« Quella che vuole eser donna in magione,
» Nettezza nel cor pone.
» E vedi, chon' gran cosa è castitade,
» Chelle dà singnioria e libertade.
» Chosì serva diviene 5
» Quella donna che tal non si tene;
» Onde vediàn la ria,
» Che tanti sopra lei àn singnioria,
» E essa dì e [1] notte va servendo, [2]
» La mente sua machulata sentendo. 10
» La buona va sichura;
» Motto non teme, chè sente sè pura ».

§ 11. E dicie Saxiro: « Che selle donne attendesson tanto allavar la mente, quant' elle attendon allavar la faccia, incontanente diventeriano di creatura humana, angielica; ecchè s' elleno attendessono tanto all' orationi in camera, quant' elle attendono alle vanitadi alla finestra, verebono loro in picciol tenpo sengni della passione; ess' elle attendessero a vestire i poveri della vigiesima parte di quello ch' elle attendono a vestir sè, non si troveria alchuno per indigeniza nudo; ess' elleno covrisson la lor testa d' onestade quanto la chuovron di lacciuoli, torneriano la sera assai

---

[1] Manca nel Cod. questa particella, che abbiamo tratta dai DOCUMENTI.

[2] Il Cod. *servando*.

» più uomini a sua magione, che non rimangon
» presi a' lacciuoli ».

§ 12. Onde porrai qui una Regola scritta nel detto Livro de' Dochumenti, che dicie così: [1]

« Orni la mente ongni donna gientile,
» Se vuole ornata la faccia portare;
» Chè non lisciare o lavamenti fanno,
» Po' che non stanno,
» Ancor lei prego [2] di bellezze avere; 5
» Ma vertù possedere
» Aumenta laude cotanto in ciaschuna,
» Quando discrescie bellezza innalchuna ».

§ 12. Uno Provenzale, volendo ben provare la bellezza di sua donna, dicie: « Che nella sua faccia » mai altra acqua che naturale non puose; ed in » sulla sua testa non venne mai per ornato altro » che quel che la natura le diede; ecchè veste già » non la covria per più bella far lei, ma perchè » così comandava onestade ». Poi domandato, perchè dunqua pettinava ella i suoi capelli; — « Perch' ella » volea mostrare che femina era, di chui *è propia* » natura d' acconciarsi ».

§ 14. Con questa ultima parola s' accorda una Regola del detto Livro de' Dochumenti, che così dicie: [3]

---

[1] Pag. 122, 4-11.
[2] Cioè *pregio*.
[3] Pag. 122, 12-14.

« Donna addornata, cierbio alla fontana.
137 » Dunque è illei major vertù? misura
» Che stringnier volglia, pur è [1] cosa dura ».

§ 15. Nel Libro di Madonna Mogias d' Egitto, chess' appella « Libro de Fica l' arme nel chuore »: « Che li nimici delle donne sono XVII: ornamenti, » lusinghe, tesoro, lode vere e non vere, baldanza, » sichurtà, sollicitudine, otiosità, ricchezza, somma » necisità, vino, le piazze, le giostre, i canti, i » sonari, saltari, e sovra tutte cose la malvaggia » compangnia ».

§ 16. E una Regola del detto Livro de' Dochumenti dicie: [2]

« Arm' è di donna ornamènti lassare,
» Vana laude inodiare [3],
» Fermezza nella mente,
» Ed esser di vergongnia conosciente ».

§ 17. Madonna Lisa di Londres disse:

« Che debole era il chuor di quella donna,
» Che per vana laude e per vana vista
» Dava onore altrui del suo dispregio ».

XXIII. § 1. Acquesto dire di questa donna s'acosta una risposta che fecie la Contessa d' Erdia con messere Ugolino. § 2. Lungo tenpo messere Ugolino

---

[1] Così nei DOCUMENTI; qui il Cod. omette l' *e*.
[2] Pag. 123, 1-4.
[3] Il Cod. *Una laude iuodare*. Abbiamo emendato secondo l' originale dei DOCUMENTI.

fecie d' arme e menò cortesia per una sua donna. § 3. Sicchè un giorno essendo a una caccia questa donna con molte altre donne e cavalieri, e abiendo dinanzi la detta sua donna più volte promesso a messere Ugolino di dalgli una ghirlanda, disse messere Ugolino: « De! madonna, quando debo io venire al punto di questa ghirlanda, che tante fiate
138 promesso m' avete? » § 4. Disse la donna: che non glie le daria mai, e che mai nolgliele avea promessa. Allora messere Ugolino si trasse la guarnaccia, e gittolla nel fiume lungo il quale cavalcavano, e disse: « Ecco, io mi spolglio del vostro amore ». Eddella disse: « Piaciemi ». § 5. Dette queste cose alla Contessa, fecie chiamare messere Ugolino, e biasimò la follia ch' aveva usata. Ello si lamentava diciendo: « E' non à cavaliero in Proenza, che non saccia ch' ella me l' avea promessa ». Disse la Contessa: « E dacchui? » Disse messere Ugolino: « Dammè ». § 6. Allora la Contessa gli parlò così: « Tu medesimo ti se' condannato; chennè dovea sapere alchuni la promessa; se fatta l' avea, tu non dovevi così plubicamente adomandarla, nè così disonestamente del suo amore partire. Mattù se' fatto come la majore parte di cavalieri di Proenza, chesselgli ànno più bella e maggior donna di sè, vannosi vantando con molte bugie, e spessamente di lor diciendo che più sono amati [1] da esse, che non amano; essè

[1] Il Cod. *amate*.

alchuna gioia voi ricievete, la mostrate per tutto il mondo. Essè voi amate men belle e minor di voi, quando alchun vi dicie: « E come e dove avete posto il chuor vostro? » e voi dite, che tante preghiere ricievete dalloro e tanto vi sforzano, che non potete altro: sicchè dannessun lato le donne posson con voi. Ma voi andate alle servigiali, e date la infamia alle donne, e fate conperare a' mercatanti le ghirlande e veli elle cinture, e dite che l' avete dalle donne. Credi tu, messere Ugolino, che questa donna sia di quelle, che per innalzar tuo honore volglia suo onor disfare? » — § 7. Allora costui vergongniato giurò di non amar mai donna; essanza altra risposta si partio dal paese, e di lui non si seppe ma' più novelle.

39

XXIV. § 1. Raconta Piero Vitale:

Che donna che raccolglie
Volentier laude di sua bellezza
Cavalier cauto non prende ad amare;
Però che lievemente 5
Suo amor s' aquista, e lie[v]emente si perde.
Ed aducie di ciò uno essemplo.

§ 2. Passava pella città di Uninga una donna giovane, nè bella nè laida. § 3. Cavalieri che v' erano, non abiendo altro che fare, cominciarono a seguitar costei, e a farsele dinanzi alle vie, e a dire sìcch' ella il potea intendere: « Iddio, dàlle buona ventura. Quanto ella è piacievole! Vedi come ell' è legiadra, vedi come giuliva, vedi come le rispondon

membra, vedi cavelli amorosi, vedi occhi vaghi, vedi andatura honesta, vedi come fa i passi iguali, vedi come saluta vezzosamente, vedi ghirlanda stare, vedi cintura a punto, vedi peducci dilicati, vedi come va in sulla persona, vedi man da baciare! vedesti mai sì conpiuta giovane? » e similglianti parole. § 4. E dimandando pella terra, « Chi è questa giovane? » e simili dimande, tanto la lustram per la terra in
140 seguitarla insino alla tornata a sua magione, che costei tornò in casa, e cominciossi a specchiare ellisciare, e credeasi essere così bella o più come costoro la facieno. § 5. Comincia costei a spessar le finestre elle chiese elle vie; e questi cavalieri, accorti della mattezza di costei, comincian a seguitalla, e cominciano a dillo a più altri, e quelgli acquelgli altri; sicchè costei era troppo più seguitata per beffe, che nonnera per diletto la più bella da Uninga; e come di prima ell' era detta giovane discreta e onesta, così poi era detta la matta. § 6. Sicchè alquanti buoni dissono al padre questa cosa. Il padre il disse allei; non valse. Il marito se n' accorse, e disselgliele; e non valse, anzi diciea che 'l marito il diciea per gielosia, ed il faeva dire il padre. § 7. Andò sì la cosa, che passand' ella dinanzi il palazzo di Guilglielmo da Uninga, i fanciulli come a matta le cominciaro a gittare le pietre. Fuggì innuna di quelle parti, ellà fu lapidata e finio i dì suoi.

XXV. Dicie prò il Pro[v]enzal[e]: « Tutto ch' io dolglia

» Per me e per mia ventura
» Della crudeltà e della durezza
» Della mia donna:
» Questo dolor non dura; 5
» Però che troppo avanza
» La gioia che 'l mio cor sente,
» Che di [co]sì fatta crudeltà e fierezza
» N' escie fama et onore a mia donna[1] ».

41 XXVI. § 1. Dicie messere Ramondo d' Angiò:
« Sa' tu qual donna è donna da gradire?
» Quella che fila pensando del fuso;
» Quella che fila iguali e sanza groppi;
» Quella che fila e nolle cade il fuso; 5
» Quella c' avolgie il filato igualmente;
» Quella che sa se 'l fuso è mezzo o pieno ».

§ 2. Queste sue parole, per quelle che vanno innanzi a un suo Trattato e per quelle che seguitano, *mostrano* volere dire in somma, che la donna è da dicier donna, ch' è costante e ferma alla buona ovra, e non mutevole, e che non mette in mezzo vani pensiéri, e che non perde la memoria per vanitadi. Di ciò possiamo porre un picciolo assemplo.

§ 3. Va una donna a filare a finestra;
Passa uno amante, ed ella si volgie;
Le man rattiene; il filato ingrossa,
E muta l' esere ch' ell' à cominciato.

---

[1] Assai probabilmente tutto il precedente tratto è prosa.

Simil cagion le tolle provedenza 5
In tutto che di soura si leggie.
Così ancor chi a finestra chucie
Spesse fiate si chucie la mano,
Quand' ella crede suo' veste chucire.

§ 4. Or fa qui punto, e pilglia ciò ch' è scritto
Da quelle dodici cose di sovra,
Insino a questo loco:
Chè 'n ogni donna ed ongni grado e stato,
Traęndo quelle ad ordine deciente, 5
142 Son belle e buone e utili a savere;
Atta[l]i per inparalle,
A ta' per insengnialle,
Attutte per contalle,
Dove ciaschuna cade, e como, e quando. 10

XXVII. Omai ritorneremo
Alla detta Reina.
E pongo qui cinquattaquatro cose
C' allei convien di savere e servare,
Senza quell' altre ch' è detto di sovra. 5
E dette queste, verremo a que' gradi
Chessi convengon a minor di lei;
E passerem da questa Parte omai
Sì lievemente, che lungo parrae
Acchì mal volentieri il bene intende. 10
Ma pòngnian chura l' altre, che non sono
Grandi come reina, attutte queste;

Che molte son, che tocca a ciaschuna,
Come color che non legono in fretta,
Porranno bene allor stato adop[e]rare, 15
E trarne frutto d' onore [1] e di laude.
Ma guarda qui, che la prima comincia;
E pon ben chura, che non son[*o*] beffe.
Ma ben ti di[c]o, chessè ben riguardassi,
Molte di queste chesseguitan ora 20
Son già redutte innanzi in questo livro;
Sichè d' alquante si possiam passare.
Ma qui le truovi redutte ad insieme
43 Per altro modo più utile alquanto,
E per far d' esse memoria milgliore. 25
Amare e temer[e Id]dio, ecco la prima
Innongni temporale, stato, e grande
Pensiero, ed ovre tutte ch' ella facie;
Ch' innongni cosa questo è buon principio.
La siconda: d' amare 30
E temer [*suo marito*] apresso Iddio [2]
Davanti a tucti gli altri in tale amore,
Che la suo' fama ed onor non ne manchi.
L' altra è: che fuor c' adDio
O al marito suo, 35
A uomo o donna o cosa
Che sia qual si vuol,

---

[1] Il Cod. *dona*.

[2] L' edizione ha, contro l' autorità di ambedue i Codici,
E tener dopo Iddio lo suo marito.

Ponga l' animo suo con tal fermezza,
Che non nel possa a suo' posta levare.
L' altra: che fugga usanza e conpangnia 40
Di tutte quelle chesson troppo vane,
O che non ànno la lor fama buona.
L' altra: ch' ella non churi
O diletti d' avere a suo' conpangnia
Conpangnie o cameriere tanto belle, 45
Che di bellezze avanzi punto lei;
E selle truova in casa quando [v]i viene,
Dopo alcun tenpo con bella maniera,
Se può trovar[*e*] modo che convengnia,
Dassè *procuri* che rimossa sieno. 50
Ma non intenda per questo ch' i' parlo
144 O dica, che convengnia a buona donna
Di far cacciar alchuna ch' ella truovi,
Per poter po' melglio a suo senno fare,
E perchè lei non bisongni guardare; 55
Ch' elgli è talor cotal freno util[e] molto,
Ed anco [1] vitio questo fren[o] schifare.
L' altra: che, belle ancor se fossen meno,
Se più di lei son giovani d' etate,
Lodo che faccia, se può, similgliante; 60
Ma guardi ciò sì chautamente fare,
Che nullo possa pensar perchè sia:
E tuttavia proveggia acchì si parte,

[1] Così è supplita la lacuna nelle edizioni; ma poco mi va a grado.

Sicchè cagion di lamentar non aggia.
L' altra: che quando alchuna ne ricieve, 65
Pensi e domandi di lei e suo' giente,
E della fama di loro, e di tutto;
Sicchè non secho [*forse*] aggia persone
Lo chu' malfar la potesse infamare,
O dare all' altre di mal fare axemplo. 70
L' altra: che più suo' dimora continui
Colle più antiche, ed ancor suo' servigi
Dallor più prenda, e più illor si fidi.
L' altra: che spesso l' amunisca tutte
Di buona vita, e tengale in paura, 75
S' alchuna d' esse mancasse in suo honore.
La decima:
C' a tutte quelle che 'n vista o 'n parole
Mostrasson punto di voler toccare
Cosa c' allei potesson blas[i]mo indurre, 80
Faccia racolta tale al primo dire,
Che poi nè ella nèll' altre mai sièno
Ardite più di tal follia pensare.
L' altra: che ponga chura attutta giente
Della suo' chorte, ed an' di vicinanza, 85
E tutti [1] quelli chessenblan churare
D' ovre d' amore o di piagiere addonne,
Mostri tuttora sè dura e selvaggia;
E che lor atti, maniera o statura
Non si diletti guardare o vedere: 90

[1] Forse *E a tutti*.

12

Chè, poniàn buona sia guardia di tutti,
Di lor convien che si faccia maggiore,
Di chui può creder la giente d' attorno,
Che più facilemente
Possan venire all' efetto del male. 95
L' altra:
Ch' ella ricierchi, s' ell' à in chui si fidi,
Spesso e più spesso, e faccia dimandare
Per cauti modi, che di lei si parla.
Porrà veder di che guardar conviene. 100
E guarda che non paia
Che questa cierca a suo' posta si faccia.
L' altra: che chille dicie o porta o parla
Di fallo alchuno o atto che ripreso
Fosse d' altrui illei, 105
Facciali tal raccolta,
Chell' altra volta ritorni sichuro
Attutto dir che sente o trovi o aude,
146 E mostri allui c' a gran servigio l' aggia;
E ancor[a], se caso gli avien c' abia luogo, 110
A que' cotal[*e*] major premio renda,
C' a quel che laude davanti allei porta.
L' altra: che acciò che quindi nolle paia
Sotto color d' alchuna cortesia
Eser legata o a debito stretta, 115
Guardisi da ricieuer doni alchuni
Da quei che parla allei,
O detto l' è d' altrui
C' a malo 'ntendimento guardi innessa.

La xv: 120
Pensi e faccia ciercar di donne
E person' altre pover vergongniose;
Essì alloro, essì gieneralmente
A' poveri sicondo la possanza,
La man[o] della limosina distenda; 125
Acciò c' assuo marito, ed anche allei,
E alla giente loro,
Dio doni gratia di ben dire e fare
E d' aver[e] stato gratioso e filicie.
L' altra: 130
Che pensi avere per suo confessore
D' onesta vita, e tale,
La chui fama risprenda intralli buoni;
E questo tolgal antico, più tosto
C' alcun che giovan[e] fosse, 135
Acchui schuovra tutte le sue colpe,
E pensi di far sì che non le sia
Mestier poi di portar gran penitenzia.
L' altra: che guardi [di] sovra nella Parte
Quarta di questo libro, 140
Ed usi l' orationi spesso in casa:
Chè ne trarrà quel frutto chessi scrive
In quella Parte ch' è detta dinanzi;
E più distesamente
Tratta di quelle la Parte xx[a] 145
Infra, che troverai in questo livro.
L' altra: che si ritruovi
Con sue conpangnie spessamente in chiesa,

Come richiede suo grado essuo stato,
E della corte l' usanza ov' ell' ene; 150
E dove usanza buona non fosse,
Adoperi a poter suo buon consilglio,
Che 'l bene vi si oservi;
E quando ciò non potesse ben fare,
Come più puote ristori in segreto: 155
Che 'n ongni loco chi ben prega e giusto,
Truova da Dio grazie e 'sauditione,
Sel col cor netto si move a pregare.
L' altra: c' a tutta giente religiosa
Et a cherici tutti 160
Faccia con' puote honore;
Ma suo consilglio ristringa con pochi,
E quei maturi d' etate e di senno.
Chè sotto spezie di ben, tal fiata
Poder di mal s' allarga; 165
148 E tal fiata riprende la giente
Altrui di quel ch' ell' è per sè nociente:
E tuttochè si solglion ben portare,
Non si vuol Dio nè costanza tentare.
La xx^a^: 170
Ch' ella si sengni quanto decie e puote,
Che nelle exechuzion delle sentenzie
Induca esto marito
A misericordia e via beningnia.
L' altra: che quando il truova conmosso 175
Ad ira o vendetta verso d' alchuno,
Induca lui a tenperar suo' volglia,

Ed a perdon; c' a donna ciò convene.
L' altra:
Che pregionieri d' esto suo marito 180
Soccorra spesso di tutto che puote;
C' ongni ovra tal a donna si richiede.
L' altra: che in fatti d' arme
Induca lui annon conbatter sempre.
Massè pur ciò dilibera di fare, 185
Conforti lui e suo' giente a potere,
E mostri c' abia per vinta la 'npresa;
Con chiara faccia renda lui sichuro
E con parole, che più troverai
Infra nel libro nella Parte xviiii[a]. 190
L' altra: che non sia tarda nè piatosa,
Se sente forse d' alchun tradimento,
Che inmantanente non si mova addirlo
Allui per modo che deciente sia:
Chè piccol tradimento à gran perilglio. 195
In questo caso non è da taciere.
La xxv[a]:
Che quella di chu' più si fida,
Faccia ben guardar tutt' i suo' arnesi,
Letto e camera e drappi, 200
Sicchè non possa da persone rie
Esere in quelle messo alchuna cosa
C' allei potesse nuocier,
O suo marito, over loro amenduni.
L' altra: 205
Che quando avien c' alchuna volta in camera

[illegible] o in [illegible] secreto o rimoto
A mangiar si trovi.
Prò c' [illegible] si vol eser con fidanza
Maggior di quei ch' a servir son chiamati, 210
Allor magiore e più aghuta guardia
Faccia, dacchui e che è dato loro.
L' altra: ch' ella si sforzi
Guardar lo suo conpangnio
Quanto [più] può da conpangnia carnale, 215
In molti tenpi c' acciò si convene,
Ma spetialmente in questi che qui pongo:
Attenpo di conbattere,
O c' acciò vada, occhè venga dacciò;
Attenpo ch' ella vede 220
Che sia gravato di gravi pensieri;
Attenpo c' aggia sete grande o fame;
E dopo gran fatiche, e gran mangiare.
150 Nè troppo spessi in trovarsi collui,
Se be' filgluo[l]i disidera d' avere. 225
Lasso molt' altre cautele d' attorno,
Le qua' fa melglio d' udire e savere,
Che non conviene a mettelle inniscritta.
L' altra: ch' ella non lassi portare
Davanti allui ongni manco legiero, 230
Ed ongni colpa leve,
O novella sinistra che non pesa;
Da poi spezialmente
Che non si vede più riparo àcquelle.
L' altra: che quando avien[e] che 'n fatti d' arme 235

O altre gran cose, è avenuto allui
O a suo' giente che dispiacie loro,
Con altre cose gliel lievi da chuore
Assuo potere, e di quel rado parli,
Sellui non ode di ciò ridolersi; 240
Allora faccia la cosa legiera,
Partendo lui essè dalle parole
Con quella brevità che far si puote.
La xxx[a]: che quando
Avien ch' ello ricie[v]a vittoria, o cosa 245
Che debia allui grande allegrezza dare,
Facciane festa con lui, tenperando
La gioia e 'l diletto;
Ch' elgli è perilglio e è passione in gioia,
Non men che in ira o cosa di dolore. 250
L' altra: che se s' accorgie,
51 Ch' ello ami per amore
Alchun' altra che lei,
Pilgli (chè puote omai,
Tant' è stata collui) que' ripari, 255
Che troverà scritti in questo libro
Nella Parte xvi[a].
L' altra: c' avengniachè più possa omai,
Tutta fiata, mostrando ch' ell' ami
Di ritrovarsi collui spessamente, 260
Per cauti modi, rado quanto puote,
Faccia di sè sforzata mostra allui,
E nel primo avenir di ciaschun giorno
Mostri temenza, e poi si rasichuri;

Chè questo è un de' gran sengni d' amore. 265

L' altra: poniàn che per avenimento
Ello s' adiri collei tal fiata,
O a cagione over sanza cagione:
Sia soferente e piana e umil tutta.
E faccia portatura in questo caso, 270
Tal, ch' ella possa poi eser laudata,
E 'n sè ralegrarsi che sovra
Detto o risposto allui non aggia;
Però che vien ragion poi allui,
E fàllo a lei però più obrigare, 275
Ell' altre volte dacciò più guardare.

L' altra: che, tutto c' assai si sconvengnia,
S' elli avenisse ch' el[lo] pur la battesse,
Ottima via e rimedio d' indurlo
152 A tal costume lassar di suo' volglia, 280
Èssofferire e tacier[e] con temenza.
Ver è che poi, se pur rispessa il gioco,
Però chesson diversi i modi e gradi
Ella maniera de l' uni e delgli altri,
Prendaci suso di amici consilglio; 285
E faccia sì, chella cagion non sia
Per colpa offallo di lei: c' alla fine
Ongni persona veritade aiuta.

La XXXV: che ne' detti
Casi di queste due 290
Che dinanti son scritte,
Non mostri dopo il fatto
Ch' ella ritengnia d' offesa memoria.

L' altra: che quando si parte dallei
Lo suo marito che va allontano, 295
Mostri che tutto conforto le manchi.
L' altra: che mentre ch' ello sta absente,
Lassisi il men ch' ella puote vedere,
Nè di gran gioia si churi menare.
L' altra: che poi nel suo ritornare 300
Mostri che vita novella le giunga,
Ella suo' faccia rischiari e 'l parlare.
L' altra: che s' ella s' accorgie c' alchuno
La sovraguardi, ed ello l' à sospetto,
Facciali vista e raccolta sì fatta, 305
Che fugga allui ongni speranza vana:
Chè rade volte alchuno spera in donna,
Se non si move alchun sengnio dallei.
53 La XL:
Che quando aviene un subito romore, 310
E [che] 'l singnior si convenga dare ad arme:
Stìeli d' intorno, aiutilo armare,
Con chiara faccia e parole d' ardire;
Che più varrà, s' ello ama lei, un punto
Di suo aiuto, che di tutti gli altri. 315
L' altra:
C' al disarmar similmente d' attorno gli venga [1],
Facciendo festa collui dell' onore
C' à raportato, come si conviene;
E del contradio, se 'l contradio fosse, 320

[1] Così è segnata la divisione de' versi nel Cod.

Usi parole di conforto ancora.
L' altra:
Quando il singnior farà suo vestir fare,
Però chella persona che più il guarda,
E che guardando il vede volentieri, 325
Conoscie il modo nel qual gli sta melglio
Ongni sua ornatura;
Lodo ch' ella stia presso
Di lui allor[a], guardando, e dimostrando
Quello al sartore, che melglio gli stia. 330
L' altra: che quando di prima si veste
La robba, o bella o non bella qual sia,
Lodi la robba, in parole ed in vista.
L' altra: che quando il fa lavar suo' testa,
O altre alcune simile bisongnie, 335
Faccia, se può, c' apresso gli sia;
Divisi e dica quel che mestier vede.
154 La XLV:
Quand' elgli avien che 'l singnior sie malato
Di malattia sì chenne giacie, 340
Qui la convien sollicita ed intenta
Eser continoamente allui; chè nullo
Farà tanto fedel servigio,
Se questa donna è cotal chente deve;
E nullo allui sarà tanto in piaciere, 345
Se buon singnior e diritto fia allei.
L' altra:
Che se dassè la donna fia malata,
Quand' ello vieni allei a vicitare,

Mostri che senpre melgliori suo stato; 350
E [i]n ongni gravoso punto il chiami,
Ed aggia lui in parole sovente.
L' altra:
C' a tutta altra che viene,
Risponda di suo stato, che buon sia; 355
E a' suo' più distretti
O donne più distrette,
E al medico ancora,
Risponda tutto il vero.
L' altra: che quando il medico 360
La viene a medicare,
Tutte le parti della suo' persona
Tenga coverte, fuor che quelle sole
Ch' è loro usanza di stare scoverte,
E che conviene al medico vedere. 365
L' altra: che quando vien suo confessore,
Honesta e umile e divota sia allui;
Ritengniendo in disparte
Alchuna delle sue conpàngnie buone.
La L[a]: 370
Che ca[v]alcando per camin col marito,
O sanza lui, come talora aviene,
Tanto si tengnia dalla giente strana
Chiusa ed onesta, quanto può più forte;
E poche sien le donne in chui si fidi, 375
E gl' uomini ancora vie meno.
L' altra: che 'n bangnio o innistufa sia cara
Di sè mostrar[e], sia bella quanto vuole,

Quanto più puote a ciaschuna persona.
L' altra, che quando assè fallavar testa, 380
Guardisi bene e proveggia davanti,
Chi è colei chelle de' lavar gli occhi
Ella sua gola ėlla faccia col collo;
E ch' ella sia della mente e del corpo
Molto ben sana questa cotale; 385
Chè non ben lava chi nonnè ben netta.
L' altra: che s' ella sa lègier, sì usi
L' uficio della Donna prim[ier]amente,
E, s' ella puote, l' uficio ancòr tutto;
Poi a diletto santi libri e buoni 390
Usi di lègiere e inprendere senpre.
La LIIII[a] e ultima,
E gienerale e buona:
Che tutto ciò chelle 'ncontra, sì pensi,
156 Che tutto sia per lo suo milgliore; 395
E vederà nella fine, chessempre
Sarà così, se ben vi penserà.
Non parlo qui del reggimento suo,
Nè che saver le conviene a guardare,
In caso di bisongnio, la suo' terra, 400
Quando lo re si ritrovasse absente;
Però che di ciò cade più il trattato
Nella seguente Parte,
Ellà si troverrà tutto ordinato.
Sichè disciendo omai a' minor gradi. 405

XXVIII. S' ella sarà contessa o marchigiana.

Duchessa o principessa, o simil grado,
Porrà di quelle cose chesson dette
Redurre assè, menomando e cresciendo
Quanto conviene, essè al men ritrarre, 5
Facciendo sè d' umiltà sempre amica.
Se donna fia di cavalier di schudo,
O giud[i]ce o simil grado,
Porrà ancor, sè ben considerando,
E rimirando suo esere e stato, 10
Pilgliar per sè quanto alle' si conviene,
E più attender a' fatti di casa,
Essè men[o] risparmiare;
Come, se ben l' altre parti del livro
Che vanno innanzi acquesta 15
Si mette a meditare,
Troverrà quasi ciò che far convene.
57 L' altre di minor gradi
Ancor[a] per sè ne tragon ciò che puonno,
Ponendo più guardia a masserizia, 20
Ed a servir lor marito lor chura.

XXIX. Or mi rivolgo e parlo attutti i gradi.
Suol gieneralmente
Anzi ch' aggia filgluoli ongniuna donna
Non tanto del marito,
E men di riguardare 5
Quel ch' è nella magione in chura avere.
Onde, per provar melglio sua bontate,
Ella virtù che deve avere, ed anco

Chè, poniàn buona sia guardia di tutti,
Di lor convien che si faccia maggiore,
Di chui può creder la giente d' attorno,
Che più facilemente
Possan venire all' efetto del male. 95
L' altra:
Ch' ella ricierchi, s' ell' à in chui si fidi,
Spesso e più spesso, e faccia dimandare
Per cauti modi, che di lei si parla.
Porrà veder di che guardar conviene. 100
E guarda che non paia
Che questa cierca a suo' posta si faccia.
L' altra: che chille dicie o porta o parla
Di fallo alchuno o atto che ripreso
Fosse d' altrui illei, 105
Facciali tal raccolta,
Chell' altra volta ritorni sichuro
Attutto dir che sente o trovi o aude,
146 E mostri allui c' a gran servigio l' aggia;
E ancor[a], se caso gli avien c' abia luogo, 110
A que' cotal[*e*] major premio renda,
C' a quel che laude davanti allei porta.
L' altra: che acciò che quindi nolle paia
Sotto color d' alchuna cortesia
Eser legata o a debito stretta, 115
Guardisi da riciever doni alchuni
Da quei che parla allei,
O detto l' è d' altrui
C' a malo 'ntendimento guardi innessa.

La XV: 120
Pensi e faccia ciercar di donne
E person' altre pover vergongniose;
Essì alloro, essì gieneralmente
A' poveri sicondo la possanza,
La man[o] della limosina distenda; 125
Acciò c' assuo marito, ed anche allei,
E alla giente loro,
Dio doni gratia di ben dire e fare
E d' aver[e] stato gratioso e filicie.
L' altra: 130
Che pensi avere per suo confessore
D' onesta vita, e tale,
La chui fama risprenda intralli buoni;
E questo tolgal antico, più tosto
C' alcun che giovan[e] fosse, 135
Acchui schuovra tutte le sue colpe,
E pensi di far sì che non le sia
Mestier poi di portar gran penitenzia.
L' altra: che guardi [di] sovra nella Parte
Quarta di questo libro, 140
Ed usi l' orationi spesso in casa:
Chè ne trarrà quel frutto chessi scrive
In quella Parte ch' è detta dinanzi;
E più distesamente
Tratta di quelle la Parte XX[a] 145
Infra, che troverai in questo livro.
L' altra: che si ritruovi
Con sue conpangnie spessamente in chiesa,

Predicationi, ell' ufficio, e ripensi
Chellè più lieve dal mondo partirsi.
Ancor rimenbri, che, tuttochè sia
La vanitate ella carnalitate 70
Da blasmare innongni etade e stato,
In sene è tuttepiù vituperosa.
Tenperi ancora l' ornato, e vestiri
Mutesi tutto, e come viene inanzi
Di giorno in giorno melgliori suo' vita; 75
E quanto più innanzi [v]iene isciendendo,
Tanto il marito più dassè rispiarmi;
E, com' ò detto che la mente netti,
Così omai la conviene studiare
Non di lisciar, ma che nettezza volglia. 80
Ess' ell' à ancor giovane il marito,
Tutta fiata ricordando allui,
160 Che la suo' vita honestamente meni,
Pur convien pur sostener suo' follie;
Non chell' apruovi, ma passi con' puote, 85
C' assai vedrà di giovanezza in lui.
Mass' elgli è vecchio, qui à men fatica;
P[*e*]rò non churo molto di parlarne.
Sicchè fa ben chilla suo' filglia dona,
Se puote, a tal che giovan sia con lei, 90
E vecchio poi quand' ell' è vecchia allui;
E chi non può tutto ciò servare,
Ancora è me[glio] pello stato di lei
Avere om fermo, che fanciullo a balia:
Chè più baldanza solgliono in magione 95

Aver le donne che 'nvecchian mariti,
Che quelle che 'nvecchiate son da essi.
Ma nota qui, ch' io parlo per le donne,
In chui servigio questo livro è scritto;
Chess' io parlassi in servir li mariti, 100
Io so che fa per loro, e egli 'l sanno;
Saccialo ancor chi 'l pruova, ed àssi il danno.

XXX. Omai, avengniachè molto ci sia
Ancor di quel chessi porria notare
Acquesta parte, ma perch' ell' è lunga,
Lasso ʟa pensare a ciaschuna e savere
Lo rimangniente, e questo esaminare. 5
E io in questa fin[e], per servare
L' ordine cominciato,
Pongo ad essemplo una cotal Novella;
Uditela, per Dio! ch' ell' è pur bella.

XXXI. § 1. Leggesi nel libro di Madonna Monas d' Egitto, del qual si fa di sovra [1] menzione, che fue innEgitto un Conte, ch' ebe nome il conte Antexer de Solio, ch' ebbe tre bellissime filgluole, Palladia, Manaxes e Gironpa. § 2. E, como avenne per loro aventura, furono maritate a tre fratelli carnali, filgluoli d' uno richissimo cavaliere e possente e valoroso d' arme. Questi suoi filgluoli erano bellissimi e gratiosi e strenuissimi d' arme, e tutto il reame

[1] V,xxii,15.

parlava della lor gran fama; ed erano nati della casa d' Anetanabo[1] re cheffù d' Egitto, per una donna ch' ebe nome Massiria, la quale fu data acquesto cavaliere in premio della prodezza c' avea usata nelle bisongnie del Rengnio, con molte belle e gran terre. § 3. E questi filgluoli avea nome l' uno Sachir, l' altro Carathes, il terzo Amanes; la prima filglia ebe il primo, la siconda il sicondo, ella terza il terzo. § 4. La prima, cioè Palladia, fu in somma la melglio costumata ella più honesta ella più savia chessi trovasse al suo tenpo che maritata fosse in quel Rengnio: chè, sicondo che nel detto libro si leggie, fu provata innun giorno la sua onestà ella sua costanza e 'l suo savere. § 5. L' onestà in questo: che 'l primo giorno della seconda solennità che fecie il detto re, furono invitate tutte le donne dabene del Rengnio, e tutti i cavalieri e donzelli
162 e baroni dabene; e tutti questi vegiendo la bellezza di costei, che vi fu invitata, guardavano sì allei, che si porria dir chellaltre non guardassono; e dalla dimane infino alla sera si puosono in chuore tutti chostoro di vedere chui ella guardasse; e nullo di ciò si poteo vantare. § 6. Udito ciò il re, feciela venire dinanzi dassè, e disse: « Dicommi costoro, chettù non se' donna, ma angielo; che attanta bella giente non movesti ancor gli occhi ». § 7. Ella rispose: « Gli occhi nommi furono dati per usarli

---

[1] Evidentemente il Nectanabo dei racconti Egiziani.

male; e quanti più son coloro che s' ingiengniano di menarli a sua guisa, tanto conviene ammè di più chinarli, sì perchè sono finestre del chuore d' onde porriano entrar malvagi doni ed inganni, sì ancor perchè non son miei nèlgli occhi nè 'l core, anzi sono di colui che la Vostra Serenità, Re altissimo, mi die' per conpangnio e per singniore ». § 8. Allora il re, udendo lei così accortamente rispondere, però ch' el fu uno sapientissimo singniore, cominciò a formalle più quistioni per falla parlare, come seguita qui.

§ 9. **Re.**

Poniàn chettù sia tutta
Di questo tuo marito:
Per far la nostra corte più gioiosa
E [che] ciaschun si sforzasse a voler bene,
Converria attè guardar attorno. 5

Palladia.

Altissimo singniore, io per me credo,
C' ongni prefetto amor dea cominciare
Inver di sè in ciascheduno che ama.
Come poss' io, per far valer alchuno,
Disvalere io, e contro ammè pensare? 10

Re.

Lo tuo marito l' averia per bene,
Quando el savesse, che per tuo amore
Tutta la corte avesse beu provato.

Palladia.

Ahi, grolioso Singniore! ben savete,
Che, poniàn pur ch' elgli aggia podestà 15
Lo mio marito a tenermi del male,
Non però puote ammè licita fare
Alchuna cosa disonesta orria.
Per me mi guardo, e an' per lui mi servo;
Ma non per lui mi moveria a cosa 20
Ch' io cre[d]essi non diciente nè onesta.

Re.

Ora mi di': di tutta la mia giente,
Volgiti attorno, chi più bel ti sembra?

Palladia.

Singniore exciellentissimo, ben veggio,
Che molto è alta vostra sapienza, 25
E che, se pur vorrete andar d' attorno,
Piccola fia la vittoria vostra,

Poter convincier[e] con sottil quistioni
Una piccola anciella delle vostre.
Ma perchè Vostra gran Sinciritade 30
Non si turbasse per lo mio taciere,
Risponder volglio alla vostra quistione.
Di tutta la vostra giente mi sembra il più bello
lo mio marito Sacchir, [1] il quale voi mi deste.

Re.

Noi ti domandiamo di coloro chessoni qui.
Tu sai ben, che Sacchir nonnè presente. 35

Palladia.

64

Re di tutti altri, e singnior de' singniori,
Amor m' à gli occhi ella mente sì piena
Di quella forma che Sacchir à seco,
Ch' io l' ò davanti ciascun tenpo e ora;
Ed òllo sì radicato nel chuore, 40
Che dounque io mi volgo, io veggio lui,
Essè voi nol vedete, io non posso altro.
Però non curo guardar inver gli altri;
Chè suo' statura mi sta senpre avanti,
Chiudemi tutte l' altre creature. 45

---

[1] Il Cod. qui *Sicchir.*

Re.

Innuna cosa t' abiàn noi ben colta:
Chettù ài nostra Maestà guardata.
Guarda, se di noi fossi innamorata.

Palladia.

Singnior di grande eminenza e savere,
Vo' save' ben, che risposta qui cade; 50
Ed io ancor la vo' far, come faccio:
Ch' i' ò guardato voi parlando a voi,
Come alla dengnità di re e singniore,
Non mica come a piaciere e bellezza
D' omo terren[o]; ch' io vi chero perdono: 55
Che se voi fossi senza rengnio in terra,
D' amor per voi già guerra non chur[e]rei.

Io veggio [1] ben[*e*], disse il **Re** d' attorno,
Che con costei ongni un perderia.

§ 10. Comanda chessia acompangniata, e messa allato alla Reina per la più savia, come si pruova per le dette parole; e per la più onesta; e per la 165 stinenza [2] primiera; e per la più costumata, la qual

[1] Il Cod. *veggion*.
[2] Così nel manoscritto.

cosa si pruova per la maniera che tenne, durando per grande ora davanti al re, non si truova che piedi o mani o testa movesse, o che altro che solida e conta continovasse il parlare; e per tutti gli altri costumi che di lei si vidon nella corte. § 11. Per la virtù di costei mandoe il re per Sacchir, ch' era stato malato e prò non era venuto accorte, e fecielo suo consilgliere, primo al Re. § 12. La giente tutta della corte innamorò non men del parlar di costei, che della bellezza di tutte l' altre; e quando si partie, tutti l' aconpangniaro assua magione, facciendogli ella pregar del rimaner. § 13. Poi giunta all' albergo rivolsesi attutti, e disse: Or
Non vi poss' io tener mia faccia ascosa,
Senza manco d' onor di mio conpangnio. —
Io priego voi, che vi piaccia albergare.

Cortigiani.

Addio, madonna, gran merciè a voi.
Dio vi conduca nel vostro milgliore. 5

§ 14. La siconda, cioè Manaxes, si dilettava
Solo in sonare stormenti e in cantare,
E suo' ghirlande fare;
Ed allora era più allegra ellieta,
Ch' ella più amadori avea d' attorno. 5
A suo' magion[e] mattinate la notte,
Lo giorno giostre e molte novitadi;

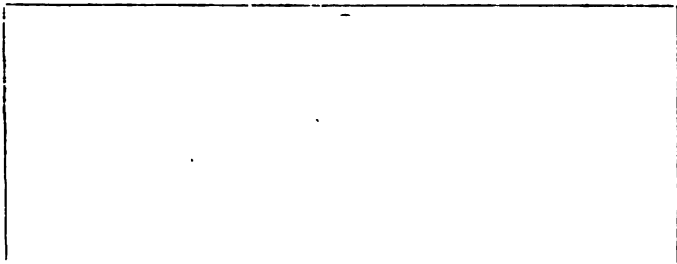
Attanti dava intendimento spesso,
Quanti vedea passare o tornare.
Costei mettea le tre parti del tenpo 10
Solo in lisciare, e in tendere lacciuoli.
166 Era tanto in lei disonestà,
Che suo marito, cioè Carates,
Si dipartio di quel paese uno anno,
Ettornò poi com' uno cavaliere errante. 15
Giunse all' albergo, e dimandò la donna:
Trovoe due conti collei in giardino.
Elgli era armato, e color disarmati;
Ancise loro, ella donna, e fuggio.
Il re dappoi il privò e sbandio, 20
E tutt' i ben[i] di lui recò a suo' corte.

§ 15. La terza, cioè Girompa,
Era in sè buona di guardarsi molto;
Ma dilettava di tener con seco
Giovani cameriere.
E quando i cavalier[i] veniano accorte, 5
O diletta[v]an[o] ossolazza[v]an[o] con quelle,
Dava lor lato, e nolle corregieva.
Poi una sua fanciulla,
Ch' ebe nome Flaches,
Quando fue innetà, lassava troppo 10
Bene baciar e lusingare,
E sofferia che lor don[i] ricievesse.
Sichè per sè si guardava di tutto;
Per tutte l' altre la magion sua era

Quasi comune acchì volesse andarvi. 15
Amanès suo marito era in pregione
In terra di Chathay.
Essendo un[o] dì la donna in sua magione
Colla filgluola e sue damigielle,
E con ben venti cavalieri, ed altri, 20
Una saetta che venne da cielo
Fesse il palagio, e tutti vi moriro.

Intenda ongniuna per sè come tocca,
Ch' io no 'ntendo adattarla altrimenti.
Ciascuna sa di sè di ch' ella manca, 25
E tal non crede mancar, che fa peggio.

67

PARTE SESTA

I. Questa è la sesta Parte,
Do[v]e si tratta di colei ch' è rimasa
Senza marito, e vedova s' apella;
E qui si tratta di tutto suo stato,
E como s' ella è vecchia, 5
E com[o] s' ella è mezana,
E como s' ella è giovane,
E chomo con filgluoli, e como sanza,
E como [*se*] de' beni
Del suo marito riman donna, 10
E como se prendesse abito o panni
Di religione, e di molte altre cose
C' a suo' materia fanno.
Ma prima che vengniamo
A dir di queste parti, 15

Priegovi che guardiate suo' fighura,
E quella di Costanza,
E udiate il gran pianto
Che questa donna fa del suo marito,
E poi il conforto chelle dà Costanza. 20
E riguardando la detta Costanza,
Se ben volete veder la ragione
Perch' ell' à veste tali e tal fighura,
E perchè ancora ell' à il core armato:
Porrete lei, e cierte altre fighure 25
D' intorno allei, ritrovare in quel libro
Di ch' i' ò fatto di sovra mentione,
168 Che DUCOMENTI D' AMORE è appellato;
Che essa èllà pinta in quarta Parte, e quivi
Trovi in testo ed in chiose di lei 30
Tutte piene ragioni,
Settù ben gli occhi ella mente vi poni.
La vedova che vedi qui pinta,
Se ben la guardi, piatà n' avrai;
Se non ài duro il cor, tu plangierai. 35
E guarda in prima il gran dannaggio al mondo
D' una così conpita ed alta donna,
Piena di tutte adornezza e beltate,
Fendersi tutta colle mani il viso;
Vedi le trezze che tolglien la vista 40
Attutto l' oro c' apresso portavi,
Che 'l gran dolor l' à scavezate e rotte.
Vedi quel viso che suol lucie dare
Colli suoi razzi per tutto il paese,

Bangniato e rigato 45
Di quelle lagrime ch' escon dalgli occhi,
Dove soleva dimorare Amore.
Vedi le man dilicate e gientili,
Chessolglion tutto riposo trovare,
Batter quel petto ella fronte amorosa. 50
Vedi colei, ch' a la suo' portatura
Faciea di sè ciaschun maravilgliare,
Tant' era accorta, soave ed onesta:
Ora le caggion le menbra di dolglia.
Vedi cholei, che sol nel suo guardare 55
169 Dava conforto a ciaschedun d' attorno,
Avere in se ongni sconforto e pena.
Vedi colei che ciaschuno inchinava,
Eser chinata da cordolglio e pianto.
Ascolta ed odi la vocie dolgliosa 60
Ch' escie da' labri tanto amorosi.
Vide chi volle e potea lei guardare.
Iddio, perchè la faciesti sì fatta,
Essì prefetta di tante virtuti,
Lei somma di bellezze a conpimento, 65
Po' che l' ài sì voluta disfare,
In danno e pena d' esta regione?
Essè ben pensi e rimiri di lei
Quanto è gravoso lo suo stato in terra,
Ottù non se' di marmo o proferito, 70
Tu rimarrai d' esto parlar colpito.
Viepiù aresti piatà se l' udissi;
Elle parole di passion che dicie

Fendon le pietre, ella terra ne trema.
Ma questa è molto maggior maravilglia, 75
Perchè non s' apron li cieli alla vocie
Di quel suo pianto eficacie e dolglioso;
Lo quale, acciò che memoria ne sia,
Metto inniscritta delle sue parole.

II. *Vèdova.*

Dio Padre onipotente
La chui potenza è grande e infinita,
Elle chui ovre tutte son prefette;
Dacchui nessuno è che possa fuggire,
170 Ch' a' pien potere di creare e disfare; 5
Acchui subiette son tutte potenzie:
Come distendi la tuo' podestate,
Ch' è così grande essì sublime ed alta,
Inver di me sì minoma creata?
Che par che tutti i disideri tuoi 10
Sien contra me rivolti a darmi pena,
Dolglia e martir e tormento ed angoscia.
Chè non mi da' tu la morte finale,
Essia con quanta più pena ti piacie?
Ed io la prenderò con disidero; 15
Chè, po' che m' ài tolto il singnior mio,
Le chui virtù luminavan la terra,
E [ch'] era tutto mio bene e mio conforto,
Non veggio mai nè churo di vedere
D' onde allegrezza o speranza mi vengnia. 20

Così m' avestù il giorno del dolore
Chettù spengniesti lui, tolta di terra!
Perchè mel desti, Singnior mio, cotale,
Perchè sì gratioso essì cortese,
Perchè sì valoroso e pien di buono, 25
Se 'l mi dovevi così tosto torre?
Ai! vita mia, come se' disperata,
Abandonata dacciò che ben sente,
Nemica di salute e di riparo!
Ai! singnior mio, dove son le tuo' menbra, 30
Dove la tuo' bellezza ella biltate, [1]
Dove la valoria che menar suoli?
171 Ov' è la bella accolglienza che davi
Attutti quei c' a star venien con teco?
Ov' è la gran larghezza ed honore, 35
C' a tutti usavi e facievi a potere?
Ov' è 'l gran senno ella gran provedenza,
Che sempre uscia di tutte l' ovre tue?
Ov' è la giente chetti seguitava?
Ond' averanno gli amici e parenti 40
Lo grande aiuto, soccorso e consilglio
Che ricevìen dattè. dolcie singniore?
Chi mai darà consolatione o posa
Alla mia anima [2] misera disfatta?
Chi stangnierà queste lagrime mie? 45
Chi ratterrà le battute del core?

---

[1] Così il Cod. Si confronti XVI, II, 151.
[2] Si pronunzii *alma*.

Chi porrà freno alle man disperate?
Non volglia Iddio che soccorso mi vengnia,
Nèmmai rimedio vegga alchuno.
Occhè la morte m' abatta tostano, 50
Occhè di pianto mia vita si pasca.
E io son bene in tal guisa disposta;
Che, se non fosse ch' esto mio singniore
È veramente locato nel cielo,
Sicch' io vederlo non potre' giammai 55
Quando faessi a Jesù Cristo offesa:
Io prenderei, per vie men pena avere
Tal maniera ad usare,
Che quella morte chedDio non mi dona,
Io la mi drei con diletto e con gioia. 60

172 Ai, Iddio! tuddai
A coloro chui dispiacie, la morte
Spesso; e ammè nolla vuogli ora dare,
Chella ti cheggio per gratia e per dono?
Piangiete, gienti, commecho [1], per Dio! 65
Piangan i suditti d' esto singniore,
Piangan la pacie e 'l riposo che dava
Attutte terre di suo' singnioria;
Piangha la terra elle pietre con meco;
Non si disdengnin li cieli a tal danno 70
Mutar colore, e pianeti schurare;
Secchinsi l' erbe e li fiori elle piante;

[1] Cioè *con meco.*

Non sia Cristian [1] che mai festa faccia:
Ch' i' veggio spenta prodezza ed ardire.
Dican le grandi vittorie che fecie, 75
Dican le giostre di suo' giovinezza,
Chi è costui, che morte ardiscie attorre. —
Ai! dolorosa, dolgliosa ed afritta,
Disfatta al tutto e disperata e vinta,
Non parlar più; po' che forza ti manca. 80

III. § 1. Abiendo questa donna pianto con queste parole et altre più, le quai sarebon lunghe a ricietare, **Chestanza**, che voi le vedete dallato, si move a confortalla in queste parole.

§ 2. Donna gientile e alta e valorosa,
Non più, per Dio! non piangier; taci omai.
Ch' i' ti confesso ben che il danno è grande
Acquesta giente di terra e attè,
Lo qual non si porria narar per tutto. 5
Così ti prego che pensi chedDio
Voluto à far la sua corte più bella
Di trarvi lui, elle virtù che tenne.
Feciel passar per la via della morte,
D' onde passò il suo Sovran Filgluolo, 10
D' onde li re e [*li*] principi tutti,
E tutta giente pur convien che passi.
Vedi che 'l tolse attempo, ch' era tale,
Che tutto 'l mondo di suo' fama parla.

[1] Il Cod. *xpiastian*.

La suo' memoria viverà in perpetuo. 15
Pensa com' ello n' andò ben disposto,
E quanto adDio, e quanto al mondo ancora.
Pensa, che t' à lasciati duo filgluoli,
Tanto conpiuti, addotrinati e belli
Ed una filglia di tanta biltade; 20
Elle suo' terre non lassa con briga,
Nè lor gravati, ma ricchi e potenti,
C' ancor porranno attè molto ben dare.
Pensa piagiere adDio, ellui servire,
Che poi n' andrai acquel beato Rengnio 25
Dove lo tuo conpangnio t' aspetta.
Fa di tuo' figli e della tua filgluola
Dinanzi attè uno specchio di lui.
Vedigli qui; piatà ora ten prenda. —

IV. Quivi piangono i filgli ella filgluola,
E tutti gli uomini elle donne stanti,
Con sì aspre voci essì crudeli,
174 Che par che 'l cielo se ne spaventi,
Ella terra ne triemi. 5
Non c' alchun dica
Parole da notare; [1]
Sol grida fanno e guai e cheron morte.
Allor si muove **Costanza** e dicie alla donna.
Ov' è lo tuo saver e tua fermezza? 10

---

[1] Forse in un sol verso, come nel Cod.:
Non c' alchun dica paro[l]e da notare.

Cre[d]i tu per pianto o dolor riaverlo?
Ben sai, che tutto ciò non vale omai.
Pensa di non voler costor disfare.

Ora si volgie la **Donna** a' filgluoli, e dicie.
« Sete voi filgli della vita mia; 15
Lassò'vi ammè lo mio dolze singniore ». —
Elli filgluo[l]i rispondon pur con pianto.
Allor[a] Constanza la pilglia per mano,
Eddà conmiato alla giente di fuori;
Ma perchè non si può tenere in piedi, 20
Duo cavalier[i] della detta Constanza
La prendon[o] seco, e meno'la a posare.
E poi che l' ànno alocata a giaciere,
Constanza attutta giente dà comiato,
Ellassa collei duo damigielle, 25
Cioè Speranza e Consolazione;
Ed un suo fante, c' à nome Conforto,
Pone alla porta, e dicie: « Serra omai ».
Lassa di fuor duo' sue cameriere,
Cioè la Gioia e anco l' Alegrezza, 30
E allor comanda, che, se vegon tempo,
Vadano dentro, e dimorin con lei;
E quando la vedranno esere acconcia
75 A volerle con seco,
Mandin[*o*] per Constanza, 35
Chelle vorrà cierte parole dire.

V. Udite io tutte queste e molt' altre

Paro[l]e, pensando che nanzi che questa
Donna si possa ben raconsolare,
Passerà molti giorni;
Ed ancora perchè Costanza disse: 5
« Nonnè dolor da poter tenperare
In pochi giorni; » e disiderando io
Dopo tanto dolor recreare alquanto:
Muo[v]omi da questa contrada, ed intendo
Di ciercar tanto, ch' i truo[v]i la mia donna; [1] 10
Chè lungo tenpo è ch' i' non la viddi,
Se non colgli occhi della mente mia;
E prego Iddio chella mi dia a trovare.
Ch' avengnia ch' Ella mi promettesse,
Come si contien di sovra nel livro, 15
Di mandar per me e farmi assai grazie,
Io temo ch' ella mo' non se ricordi:
Sicch' io farò sichura fronte, e volglio
Saver, s' io deggio mai sempre aspettare,
Ossè quest' ovra mi de' mai giovare. 20
In questo mio viaggio i' prego Lui,
Chessuol condurre a porto. di salute
Tutti color che non sanno ove gire,
Chemmi dirizzi per lo buon camino,
176 E per lo quale io mi possa avenire 25
Là, dove questa nobil donna è ora:
Ch' El sa ben ch' i' non so ov' ella sia,

---

[1] Abbiamo distribuito i versi come sono notati nel manoscritto.

Nè trovo chi mi dica,
Di lei novelle, occhi l' abia veduta.

VI. Noi siam le due donzelle d' Amore,
Piatate e Cortesia,
Che t' andavàn ciercando,
E conosciemoti nel parlar tuo.
Udi'mo il prego che faciesti adDio, 5
E rimembra'mo quel comandamento,
Che questa donna che tu vai ciercando
Conmise annoi a prego di quel Sire,
Di chu' siàn serve; e, come detto avemo,
Crediàn chessia veramente colui, 10
Acchui doviàn la sua anbasciata fare.

Francesco.

Chi dite voi che siete?

Piatate e **Cortesia.**

Piatate e Cortesia. Or chi settù?

Francesco.

Franciesco son[o].

Piatate e **Cortesia.**

Va piano.

Francesco.

Donzelle, volontieri. 15

Piatate e *Cortesia.*

Settù colui, che lavori nell' ovra
Del Regimento e Costumi di Donna,
A posta d' una ch' è donna dell' altre?

Francesco.

Donzelle, i' son ben un che faccio un libro,
Ma io non so di qual donna parliate; 20
Se non che voi m' avete detto un punto:
Ch' ella è donna di tutte l' altre.
177 Perch' io mi penso ch' ella sia colei,
Per chu' fo tutto quanto bene io faccio;
Per lei son vivo, e per lei vita spero. 25

Piatate e *Cortesia.*

La donna checci manda è sola al mondo,
Di tutte virtù piena e d' onor dengnia.
Settù se' di lei servo, or ci rispondi.

Francesco.

Perch' io non veggio chi possa eser quella,
Considerata vostra parladura, 30
Se non la donna ch' i' vado ciercando:
Io vi rispondo, ch' io son lo suo servo.
Volete voi ammè dir cosa alchuna?

Piatate e *Cortesia.*

Ella ci manda attè; chè si ricorda,
Ed anco Amor la ne fe' memorare [1], 35
Della inpromessa ched ella ti fecie,
Di mostrar sè attè tutta ben chiara,
E d' ascoltarti, e di far tuo piaciere;
Sicondo il patto, ella il vuole attenere.
Vienten con noi per questa selva schura, 40
E non temer delli passi dubiosi;
Chè tutte cose chesson care e grandi
S' acquistan con fatica e con affanno.
Masse Iddio dona attè gratia e ventura,
Che nel camin tu non ci venghi meno, 45
Tu ved[*e*]rai la più solenne cosa
E la più alta e più bella e più eminente,
Che mai formasse il gran Singniore in terra.

---

[1] Così era scritto; poscia, a quanto pare dalla stessa mano, fu cancellata l' ultima sillaba.

Francesco.

Come porria temer perilglio alchuno,
178 Che morte già non temo, purch' i' possa 50
Venir tanto presso di lei,
Che vivo almen in sua forma la veggia?

Pietate e Cortesia.

Or passa avanti, passa questo fuoco;
Tùrati 'l viso, per gli occhi guardare:
Chennoi dannoi abiamo un privilegio, 55
Che nullo sia alimento che possa
Nuociere annoi, nè ancor creatura,
Sia qual vuol eser, umana o fernale,
Rationale overo inrationale;
Di ciò abiàn[o] lettere bollate 60
Di bolla d' oro dalla detta donna.
Vien francamente: passa questi monti.
Siete la neve sollazzo, co' venti.
Non aver freddo, per lo nostro amore.
Come ti sta di caminar lo core? 65
Vien francamente, pensando di lei:
Che tutto ti fia legiere a portare.

Francesco.

Pure andat' oltre; chess' io sechuro fosse

Che voi non m' ingannaste alla prefine,
Tutto mi fora legiere e soave. 70
Ma io non so, se voi lo ver mi dite.

Piatate e *Cortesia.*

Qualor tu vuolgli, noi ti mostreremo
Un tal sengnial, chettù ci crederai;
Ma per voler poter portar novelle
Di magior fede di te inver lei, 75
Noi ti lassiam[o] di ciò più dirti omai.
Massè pur dubitassi, dillo annoi.

179

Francesco.

Donzelle, i' sono ancor fermo e credente;
Volglialo Iddio, ch' io non meǹ penta poi.

Piatate e *Cortesia.*

Vien' oltre, vien sichuro, e tienti bene. 80
Per questa spada [1] passeremo un fiume,
Che dura poco; tienti, tienti bene.

Francesco.

Or vi dich' io ch' io aggio pensiero.

---

[1] Aveva l' amanuense cominciato a scrivere *strada*; poi cancellò, e scrisse *spada*: che è la vera lezione.

Che voi non siate ad inganno con meco.
Ditemi, prego, dove andiamo or noi? 85
Quanto ancor dura questa selva amara?
Che, ben · cc ·[1] giornate passate,
Ancor[*a*] par che pur ci cominciamo.

Piatate e Cortesia.

Ai, bacalar! che gran paura à 'uta!
Ecco 'l senguial chennoi ti promctemmo. 90
Vedi la donna chettù vai ciercando.
Tuttì mostravi sì disideroso
Di lei vedere, e parlavi connoi
Sì francamente; ellassiti cadere?
Stassù, riguarda il suo viso luciente. 95
E ora pôi veder la somma altezza
D' esta gran donna, ella potenza sua;
E puo' saver ben s' ell' è quella donna,
Chettù ài tanto ciercata e bramata.
E ora se' illoco da parlarle; 100
Vedila apertamente; e' non si ciela.
Vedi ch' è sola. Dille ciò che vuolgli,
E noi ci aspetterem[o] dall' una parte.

Francesco.

S' i' son caduto e smarito sì forte,

---

[1] Cioè *dugento*.

Non ve ne venga, per Dio! maravilglia; 105
Chell' un de' razzi suoi mi passò 'l core
Dall' altra parte; e gli altri m' abalgliaro
Sì, ch' io non veggio ch' i' possa levarmi,
Se da quel suo vertudioso parlare
Non vien la gratia ch' io mi rasichuri. 110

Piatate e *Cortesia*.

Dengni la vostra nobiltà, madonna,
Di provedere allo stato di lui,
Che per lungo viaggio menato
L' abiàn davanti a voi;
C' a lui levar non siàn possenti noi. 115

Madonna.

Leva su, leva, vien su, siedi là.
Guardami ben, settù mi riconosci;
E non dir poi che premio non aggi,
Settù ài per me fatica alchuna.
Sappia pur dir: ch' io son per adenpiere 120
Le tue dimande; or ti pensa, e chiedi.
E questo chucciolin, ch' è sempre mecho,
Elgli è lo spiritel della mia guardia;
Ed è sì bene in concordia con meco,
Cheggià dallui guardar non ti bisongnia: 125
Ch' el nacque colla fermezza ch' io presi,
Con quella vive, con quella si spengnie.

Sicchè, dimanda; nonneser temente.
Neggià paura dell' arco ti vengnia,
Ch' il tengo sol per la giente noiosa; 130
Elle saette che mando ver loro
Già non si muovon dal chuor, nè da presso.
Ancor ti dico, che 'l vel mi levai,
181 Perchèttu possa sì vedermi tutta,
Chettù non dica poi: La gran è manca [1]. 135

Francesco.

Madonna, io non so ben se voi parlate
Sì pienamente per farmi contento
Sol del parlar, sanz' altra grazia farmi.

Madonna.

Certo vo' c' aggia, ch' io ti parlo netto,
E così tutto son per adenpiere. 140

Francesco.

Madonna, or qui non so io ch' io mi parli;
Vinto m' avete nella prima giuntá,
Vinto m' avete più poi nel parlare.
Ma perchè io non so ben quand' io mi [ri]torni
A cotal punto mai, 145

---

[1] Così il Cod.

Corra che può, ch' i' farò mia dimanda;
In voi riman il volere adenpiere.

Madonna.

Tu mi parl' ora sicome savio;
Nella dimanda non so che farai.

Francesco.

Io so ben che non dengnio io sono attanto; 150
Ma vostra sechurtà mi dà l' audacia
In dimandare, e speranza m' aiuta.
Quel ch' io dimando, e disiderato aggio
In vita mia, tuttochè sia gran cosa,
Ell' è legiera a voi, da voi la chero: 155
Che, sanza voi toccar, io v' aggia meco;
Senza vedervi, voi veggia sì chiara,
Quant' è capacie a mie bassa natura;
Per vostr' amor l' altra giente m' innori;
Dal vostro latte nodrimento prenda; 160
La vostra vocie mi faccia sichuro;
La lucie vostra mi chuovra da quelli
Che sono a nuociere e a offesa acconci;
Li vostri raggi mi nettin lo core;
Le trezze vostre, gioiose, amorose, 165
Leghin la vita mia da' vizi e mali;
La vostra gola candida mi tiri
Ai baci ed all' amor delle virtudi;

Le vostre man mi disegnin la via,
Per la qual possa in be' costumi andare; 170
Li vostri piedi spenghino immè tutta
La vanità elli pensier villani;
Dal vostro bel guardar la mente mia
Viva tuttora e lungo tenpo allegra, 175
E dopo vita ancor più viva e duri;
Li vostri labri amabili e vermilgli
Narrino anmè la via del camin retto;
Vostra virtù m' induca a quindi andare.
Poi tutta vostra statura mi stringa
Sì al piagiere e dilettar di voi, 180
Che, fuor chedDio, tutt' altre cose lassi:
Però che siete colei, che creata
Nella mente divina
Foste davanti all' altre creature.
Voi siete quella per chui lucie il mondo, 185
Per chui si reggie e per chui si governa;
Voi siete madre d' ongni arte e di senno,
Di sottilgliezza e d' ingiengnio lucierna,
Vo' d' ingnioranza nimica e d' errore,
183 Sorella di virtuti, e dirittricie 190
D' ongni diritto, honesto, e giusto, essanto.
Per voi si vede verità in terra,
Per voi quel tanto chessi può sentire
Vediàn qua giù del Divino intelletto;
Per voi li re, li principi, e minori, 195
Governan sè e suo stato e suo' terre;
E sotto voi nessun è indigiente,

Nessun povero muore,
Nessuno à manco delle sue bisongnie.
Adoran voi le creature humane, 200
Madre di tutti color che filgluoli
Con netto chuore a voi si volglion fare.
Vo' fosti e siete al nostro Sir nel petto,
Vo' sie[te] quella che avristi gli occhi al mondo;
Voi sete la mia madre ella mia vita, 205
Voi di me donna, ed io servo di voi.
Chi saria sì villano e sconosciente,
Che inver di voi villan pensiero avesse?
Fuga dal mio pensiero e da ciaschuno
Ongni disio che sanza ordine mova; 210
Basti noi vostra gratia e 'l ben volere.
Conchiudo omai, superexcielsa donna,
Donna di donne, e di virtù reina,
Nella chui laude ongni lingua non basta,
E dico: I' son contento del vedervi; 215
Rimangnia in voi di ciò c' ò domandato
Farmi di tutto o di parte a piagiere;
Ch' i' son contento del vostro volere.

Madonna.

Or tu ài chesto assai, ed io ancora
Ti farei più, se più avessi in potere. 220
184 Ver è che chi mi vuole e chimmi chiama,
Convien che faccia sè capacie e netto;
Nèffù mai huom terreno, che m' avesse

Conpitamente, tant' è mia l' altezza.
Vergine sono, e meco sta chi vuole: 225
No' è chi possa machular mie mente;
Ancor del corpo son di tal natura,
Che molta giente ne leva d' attorno,
Ed io intera tuttor mi conservo.
Lo latte mio si spande in molti lati: 230
Acchui fa bene, a chui nuocie talora,
Come li bevitor son ben disposti;
Ma ello in sè è tutto netto e buono,
Che chi ne prenda in mal per sè talora.
I' sono in cielo e in terra per tutto. 235
La mia potenza è di gran maravilglia.
Tu ài veghiato per avermi assai,
E di mie laude assai ti se' disteso.
In guidardone ti giuro e prometto,
Che, settù fai te capacie di tanto 240
Quant' io sarò a donar larga e libera,
Tu porterai tuo intendimento assai.
Vattene omai, e pensa di ben fare,
E non mi dir più; ch' el no' è mestiere.
Sicondo l' ovre ello studio ello 'ngiengnio 245
Chettù ài da Natura Iddio siugniore,
I' ti farò portar del mio tesoro.
185 Fìdati in me sichuramente omai;
Che chi mi serve, mai nollo ingannai.

Francesco.

Et io, Madonna, per non farvi noia, 250
Sanza più dire i' men vado a seguire
Quell' ovra che da voi si mosse e move.

Madonna.

Ben ricordasti. Come è ella innanzi?

Francesco.

Madonna, i' son già nella sesta Parte,
Ed ò speranza omai con vostra forza 255
Tosto menarla al suo beato fine.
Ma perchè quella facciendo, talora
Di molte tentationi assalto sento,
Vorrei portare alchun vostro sengniale,
Che mi tenesse da tutte sichuro. 260

Madonna.

Tu ten girai, e diman[e] nella nona
Ritorna anmè alla cappella santa
Ch' è presso qui, e mostrera'mi l' ovra.
I' ò pensier del sengnial che bisongnia.

Francesco.

Addio, madonna, addio; che con Dio siete. 265

Madonna.

Va colla sua beneditione e mia.

Or per cagion, che doman ci conviene
Tornar colla nostra ovra a questa Donna,
Facciamo alquanto più, e ritorniamo
Colà dove lascia'mo, or è gran tenpo. 270

VII. Rimandan per Constanza
Le donne chelle avea lassate apresso
Di quella ch' io lassai posare.
Constanza giungnie, e truova chella donna
Èssì omai riconfortata e piana, 5
186 Che nolle fa mestier di consolare;
Sol cierta norma le dà qui cotale.

Or pensa, donna, chettù se' tornata
In quello stato quasi, che tu eri
Davanti al tenpo che marito avesti; 10
E cotanto milgliore,
C' ài delle cose del mondo provate,
Sicchè ti puoi di quelle pacie dare;
E ancor se' oma' d' età più innanzi,

Che non ti deon li pensier sì gravare. 15
E in l' altra parte l' ài tanto piggiore,
Quanto color chess' involgon nel mondo,
Che non si sanno da' vizi partire:
Ch' ell' è cotal nostra mala natura,
Che più disiderìàn cosa vietata, 20
E più in quella diletto portiamo.
Sicch' io ti priego e ricordo e comando,
Che tu legga di sovra
La terza Parte ella quarta del livro,
Ed ancor poi la Parte prociedente, 25
E tutte le seguenti,
E per te prendi ciò ch' attè conviene;
Et io verrò e dimorrò con teco,
Quanto vedrò chettù cara mi tengni.

Vedova.

Madonna Constanza, io v' aggio intesa, 30
E tutto vostro parlar m' è in piagiere;
I' seguirò vostro detto a potere.
E prego voi, che sovente vengniate
37 Al mio consilglio, e 'l ben mi ricordiate.

Costanza.

Addio, addio. 35

VIII. Ritorna il libro a contar: s' esta donna

(Sia di che grado si [v]uole)
Vedova donna giovane rimane,
Sanza filgliuoli, spezialmente pensi
La giente chessi truova in casa 5
D' esto passato marito, ello stare
Ch' ella vi può nel primo anno avere;
E secciò vede che dicientemente
Possala fare, allor loda ciaschuno
Che l' anno conpia del suo vedovaggio 10
In casa del marito;
In altra guisa conpiallo in la sua.
Lo qual conpiuto, se 'l suo parentado
Tratta di lei di nuovo aconpangniare,
Credo cheffà ben s' ella vi consente. 15
Dello aspettar dell' anno però dico,
Non perchè prima, s' ella vuol, non possa,
Sicom[e] l' Apostol[o] dicie;
Ma par che troppo sie vaga e corrente,
E del suo primo poc' aggia churato. 20
Chè, tutto sì la le' divina dica,
Pur la mondana il vietava nell' anno.
Dapoca è la fermezza di colei,
Che non si puote un solo anno afrenare.
Ma qui cotanto ricordo a ciaschuna 25
Chell' à auto buono,
188 E poi si truova col piggiore in casa.
S' èe di mezzana età, breve dico:
Pensi c' ò detto, e che dico seguente;
Chè tale à vecchia etate e giovan chuore, 30

E tal contrario stato.
All' uno oll' altro s' aprenda con' sente
C' a sua natura si convengnia fare.
Se vecchia rimanesse o lì apresso,
Lodo che, come sente il suo milgliore, 35
In casa del marito o nella sua
Tenga suo vedovaggio honestamente.
Ma dove ch' ella vedova rimanga,
Non studi in lisciar[e]; ch' ell' à perduta
La schusa c' aver solglion[*o*] le donne, 40
Che suo' lisci fanno
Sol per piaciere alli mariti loro.
Ver è che molte si parton dal vero;
Che 'l loro studio nonnè di lisciarsi
Comunemente quando stanno in casa, 45
Ma quando vanno di fuori o d' attorno.
Ma volglio lor schusar su questo alquanto,
Che quando vanno fuor s' addornin tutte,
[Per]chè si dica: Cotale è bella donna; —
L' altra per avanzar le sue vicine: 50
Non tutte per piagiere algli amadori.
Ai, com' è bella vedova colei,
Che sol lo vel[o] la chuovre, ell' acqua lava!
S' ell' à filgluoli, rimanga colloro,
89 S' ell' è di questa etade, 55
E fa ragion che rimasa è con essi;
Ed ànne maschi due e femine una,
Come tratta'mo di sovra di lei
Nello incominciamento d' esta Parte.

E cominciamo, e diciàn, s' ella fosse 60
Rimasa donna di re coronato,
Imperadore, o simile grado,
Come convien suo' filgluoli e suo' terre,
Se son li maschi picioli, condurre.

IX. Ma perchè tal trattato alquanto è lungo,
Ed oggimai lo termine s' apressa,
Io me ne vado alla cappella, dove
Mi comandò la donna ch' io tornasse.

Francesco.

Madonna, Dio v' allegri, che vi fecie 5
Dengnia di tutta allegrezza e di bene.

Madonna.

Ben venga il servo mio per mille volte.

Francesco.

Ecco quell' ovra che voi comandaste;
Vedete s' ella diritta prociede.

Madonna.

Et ecco il don, ch' i' ti promisi [di] fare. 10
L' ovra mi piacie.

Francesco.

Et ammè il don sovra tutt' altre cose.

Madonna.

Va, persevera, conpila, se puoi.

Francesco.

Madonna, volentieri. Addio.

Madonna.

Addio.

X. Mo' ritorniamo all' ovra.

E chura poni,
Che questa donna à molto
Innongni ora a pensare,
190 Sicchè sol ciò non porria tutto il libro
Conpito divisare. 5
Mannoi porrèn cierte cose maggiori,
E toccherèn le più universali,
E delle spetiali alquante ancora.
Pensar convien primier delle persone
Di sè, di suo' filgluoli, e di suo' filglia. 10
Prenda per sè conpangnie,

Di ciò guardando nella Parte quinta [1]
Che va dinanzi, e chente le de' avere.
La sua filgluola dassè già non parta,
Nè perciò men le dia buona maestra. 15
Per li fanciulli, se son fuor di balia,
Truovi nutriti cavalieri e saggi,
Maturi, e per sè buoni,
Sicchè lor possan anco più buon[i] fare;
Essè questi filgluo[l]i fosson da balia, 20
Ricierchi innanzi illa XIII Parte [2]
Come la balia notrirà gl' infanti,
E faccianli notrir, com[e] là si leggie.
Or pensi como lo suo rengnio guidi.
Elegga [3] de' milgliori e più fedeli, 25
E di color c' amaron lo marito,
Alquanti assuo continovo consilglio;
Et poi collor lo reame rifermi
Di buon rettori, e fornisca le terre;
Faccia uficiali là dove bisongnia, 30
E col consilglio di costor procieda
191 Di tenpo in tenpo, con' Dio le conciede;
E tanti e tali attutti ufici ponga,

---

[1] Così emendiamo. Il Cod. ha *sesta*, con evidente errore; vedi V, XXVII, 40 e segg.

[2] Forse da dividersi in due settenarii:
Ricierchi inanzi illa (*in la, nella*)
Trediciesima Parte.

[3] Il Cod. *ellegga*.

Che non bisongni lei di que' pensare.
Ma sovra tutti truovi un principale, 35
Acchui melglio convengnia tal uficio,
Il qual tenga de' suoi filgluoli il loco;
E, mentre dura buono, honori lui;
Quando faciesse il contrario, il rimuova.
E pensi lui di tal lengniaggio torre, 40
Che sia ardito a punir le follie,
Essia da tutti i [suoi] subditi temuto.
E pensi avanti, di colui che tolglie,
Sed e' reggieva ben le gienti sue;
Che secciò non faciea, 45
Non porria ben governar[*e*] l' altrui.
Chosì ancor a guardar lo tesoro,
Ed a farlo magiore a suo potere,
Ponga fedele e cauta giente e buona,
Loro e tutti altri riciercando spesso; 50
Et in tal caso piatà nolla vinca,
Nè mai lusinghe o pianto over parole
D' alchuna giente la mova o 'nduca,
Che la giustitia piena non si faccia.
Ma dove puote con ben del reame 55
Usar misiricordia a' suo' subietti,
Ben si conviene allei più c' al marito.
Quando verranno cresciendo i filgluoli,
Induca loro ad ardire e ad arme
192 Ed a prodezza, e rendali sechuri; 60
Chè si conviene allo stato che tiene.
Ancor gli faccia inprendere scienza

Tanta, c' almen secrete cose possa
Per sè trattare e vedere e formare.
Faccian che leggan di be' regimenti 65
De' gran singniori; ed ancor pongan chura
Quella maniera che tiene colui,
Ch' è messo a judicar nelle suo' terre.
Ma sovra tutte cose faccia loro
Amici di ragione e di giustitia, 70
E che canminin per la via d' Iddio,
Facciendoli correggiere al maestro;
Chè rado madre ben correggie loro.
E per nettalli ben da tutt' i vizi,
Se volglion leggier nel libro c' ò detto 75
De' Ducomenti nella prima Parte,
Là troveranno che mestier lor facie.
Et sella donna [1] per sè judicare
Volesse forse talora addiletto,
Guardi nel libro c' ò detto pur ora, 80
Nella nona Parte, di Justitia.
Così ancor in guardar suo' cittadi,
E molte utili cose, guarda
Nella settima Parte, di Prudenzia,
In quel medes[i]mo livro. 85
Ancor per sè e pe' filgluoli suoi
Leggierlo tutto quel livro seria
193 Utile molto, acchui non rincresciesse;
Chè poner qui d' ongni cosa trattato

[1] Il Cod. *selle dona*.

Temo non men di dispiacier di troppo, 90
Che blasmo aver di manco o difetto:
Tant' è la giente acconcia a poco bene.
Or la filgluola se vuol ben nodrire,
Di tempo in tempo faccia iuprender lei
Come le toccan le Parti del libro 95
Chesson dinanzi; vedile, se vuolgli.

XI. Or tocco di ciaschuna innongni grado.
Se veste prende di religione,
E vuole in casa forse rimanere,
Legga la Parte octava d' esto libro,
Che le dirà ciò c' a saver bisongnia. 5
Et s' ella entrare in monister volesse,
Legga la Parte nona infra nel libro,
Dove si colglie la matera tutta.

XII. Or parlo attutte. Quelle
Che son lassate da[*lli*] lor mariti
Di tutt' i lor ben donna,
Deon eser conoscienti di quel dono.
E se rimangon con filgluo' di loro, 5
Serbino ad essi; ed ancora a' congiunti,
Poniàn che non filgluo[l]i ne sian rimasi.
E pell' anime loro e de' mariti
Faccian continue limosine e grandi;
Nè pure attendan ad enpier lor borsa, 10
Et arichir lo parentado primo
D' ond' ella trasse lo suo nascimento,

194 Ed a disfar la giente di colui,
Dacchui ell' à cotal don[o] ricievuto.
Et se di tal marito 15
Riman filgluo[l]i che non sian di lei nati,
Tanto più tosto si conviene allei
Porgiere inver di lor di tal lasciato;
Chè se son suoi, riman lor d' ongni lato.
Non faccio omai gran distinzion di gradi, 20
Sia pur qual vuol[e] che vedova rimane;
Che ben porrà per mei se ripensare,
Che si convenga all' una e che all' altra,
E tanta utilità prend' or dal libro.
Cotanto parlo all' altre de' filgluoli, 25
Ch' elle ripensin[o] suo stato e nazione,
Ricchezza, ettutte cose,
E chon consilglio d' alchun lor amici
Faccian lor dare a scienza o arte;
Così ancor delle filgluole loro: 30
Che questo è quel[lo] che sempre ànno con seco;
L' altre ricchezze per molte vie vanno.
E se fa legiere a' maschi quel libro
Che dissi mo' di sovra,
Nolle bisongnia più lor predicare; 35
Chè lungo fora qui porre le guardie
Che si convengon d' esta giente fare.

XIII. Ora vi vengo per queste mezane,
E per le lor minori, a poner cierti
195 Insengniamenti e chari.

Farèn po' fine a questa Parte omai;
Chè si può dir che n' aviàn detto assai. 5

P[e]rochè in quella magione
Dove non à singniore
Stanno le donne a vie maggior perilglio,
Convien la vedo[v]a più chura tenere;
E parlo propio alle dette mezzane 10
E lor minori, avengnia che nell' altre
È ben savere.
Proveggia ben che cameriera tiene,
Occhè fanciella occhè femmina in casa.
E non racolga mai parole manche, 15
Et legga nella Parte prociedente
Di quelle cose che toccano allei.
Non tenga assuo servigio huomini o fanti;
E se convien ne tengan suoi filgluoli,
Loro abitar[i] sia partito dallei, 20
Nè lor dimestichezza churi avere;
Nè sola mai con alchun huom parli,
Se no' è caso che scritto trovasti
Su nella Parte c' ò detto pur ora.
Parli con preti e con riligiosi, 25
Ne' suoi consilgli, anzi le chiese loro [1];
Chè troppo farli a suo' magion venire,
Per loro honore ed ancor di lei,
Usi lo men che puote. Alle finestre

[1] Cioè: avanti alle loro chiese.

O per le vie rade volte si truovi; 30
196 E non istudi in far suo' leghature
Troppo legiadre, o suo' drappi di veste.
[*Sia*] la sua usanza con donne mature;
Balli e tutt' altre vanita[*di*] lassi;
Mostri che sempre cordolgliosa sia; 35
Prieghi sovente per lo suo marito
L' alto Singnior che li perdoni, ellei.
Innongni loco dove àlluogo e tempo,
Parli di questo marito passato,
Chome più puote in suo' laude ed onore; 40
Essè mancato forse avesse al mondo,
Sempre si studi a ricovrir suo' falli,
E pensi c' ougni honor di lui èssuo.
Faccia serrar le suo' porti per tempo,
Ettardi avrire; e cautamente guardi 45
Che non s' inchiuda lo serpente in casa.
Limosiniera lei convien chessia,
Ma guardi chi le vien però in casa.

Porriansi dir molt' altre cose buone;
Ma, com' è detto, riguardi dinanzi: 50
Chè troverà di ciò che fa per lei
Molt' altre cose; e noi facciàn qui fine.
Ma per posare addiletto leggiendo,
Una Novella che chade alla Parte
Vedi qui scritta; leggila, se piacie. 55

XIV. Essendo io una fiata a Parigi

Dissimi un[o] chavaliero
Del re di Castella
Una novella di maravilgliosa
Constanza d' una donna 5
97 Vedova di quel reame; che un[o] filgluolo
Del detto re abiendo amata
Una insino da piccola, e poi al tenpo
Del suo marito, mai dallei non vide
Alchuno sengnio, pello qual potesse 10
Sperar che dallei mai potesse
Alchuna parte di sua volglia avere.
Ma perchè quand' ell' era giovanzella
Con purità faciea di lui gran festa,
Ello si prese sì forte di lei, 15
Che poi non si poteo disciolglier mai.
Ella, quando congniobe mal da bene,
Immantanente si ritrasse al rietro;
Mai non gli diede intendimento alchuno.
Morto lo suo marito 20
Ella pensò che a gran perilglio stava
Per questo filglio del re, ch' era grande, e
Forte temuto, e solo allei pensava.
Et ello ancor[a] credendo aver più tosto
Dallei in questo stato vedovile 25
Il suo piacier[e], più noia che pri[m]a le dava.
Ella, tuttochè fosse gientil donna,
Et an' di gran lingnaggio,
Non però era possente inver lui;
Però pensava con senno passare. 30

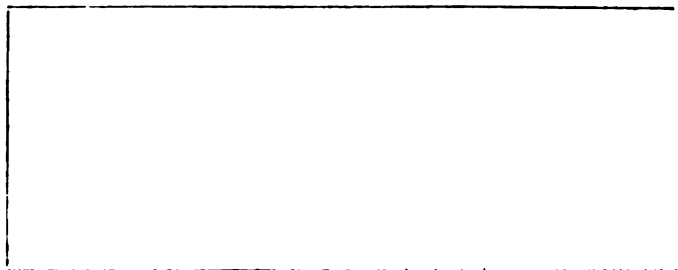
Et alla fin[e] costui
Con tutto suo potere
Chominciò a spesseggiare li messaggi.
Prima la fae pregar per lo suo amore;
Quella risponde, che [è] tanto aflitta 35
Del suo marito chedDio l' avea tolto,
198 Che non sa che si sia amore humano.
Quelli le manda pietre preziose,
E gioie di molte e di nuove maniere.
A tutte dicie: « Tanto mi porriano 40
Muovere o queste o altre cose,
Come mutare il girar de' pianeti ».
Costui le manda molto oro ed argiento;
Quella risponde, chell' à sì per nulla,
Cheggià per quel[lo] non faria cosa vile 45
Questi con giostre e con più nuove cose
Tutto tempo s' ingengnia e va d' attorno;
Ancor nonnè chi veder fuor la possa.
Àssue conpagnie, femmine discrete;
Ciaschuna attende alla guardia con' puote. 50
Manda costui mo' le minaccie grandi.
Ella risponde: « Di ciò io non temo,
Chè 'l re vuol mantener giustitia ».
Ora si volgie costui a ciercare;
Dicie che la torrà per suo' molgliera. 55
Questa risponde:
« Ciò non si converria; io amo melglio
Piangiendo il mio conpangnio,
Che dica l' uom: Colei è fedel donna,

E fu filgluola di tal cavaliere; — 60
Chelle reine della magion sua
Dican: Chi è questa ardita che viene
A seder qui nelle sedie reali? —
L' altra [che], poniàn ch' io acciò non guardasse,
Conosco ben ch' el non mi tolglieria, 65
99 Se non per suo intendimento avere;
Ch' el puote aver[e] reine e donne assai.
Ancor ci è una: ch' i' ò pur fermato
Di servar fede al mio [1] marito in vita.
Sia ciò che puote, [che] esso lavora invano ». 70
Costui, vegiendo la somma fermezza
Di questa donna, pensò più follia:
Di gir per forza in questa sua magione.
Ma perchè si [ri]temea del padre suo re,
E suoi compangni gliel contradicieno, 75
Misesi solo con un suo compangnio,
Essend' ella di fuori a un palazzo,
Credendo lui poter me' fuggire;
E con iscale di notte entrâr dentro.
La donna subito il conobe alla vocie; 80
Disse: « Or m' aspetta; che, po' ch' io non posso
Fuggirti più dinanzi,
Ecco ch' io mi rivesto e attè vengo ».
Levasi questa donna, e fassi armare
Dell' armi ch' eran[o] state del marito; 85
Aprì suo' camera, e vien nella sala;

[1] Il Cod. *suo*.

Comincia a danneggiar forte costoro.
Costui si gietta ginochione allei,
Chere merzè; quella nolli risponde,
Ma giungnie all' altro e fierel gravemente, 90
Chè non avean seco chèlle spade.
Poi si rivolgie allui: « Ottù ti parti,
200 O io t' ancido, e sia ciò che puote ».
Le suo' conpàngnie gridavano: Accorri. —
Costui vègiendo sè sì mal pagato, 95
Neggià volendo conbatter collei,
Adimandaron d' uscir pelle porti.
Fu detto lor: « Non le volgliamo aprire ».
Esconsene onde l' entrata fu loro.
Quel suo compangnio morì di quel colpo; 100
Quèsto filgluol del re tornò con onta.
La donna poi ancor gran pregio porta.
Lo re ci pose fin per cierto modo,
Che seria lungo addire. Et io mi volgo,
Et dico veramente, che trovata 105
In vedova aggio per essempli molti
Tanta fermezza, che gran maravilglia
Serìa, trovalla innun santo romito.

Però prego e consilglio ciaschuna,
Che mentre vive sec' agian Constanza; 110
Ch' ell' è virtù che tutte molto avanza.

PARTE SETTIMA

I. Qui si comincia la septima Parte,
Dove si tratta di colei, che poi
Ch' è vedova rimasa
Eleggie [1] ancora di voler marito;
Ed an' di quella che ne va al terzo; 5
201 E com[o] far le convien se 'l tro[v]a milgliore,
Essè ancor lo trovasse piggiore;
E di suo' vita, po' ch' è maritata,
Standosi in casa anzi che vada allui,
E quel che pare che 'n ciò si convengnia. 10

Or tratteremo in prima
Dell' ultima parola,

---

[1] Il Cod. *et eleggie.*

Diciendo che chi guarda
La prima Parte ch' è dinanzi a questa
Scritta, a chui convien di maritare, 15
E a chui no,
Porrà molto veder di questo il melglio.
Ma tanto più qui ti vo' ricordare,
Che, poniàn che colui che n' ebbe sette
Non dannò Dio, e ancor di più molte 20
L' una [do]po l' altra permetta ragione;
Molto mi par che si [*s*]convengnia addonna,
Ch' ella il sicondo, e più se 'l terzo, passa.
Ma del sicondo ti lascio il parlare,
Ch' io fe' nella Parte prociedente, 25
Chom' io t' ò detto; e qui, se bene intendi,
Blas[i]mando lei che 'l sicondo e che 'l terzo
Passa, sì blas[i]mo *e del quinto* e del quarto.
Ver è, ch' ancora in cierte
Di tal natura e etate porriano essere, 30
Che io lor direi che fanno il melglio.
Però non può questo libro toccare
Di tutt' i casi; ma prenda consilglio
Ciaschuna in sè e in savi suoi amici,
202 E come Dio le ministra, sì prenda. 35
Chosì ancor per quelle convien parli,
C' ànno lor padri, e convien lor seguire
Per cagion cierte la lor volontate;
Costoro annoi son assai più schusate.
Del loro stare in casa, dapoi 40
Chesson[*o*] maritate, anzi l' andata,

Non parlo molto; ch' elle son più dotte.
Tanto ricordo, non volglia mostrare
C' al tutto sia pulciella vergongniosa,
Nè ancor ch' ella sia dotta maestra. 45
Così ancor per questa mezza via
Porrà passar poi giunta fia al marito,
Non sè mostrando temorosa molto,
Nè men ancora in sichuranza stenda.

II. Ora possiàn noi dir de' portamenti
Ch' ella farà con questo suo secondo;
Ed ella pilgli poi dassè del terzo:
Chè per le molte cose chesson dette
In queste parti che dinanzi vanno, 5
Possiamo in questa assai brieve parlare.
Pilgli suo corso dalla maritata,
Ch' è nella Parte quinta,
Non come ella comincia, ma come
Poi ch' è dimestica fatta 10
Col suo marito, là è scritto vada;
E poi si guardi di cierte altre cose,
Le qua' chonvien ch' ella tenga a memoria.
203 Che s' ella truova lo novel marito
Buono o milgliore che non fu [i]l primo, 15
Porrà con suo' consolation passare,
E ringratiar Colui che glie l' à dato;
E non far come molte felle fanno,
Che, tutto truovin sicondo il milgliore, [1]

[1] Correggasi: *milgliore il sicondo.*

Volglion mostrar che milglior fosse 'l primo; 20
A ongni motto di[c]on: Così faciea;
A ongni novità si langnian[o] molto.
Anzi consilglio, che s' ancor piggiore
Fosse il sicondo, che mostrin chessia
Tutto cotal chent' ella il [1] dimandava. 25
Del primo, laudo che 'l tengnia nel chuore,
E prieghi Iddio sovente per lui,
Ma poco parli davanti al sicondo
Di lui, se caso non vien di parlarne;
Et quando vien lo caso, sìnne parli, 30
Ch' esto sicondo non possa pensare
Che più sia vaga di lui ricordare,
Che del sicondo vedere ottoccare.
Le gioie e vestiri ch' ebe del primo
Non si diletti al sicondo mostrare, 35
Nè quelli usare in presenza di lui,
Anzi gli tenga segreti, o gli muti
Innaltre gioie, che non paian quelli;
Et li costumi della prima casa
Non churi indur nella siconda, ch' ella 40
Non paia in ciò dispregiar la novella.

204 Poi guardi tutta
La Parte quinta detta;
Essia di che o quale stato vuole,
O di che grado o etate o maniera. 45
Che se si vuol dare a 'ntender quella,

---

[1] Il Cod. ī.

Ve[de]r porrà ciò che servar le conviene;
Chè ne' costumi ed in molte osservanze
Questa con quella si può dir tutt' una.
Facciàn dunque qui fine acquesta Parte. 50
Ma sì conteremo una Novella,
Che molto a questa parte si conviene.
Ver è ch' io *or* non ti lasso;
Perchè lassù nel capo d' esta Parte
Acompangniata costei non vedemo 55
Da donna alchuna in spetie di vertute:
Chè Continenza l' à tutte pregate,
Che nulla la dovesse acompangniare;
Chè d' esto fatto si par disdengniare.
Sicchè, perch' ella non venisse sola 60
Vedete ch' è con essa
Una suo' cameriera
La quale ànnome Facometipiacie.
Ellasso qui, ettorno alla Novella,
Ch' i' ti promisi di sovra contare. 65

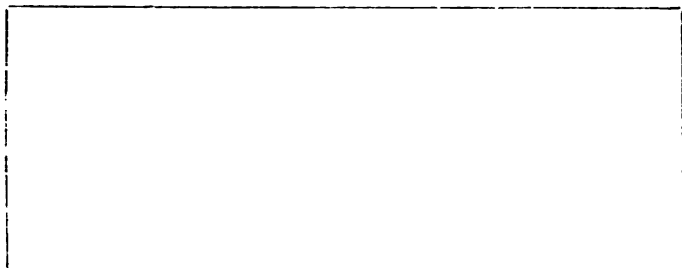
III. § 1. La Contessa da Dia passava per Tolosa e per quel contado; e, sicondo ch' ella dicie innun suo trattato, arrivò ad un manieri d' un gran borgiese c' avea nome Gualtieri dal Piano; e cienò ed albergò collui, cioè a quel luogo. § 2. Eranvi la sera due sue filgluole, ch' erano maritate a Monpulieri; et l' una avea auti quatro mariti, e l' altra 205 cinque. Et così ragionando, accadde a Gualtieri di dire alla Contessa questa aventura di queste sue

filglie. § 3. Sicchè dopo alchuni ragionamenti disse la Contessa a quella de' quatro: « Et come vi sta di tutti? » « Madonna », disse quella, « che sempre sono andata di male in peggio ». La Contessa si volse a quella de' cinque: « Ed a voi come sta de' cinque? » Rispose: « Che sempre sono andata di bene in melglio ».

§ 4. Dicie colei de' quatro,
Che « 'l primo fu pien[o] di tutte bontadi,
E ricco, e largo, e mansueto, e dolcie.
Lo sicondo fu avaro e pauroso,
Che non credea che li bastasse il pane. 5
Lo terzo fu superbo e disdengnioso,
E non trovava chi collui potesse.
Lo quarto fu gieloso e sospeccioso
Eddè cotale ancora, e vive meco,
E mai non ebi un buon[o] giorno collui ». 10

§ 5. Or dicie la siconda alla Contessa:
« Lo primo fu villano e sconosciente;
[E] Dio nel pagò, che in tre mesi l' uccise.
Lo sicondo non stava punto a casa,
Nè si figieva innuna terra un mese; 5
Che stetti quattro dì collui in uno anno;
Poi anegò innuna na[v]e che ruppe.
Lo terzo mi vendeo tutti i miei arnesi,
206 Ed in due anni andò barattiere;
Poi morto fu per un[o] furto che fecie. 10
Lo quarto mi batte[v]a com[e] vile: Iddio
Nel pagò; che correndo uno cavallo,

Cadde morto, e io il sotterrai.
Lo quinto m' a tenuta ben[e] quatro anni,
Poi mi rubò, e andonne innInghilterra; 15
Or ci è novella, ch' elgli è morto in Francia ».
« Or come dunque », dicie la Contessa,
« Andata se' di bene in me[lglio]? » Rispose:
[Che] « tutti rei, tutti morti.
Io pur ciercava per averne un[o] buono; 20
Veggio che nonnà luogo:
Volgliomi omai di ciò riposare ».
Or dicie la Contessa: « Nota qui:
Che chinne truova un buon[o], solo Iddio laudi,
Essè le manca, poi non cierchi invano; 25
E ancor color che trovato ànno i rei,
Vedi che vana cierca fanno ancora ».

PARTE OTTAVA

I. Ecco la Parte Octava,
Dove si tratterà su brevitade
Di quelle che 'n suo' casa
Abito prende e rilegione;
Ettratterà della loro oservanza: 5
E prima dicie secciò è da laudare.
Vedila stare appie' di Continenza,
Et odi quel ch' ella le fa giurare.
Ma prima ti vo' dir, che questo stato
107 Non laudo molto, se la donna in prima 10
No' è ben monda dal disio carnale,
O per vechieza, o per gran don da Dio.
Sicchè colei che giovane si truova
Si mette a gran perilglio,
Se solo Iddio no' i dà forza e consilglio. 15

Ver è, che son di quelle giovan[i], molte
Che prendon ciò per diverse cagioni:
Altre per povertà,
E per voler ciessare
Con più onor di loro 20
Dacquelle cose che nel mondo vanno;
Altre per malitia [1] ochulta c' ànno,
E che non converieno se a marito;
Altre per sola paura infernale:
Poche di quelle che giovani siano, 25
Per solo amor del nostro sire Iddio.
Movasi dunque colei che si crede
Poter preseverare in Dio servire;
Chè troppo sta più laido e più villano
Ongni vizio in costei ch' è data adDio, 30
Che s' ella fosse ancor nel mondo stante.
Però riguarda, e considera bene
Quelle parole che dicie a costei
La Contenenza, a chui servir s' è data.
E nota ben, che, perchè men convene 35
Alla vechiezza che all' età giovane,
Vedi esta donna che è d' età chomunale,
E marito ebe; perchè tu conprenda
209 Che quest' è quella a chu' me' si conviene:
Chelle minor, se volglion Dio servire, 40
Convengonsi ritrarre in monasteri,
Dove se pur tentazion l' asalisse,

[1] Cioè per *malattia*.

Tengala il fren della chiusura forte,
Ella vergongnia.della compangnia;
Chè 'l tempo è fatto sì rio essì vano, 45
Che poco stringie d' Iddio solo amore.
Or odi qui le parole che dicie
La **Contenenza** a questa donna, e taci.

Io son vertù di Contenenza, e volglio
Che, settù vuo[lgl]i venire [1] in Paradiso, 50
Fino alla morte teco mi conservi.

La **donna** risponde.

Con questo intendimento ò cominciato;
E ò speranza di far tutto bene
Coll' aiuto di Dio nostro Singniore.

II. Or ci convien brieve parlar di questa,
Però che molte Parti d' esto libro,
E spezialmente la Parte che segue,
Ha molte cose in sè che può giovare
In questo stato alleggierle e saverle. 5
Non parlo come deggia ella servare
La Re[g]ola che prociede;
Però che più son le Regole al mondo,
Ch' à l' una una oservanza, et l' altra un' altra;
Ma tanto dico, prendasi ad alchuna 10

---

[1] O *vuolgli* [*v*]*enire*.

Dell' aprovate Re[g]ole della Chiesa,
209 E quella faccia che letta le sia,
Et che, se leggier sa, la legga bene;
Tutto l' oservi giusto a suo potere.
E sell' avien chellà giovane ci entra, 15
Costei convien al tutto via lasciare
Ongni lavar e liscio ed ornamento;
Ch' è laida cosa [v]edere alchuna d' esse
Portar di fuor[i] la pelle dell' angniella,
E sotto quella, del diavol la faccia. 20
Che, poniàn pur che volglia parer bella,
Assai più piacie, ancor sicondo il mondo,
S' ella non paia che di ciò si churi.
Costei convien lassare ongni parlare,
Andar e star di vanità nel mondo; 25
Nè per la via gir già gli occhi volgiendo;
Usar le chiese, e i paternostri in mano,
Ell' oration sovente a suo potere.
Quando con frati parla in penitenza,
O quando è lor[o] davanti al predicare, 30
O per sue altre monitione udire,
Nolgli tenti colgli occhi o col parlare,
Non churi aver trallor divoti; salvo
Che nelgli antichi l' anima rifidi.
Costei convien vedere e riciercare 35
Quanto ricieve ciaschuno anno in casa,
Et quanto le bisongnia a suo' persona;
Ell' altro pensi di donar per Dio.
Giuochi di piazze e finestre conviene,

E quei di casa ancor, allei fuggire. 40
Ongni trattato e novelle di amore,
Elleggier d' arme e similglianti cose,
Lassino a quelle che al mondo sono:
Il leggier lor[o] sia l' uficio divino,
Leggiende e storie di santi e di chiesa; 45
E quando si riposa,
Legghino infra nella IXª [1] Parte,
Dove trovar porranno
Assai di belle e utili cose alloro.
Innongni lor tentatione e paura 50
Rimenbrin della passion di Cristo,
E della vita della nostra Donna.
E non si lascino ingannare accierti
Che vengon sotto spetie d' amunire;
Poi nel parlar[e] riescono a volere 55
Tentarle di parole ed an' di fatti.
Convengon ben costor[o] ciessar da tutti
Doni e presenti, se non è lor cosa,
Cioè di lor congiunti; e dee eser tale,
Che non si possa sospecciar di quelli. 60
Lassar convengon in lor veli e drappi
Tutta legiadria e vana vista al mondo;
Elloro usanza cholle vecchie sia.
Or non volglio dimenticarm' a dire,
Che sono alquante, viventi i mariti, 65
Che prendon questa cotal vita

---

[1] Per evidente errore dell' amanuense il Cod. XXª.

211 Di lor voler, e talora con loro;
E altre son, che giuran castitade
Colloro in casa, e altre che si partono
Dalloro in vita, e e' mutan[o] stato, 70
E elle, com' ò detto,
Promessa castità, ristanno al mondo.
Provede la ragione intorno a questo,
Sì della vecchia, et sì della non vecchia.
Lasso di ciò, chè quando il vieni a fare, 75
Il tuo superior[e] convien seguire;
Ma parlo di color che 'n casa stando
Colli mariti, giuran castitate:
Ch' ella mi par, se non ben vecchie sono,
Grande follia, pello pericol grande 80
Ch' egli è a tener la palglia a pie' del foco;
Chè melglio val sanza voto servare
Che piacie a Dio, che far voto eppeccare;
Et melgli' è non chonoscier la via
Del nostro Sire Iddio, 85
Che po' ch' è conosciuta, la lassi.
Non dico più in questa Parte omai;
Chè la seguente molto fa con questa.
Ma sìtti volglio, per indurre al bene,
Una Novella d' una santa donna 90
Contare in sulla fine d' esta Parte.
Tra'ne quel frutto chetti tocca in parte.

III. § 1. Passando me per Alvernia, fummi mostrato presso anNostra Donna del Poggio uno castel,

2 del nome del qual nommi ricorda, il qual era di uno savio cavaliere e d' uno accorto, il chui nome ancor nommi posso ricordare. Avea una sua filgluola c' avea nome suora Amabile, la chui fama era sì grande per tutto il paese di santità e d' onestà, che poco v' era a parlar d' altro che di lei. Questa dalla sua infanzia mostrò sempre in sè maravilgliosi sengniali di santità; et fu sì bella fanciulla, che 'l conte d' Anguersa fu ardito di dire al Re di Francia, che questa era dallui; e funne uno lungo trattato, e non rimase se nonnè perch' ella non volse.

§ 2. Anzi quando le fu detto dal padre,
Essendo ella già di XIII anni,
Ella gli rispose, c' avea troppo
Maggior chuore e maggiore intendimento.
Allora disse il padre: 5
« E come potrestù aver[e] magiore
Singniore? » Ella rispose:
« Non vi afaticate
Omai più, padre mio:
Che io son[o] sposata a un[o] chemmai non ebe 10
Alchuna donna per molglie, nè vuole;
Ma dicie che terrà me per amica,
Darami bei vestiri e belle gioie,
Non mi lascierà toccare a huom[o] che sia,
E dicie ch' io viv[e]rò sempre collui. 15
Oro ed argiento arò a mio volere,
E non sarà di chui io aggia paura.
La morte ancora non porria dottare.

Arò sergienti, arò compangni assai,
213 Arò compàngnie ed ancielle a volere, 20
E nulla cosa mi porrà mancare.
Lo mio voler[e] si manterrà pulito;
La mia bellezza verrà pur cresciendo.
A tutta giente porrò fare honore
E piagiere, 25
E nullo anmè porrà mai noia fare ».
Allora il padre smarito rispose:
« Ecchi; sarà, che tanto far ti possa? »
Ella gli disse: « Non ven cal pensare ».
Tenne il padre sovra ciò consilglio; 30
E fulli detto: « Questa attende adDio.
Pensiàn di darla al re tostamente ».
Faciea il padre tuttodì consilgli.
Ella, pensando che potea forse
Esser[e] ritratta da sì buono Sposo, 35
Disse c' andar volea a Nostra Donna.
Mossesi sol con due sue compangnie,
E prese quell' abito che volse,
Cioè di quelle di San Franciesco;
Promise continenza incontanente, 40
E ritornò vestita a sua magione.
Quando la vide il padre ella sua giente,
Qui fu tal pianto, sì come ella fosse
Non data adDio, ma se perduta fosse.
Poi, vegiendo alfin suo volere, 45
Chetaro[no] il pianto, e dieronsi a passare
Di ciò, che non poteano altro fare.

14 Or ciò ch' ò detto fa contro al consilglio
Ch' i' ò dato di sovra,
Che non mi par ch' a [1] giovane convengnia. 50
Ver è chess' io mi credessi trovare
Tanta fermezza, o apresso, nell' altre,
Io drei consilglio chom' io sentisse.
Ma tutte non son questa: anzi vi dico,
Ch' io non vidi mai [*in*] donna alchuna 55
Tanta constanza e cotanta vertute;
Sì como udir porrà chi non rincrescie
La vita sua, che qui ora si segue:
E dico ben, ch' io son om c' ò udito
Ed an' vedute più cose del mondo; 60
Non vidi mai tal fermezza di donna,
Nè mai udio, nè credo udir potere.
Ora intendete e ponete ben chura,
Quanto di ben[e] da suo' vita si prende,
Quanto d' esenpro e di costumi buoni, 65
E quanta utilità se ne raporta.
Ella vestita nel primo anno, poi
Menò suo' vita com' io vi dirò
(E qui si scovra ben gli orecchi ongniuna).
Sempre tenea una suo' balia seco, 70
Nè mai si vide persona potere
Parlare allei, ched ella non vi fosse.
Ancor[*a*] più, che stando il confessore
A darle penitenza,

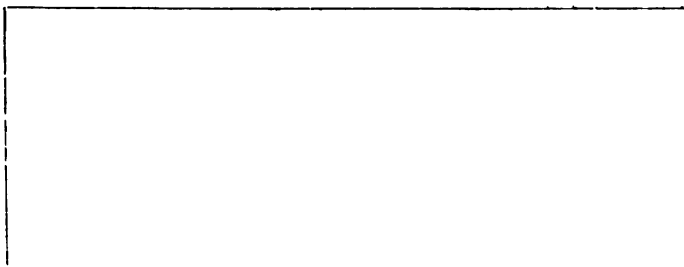
---

[1] Il Cod. *che cha*.

215 Voleva innanzi che la balia udisse 75
Ciò che confessava,
Che trovarsi chon hom assola assola.
Lo verno tutto costei digiunava;
Di state una fiata
Mangiava a suo volere, 80
Ell' altra solo alquanto a sostentare.
Vestia ciliccio, e non giaciea in letto,
Ed afligiea la suo' carne tanto,
Che ben l' avea in sua podestate.
Fuor di suo' camera non era alchuno 85
Che veder la potesse
Delle suo' carni, che gli occhi elle mani.
Erano allei le finestre nemiche,
Ed ongni giuoco e sollazzo di casa,
Eppiù assai le vanità di fuori. 90
De' lavamenti suoi non vi parlo,
Però che sola e pura acqua viva
Lava[*va*] lei, neciessità vengniente.
Non mai, offorse rado,
Rider si vede, ma sempre nel chor 95
Pensava di Cholui chella avea fatta.
Levava al mattino, e 'nfino all' aurora
216 Continovava le sue orationi;
Po' si posava alquanto, e dopo questo
A una suo' cappella udi[v]a la messa; 100
Po' ritornava a far suo' orationi,
Ellà durava all' ora del mangiare.
Mangiava; e sospirava

Della passion di Cristo.
Dopo mangiare in borse lavorava, 105
Essì sottil e bel[lo] lavor faciea,
Che di suo' ovra e della balia sua
Seguiva tanto essì fatto guadangnio,
Quanto la magion prendea di spesa:
E questo tempo tenean silenzio, 110
Ecciò dura[v]a sino all' ora del vespro.
Allora il padre, o chi parlar le [v]olesse
Per licita cagione,
Potea allei parlare alchuno spazio;
Po', se non digiunava, andava acciena; 115
E dopo ciena ordinava che fosse.
Del rimangniente della suo' fatica
Faciea limos[i]ne com[e] si convenia.
Apresso questo andava innorationi;
Continuava insino a primo sonno. 120
L' anno sicondo, ed an' poi d' anno in anno
Tuttor[a] stringiea se più a potere.
Ellasso qui di molte altre stinenze;
Dicovi ch' ella vin[o] non bevè poi.
Le feste, ch' ella la[v]orar non potea 125
217 Il tempo del lavoro
Metteva in leggier[e] libri santi e buoni;
E chi venia a volerle parlare,
Poteva allora più, volendo dire
Di quelle cose che diciente sono. 130
Lassovi omai di lei, che saraie
Longo parlar troppo della suo' vita

E de' costumi e d' ongni suo' maniera;
Che n' ànno ancora assai che dir colloro
Chesson per tutto il paese c' ò detto. 135
E ritorniamo alla seguente Parte.

PARTE NONA

I. Conviene omai che della nona Parte
Prendiàn[o] nostro trattato,
Do[v]e si dicie d' ongniuna ch' è rinchiusa
In monastero a perpetua chiusura;
E con' si de' portare 5
Sì la badessa, essì tutt' altre poi,
Ciaschuna in suo oficio e grado e stato,
E tutto ciò c' allor servar conviene,
Come dimostra la lettura innanzi.
Ver è che, perchè cierte ànno una reghula, 10
E cierte n' ànno un' altra, e perchè ancora
Dicretali son fatti, che danno
Cierta forma in ciò e cierto stilo:
218 Però non mi distendo in tutto dire;
Chè converranno al suo superiore 15
Aver ricorso, ed allui ubidire
In tutto ciò ch' è licito ed onesto.
Et io intendo qui cierte dotrine

Por, delle quai parte ànno intendimento,
E cierte altre convengnion d' onestate; 20
E poi del rimangniente
Servin che deon con fedel consilglio.
Vedete qui **Religione**[1] in sede,
Che parla alla badessa
Ed alle moniali [d'] intorno stanti, 25
E dicie lor queste breve parole:

Voi chellassate per lo mondo il mondo
Chonvien tengniate il vostro cor ben mondo.

Rispondon la **Badessa** elle **Donne** così:

Colui che noi dispose a cominciare, 30
À sol poder di mantenerci in bene;
Ch' elgli è colui da chu' tutto ben vene.
Lui ne preghiamo, ed allui dimandiamo
Fermezza e conforto,
Sicchè vengniamo al salutifer porto. 35

II. Or seguitiamo gli amonimenti
Chella detta Religione diede
Uni[v]ersalmente attutte,
Sì a badessa come attutte l' altre;
Poi parlerà loro insieme, talora 5

[1] Correzione richiesta dal contesto, dal metro, e confermata da quanto si legge più sotto. Invece di *Religione* il Cod. ha *le Regole*.

In tutti oficii. In prima:
Che d' un' animo e d' un volere siate
Voi c' abitate innuna magione,
E sia a voi nelle cose honeste
19 Un animo e un chuore. 10
Siano a voi tutte chose comuni,
E nulla di voi si dica aver propio.
E strebuite tra voi la vostra vita
E 'l vestimento; e non igualmente,
Ma sicondo la 'ndigienzia di ciaschuna: 15
Sicondo che nelgli Atti
Delgli Apostoli si leggie,
Che alloro eran le cose comuni,
E distrebuivansi a ciascheduno
Sicondo il suo bisongnio. 20
Color di voi c' ànno qua dentro il melglio
Che prima non aviano quanto al mondo,
AdDio della gratia e di tal dono [1],
Nè creda'ciò per suo' meriti avere,
Nè superbiscan[o] perchè veggian se 25
Accompangniata da milglior, che [d]avanti
A suo' compàngnia aver già non potieno.
Coloro ancor che non tanto di bene
Quanto al mondo ci trovano,
Humili siano e tenghinsi a gratia, 30
Che perciò son viepiù libere adDio.

[1] Invece di *della gratia e* leggasi *deano gratie,* o in altro simile modo.

All' orationi intendete nell' ore
E ne' tempi ordinati;
Nè faten' in chiesa,
Fuor checciò che si conviene al luogo. 35
Quando orate, o dite l' uficio
Agiate in cuore quel ch' è nella vocie.
La charne vostra, quant' è vostra possa,
Colla stinenza e colli digiuni
Tenete sotto domata e costretta. 40
Non si convien voi mangiar fuor dell' ore;
E alla mensa ascoltate, se si leggie;
220 Se non si leggie, sol di Dio pensate.
Le 'nferme tutte sian churate bene,
Nè disdengniate dalle sane mai; 45
Così ancor quando vengnion guarendo,
Sian risparmiate sino allor fortezza;
Elle guarite ne sian conoscienti,
Servino all' altre, e ristorino a elle.
Non dilettate in vestimenti o in veli, 50
E meno innaparenza corporale,
Ma ne' costumi pensate valere.
Lite o discordia tra voi mai non vengnia,
Essè vi nascie, spengnietela tosto.
Vostra badessa corregga con senno; 55
E tutte voi che corrette sarete,
Humilemente ricievete e piane,
E pazienti assoferire state.
Questa badessa convien menar tale
In se suo' vita, chessia buono specchio 60

A tutte voi, chui governar conviene;
E volglia 'nanzi esser da voi amata
Per suo' buona ovra, che da voi temuta.
Convien ched ella sollicita sia
In riciercare e comandar che decie, 65
E nelle pene che 'npone temente.
S' alchuna forse di lei mal parlasse,
Questa cotale ingiuria perdoni
Quanto per sè; ma per la dengnitate
Coregga alquanto, e tenperatamente. 70
21 Voi siate allei obidienti tutte,
Ed ella a voi beningnia e patiente,
Piatosa dove decie; ma del fallo,
[*Quand'*] è grave, non lasci di punire.
Le porte faccia ben serrate stare, 75
E faccia cauta guardia delle chiavi;
Faccia portiera fedele, e maestra,
Che non si lasci ingannare ad alchuna,
E la portiera cautamente passi;
Quando l' è conmesso fuori o dentro 80
Anbasciata sospetta, non la porti,
O dicala prima alla badessa,
O a chi suo luogo tiene.
Ordini la badessa tra voi tutte,
Che nulla mandi lettera o ricievi, 85
Senza sua coscienza o volontade;
Ecche nessuna ispetial sugiello
Tenga, nè anco anel dassuggiellare.
E poga chura la detta badessa,

Che nulla sia che troppo spessamente 90
Venga a parlare a devoti o amici;
E chi pur vengnia per giusta cagione,
Non lassi acciò andare alchuna sola,
Nè anco allora c' a dormir son l' altre.
Et muti le compangnie allor che vanno; 95
E dia la savia ella buona a quell' altra,
Di chui non anco à prova fermata.
Quelle che vengniono a parlare, istiano
222 Tementi tutte e vergongniose; e algli occhi
Ponghin sì fatto freno, 100
Elle parole non usin sì fatte,
Che faccian forse gli uomini mutare.
Se sono allor [1] male parole usate,
Partansi tosto, e più non tornin poi
Con que' cotali a parlare o udire. 105
La camarlinga, o quella che guardare
Convien le cose che là dentro sono,
Servin la via che s' ordina in comune;
E se convien talora satisfarne
Acquella o acquell' altra, 110
Servi trallor[o] l' agualglianza in tal modo,
Che non si truovi quell' altre nimiche.
Così la sagrestana ell' ortolana,
Et l' altre tutte c' uficio ànno in casa.
Guardi la badessa, 115
Come ciaschuna dorma e dove, e ponga

[1] Cioè *a lor*.

Neciessità di dormire in comune.
Quando ricieve moniali di nuovo,
Guardi d' avelle più savie ed oneste,
Che di partita bellezza trall' altre. 120
Piacemi ben, chè, se puote, prochuri
Ch' elle sien sane quando le ricieve,
Onnette almen di tale infermitade,
Chelle potesse dell' altre far danno.
Ma tuttavia la 'nfermità mentale 125
Ciessi dassè e da voi tutte quante.
13 Ricierchi spesso lo stato di tutte;
E dove forse dassè non potesse
O non sapesse corregier, dimandi
Consilglio buon da savio o da fedele: 130
Ch' el saria troppo lungo
D' ongni cosetta po[*ne*]r qui sermone.
Cotanto dico acchì guardar conviene
Mandria di donne [co]tali;
Che con tutti serrami e colle guardie, 135
E con tutte cautele,
Assai farà, se ben conducie e guarda;
Chè tentation del diavol vien più spesso
Colà dov' ello vede star la giente
Acconcia per potere adDio servire; 140
E gran cosa è legar femmina bene,
E maggiore è se poi non si disciolglie.
Però non credo, ch' altro che ben sia,
Se leggon l' altre Parti d' esto libro
Quelle che son nello stato di voi, 145

E prendan tutto ciò che per lor facie.

III. Dette queste parole, **Religione**
Acqueste donne disse:

Innongni mal pensier d' Iddio pensate;
E caccierete tentazion da voi.
Comunemente mangiate e dormite, 5
Comunemente sedete per casa,
Non sia chi volglia nasconder suo' modi:
Chè gran parte di peccato ciessa
224 La compangnìa, e testimoni attorno.
Non sia di vostra bellezza a voi chura, 10
Non vi diletti vana laude humana;
Non dipingniete le mani ella gola;
Rado di fuor, alchun veder le possa.
Non dilettate alle larghe chiusure,
Nè all' oschure, nè basso parlare. 15
Non pur cresciete numero in divoti,
E que' c' avete sien maturi e savi;
Nè ricievete gioielli dalla giente,
E men ne date, e ponete ben chura;
Nè sotto spezie di vostri parente 20
State in solazzo colla strana giente.
Così ancor[a] de' parenti vi dico:
Cheggià no' è ongni parente amico,
Ed ongni amico non è dengnio al nome.
E sotto spetie di tor paternostri 25
Guardate voi non convenga donare

Altro che ambra, cristalli [1] occoralli.
Voi che cantate l' uficio in chiesa,
Cantate colla mente *a Dio rivolta*,
Non mica a vana gloria giammai. 30
Conviene a voi in cotal buona vita
E nella religion preseverare
Vostra vita durante in quella; pero-
chè nulla è dengnia del Rengnio d' Iddio,
Se, poi c' à posta all' arato la mano, 35
Ritorna adietro e suo lavor non segue;
25 E melglio è nonnaver la via d' Iddio
Ancor conosciuta,
Che po' chonosciuta lassar quella.
Onde Agostino vi prega, che voi 40
Guardiate bene lo proponimento
C' avete fatto, ed infino alla fine
Preseverar dobiate, portando
Con mansuetudine nel cor Colui
Che reggie voi, e che drizza li umili 45
In giudicio,
Che 'nsengnia a' mansueti la via sua.
La vita vostra istà in cose tre,
Dalle qua' prende [2] molto il vostro stato:
L' una si è povertà volontaria, 50
L' altra si è castità sinciera,
La terza subiezion d' ubid[*i*]enza.

---

[1] Il Cod. *xpostalli*.
[2] Credo errore per *pende*.

Per queste potete poi voi venire
Acquelle dove sta prefetta vita,
Cioè in elevatione d' amore 55
Dalle cose di sotto,
In reformatione della mente,
In refrenazion di libidine
E[t] appoggio adDio e alle cose di sopra.
Onde colgliete quinci, 60
Chenti conviene a voi esere e quali;
Che così vi convien levar la mente
Dalle cose mondane,
Come l' infante dal petto alla madre.
226 Perocchè l' anima che ama Iddio, 65
Com[e] dicie l' abate Ysaac,
In solo Iddio *confida*.
Porremo qui assai andar girando;
Ma questa èlla finita in questa Parte.
Amerai Iddio col core e colla mente, 70
E solo allui servirai a potere.
Lo mondo ch' ài lassato
Ti sia nemico; e fia legier lo peso.

IV. Ora seguita qui una Novella,
Per seguitar lo 'ncominciato stilo;
Sicchè ciaschuna per essa porrae
Prender dacquella, siccome le tocca,
Exemplo e guardia e cautela veracie: 5
Ch' ell' à in sè utilità e parti
Molte, come porrà veder legiendo

Qualunque donna porta il cor con Dio.
E detta questa, sì cominceremo
All' altra Parte, che brieve udirete. 10

V. § 1. InnIspangnia si leggie che fu anticamente uno monistero, il quale avea edificato una santa donna, et avea lassato in esso dodici povere donne per moniali, le quali erano in prima in grande necciessità. § 2. Morta questa donna, levarònsi cierti gientili huomini del paese per ochupare questo monistero, e misonvi dentro una cauta e mastra donna, e così di fatto la feciono badessa; e misonvi dodici filgluole di loro, e di cierti grandi della contrada; le quali, sì come portò la ventura, erano tutte da diciotto anni in giù, e erano bellissime a maravilglia; et chacciarono tutte quelle che v' erano prima. § 3. Il vescovo in chui vescovado erano ci volse provedere. Non ebe luogo; sicchè si mise a passare ed a dare l' ordine a queste nuove; ed alle prime diede alchuno redutto dove aveano lor vita. E disse acqueste nuove: « Iddio sia vostra guardia, chè mestier vi fa; tale èlla vostra etade e vostra conditione ». § 4. I padri di costoro erano grandi e temuti; e pur voleano ch' elleno facessono vita d' onore; ed anco la badessa, tuttochè disragionevole [1] inpresa avesse fatta, non tanto per Dio quanto per lo mondo disiderava condurre questa giente a buona vita.

[1] Il Cod. *distragionevole*.

§ 5. Onde per tutte queste cose passò uno anno e più, chelle donne aveano gran fama di santità e di buona vita; ma pur tralloro e segretamente intendeano a mangiare ed a bere bene, ed allisciarsi, ed a farsi belle; e poco a orationi o adDio, fuorc' alla vista di fuori, attendeano. § 6. Sicchè Iddio, rinmenbrandosi della ingiura fatta acquelle povere, e vegiendo costoro churar poco di lui e voler fama di bene, chiamò uno angiolo e disse: « Va; di' a Satan, ch' io gli do licenzia di ciercare e tentare le donne
228 di cotal monistero, e di far tanto, che i lor mali intendimenti, i quali elleno tengono coverti, siano palesi per quella via chelgli pare ». § 7. Sicchè Satan tolse uno messo de' suoi, il quale egli avea lungamente trovato sottile, e conmisegli questa ovra; ed avea costui nome Rasiș. § 8. Or si muove Rasis, e pilglia forma d' una vecchia, e viene al monistero, e fa domandar la badessa. Entra a parlar collei, e dicie, che vuol mettere là dentro tre filgluole del re-di Spangnia, le quali ello non vuole che si sappia che siano sue filgluole, ch' egli ae aute di gran donne; e vuole dotare il monistero di due cotanti rendita ch' ello à, e vuol dare a ciaschuna di loro ricche gioie. Brievemente, parlato la badessa colgli amici del monistero, acciettò questa proferta, e sono in concordia segretamente. § 9. Muovesi Rasis in forma d' uno giovane, e ciercha il paese, e ae trovati tre giovani, di XIII, di XIIII°, di XV anni, bellissimi e biondissimi; sicchè lungo tempo stessero

che non avessono senbianza di barba; e dicie alloro: « Io sono uno giovane richissimo, essono filgluolo d' uno re, ed oe amata una moniale di cotal munistero lungamente; perch' io la vidi passando per lo paese, e oe abandonato tutto mio stato per averla. Ora ò mandato una vecchia per cotal modo; » e disse loro tutte le dette parole. « Ora volglio io ciaschuno di voi fare ricchi, e volgliovi fare radere
229 la testa, e velare a maniera di pulcielle, e mettervi là entro, e averete colloro diletto: ch' elle sono le più belle creature del mondo; e danmè sarete ricchi. Poi io manderò la vecchia, e faroe trattare d' intrarvi io, e saremo là insieme; ess' io non vi potessi entrare altrimenti, voi una volta m' aprirete ».

§ 10. Brievemente, furono accordati; e diede a costoro a ciaschuno .ccc. fiori, i quali fecie loro vedere ch' erano ducati d' oro, e disse: « Poneteli innuno vostro cofano tanto che voi tornerete, ed allora ve ne conpierò io mille a catuno ». Fu fatto. Mo' si muove Rasis, e dicie a costoro: « Seguirete la vecchia che voi troverete a tal fiume, e andate oltra ».

§ 11. Rasis, va innanzi, e ripilglia la forma della vecchia, e mena costoro, e fue al munistero. Parla alla badessa, e contale quatromila petruzze, e feciele vedere ch' erano fiorini d' oro; ed a ciaschuna diede anella di palglia, che parieno d' oro, e dentrovi pietre, che pariano charissime, e molte fila d' erba, che parieno tessuti, e disse, che volea che stessono in diposito là dentro serrati tanto chelle fanciulle

fossono professe; e così fu fatto. § 12. Misono dentro queste tre fanciulle così fatte, e disse chell' avea fatte radere per poterle condurre segrete, e che così l' avea fatte stare lo padre tre anni, e che l' avea condotte a maniera di maschi perchè nullo potesse sapere dov' elleno fossono menate. § 13. E disse c' aveano cierti nomi; e mutolli loro,
230 e disse: « Egli à cierti cavalieri nel paese dov' elle stanno, che se 'l sapessono, tuttodì veriano qua; e però nelle menai tosate ». Le giovani di là dentro vegiendo costoro che pareano bellissime donzelle, furono molte allegre di loro compangnia. § 14. Non v' erano cielle per più che per le dodici che v' erano prima. Disse la badessa: « Infino ch' elle staranno in probatione, giacciano con quest' altre giovani ». Rispose la vecchia: « Ben dite ». Poi dicie la vecchia: « E perchè non rincrescha ad alchuna, stiano quando coll' una e quando coll' altra ». Risposè ciaschuna: « Ben dicie; » e poi ciaschuna si studia d' avelle. § 15. Partesi la vecchia, e dicie che tornerà spesso; e poi istà invisibile, e tenta tutte quelle di là dentro di vizio carnale. Le tre ch' ebono quelle tre la prima notte, scherzando insieme si furono accorte com' elleno erano acompangniate, e dissono: « O! com' è questo? » Risposono quelle, ciaschuna per sè: « Noi siamo filgluoli del Re, ma aquistocci d' una sua parente. À voluto che noi siamo qui tanto, ch' el cie ne vuole mandare innaltro paese, perchè noi risonmilgliamo la donna,

ed elgli n' è biasimato ». Di ciò fu bisongnio di poco di contendere: stettono insieme; e poi scanbiando le cielle, chosì andò la cosa con tutte: sicchè tutte dicieano alla badessa, che non furono mai vedute più honeste donzelle. § 16. Lasso molte favole chessi leggono dei [1] portamenti loro, e dello spesso 231 tornare della vecchia; e brievemente vi dico, che in sei mesi elleno furono tutte gravide. § 17. Furono alla badessa, essìlle manifestarono tutto. La badessa, ch' era d' età di trenta anni, disse: « Io farò ardere voi elloro a' vostri padri », e fecie loro gran minaccie. Sicchè la notte seguente queste donne misono uno di costoro nel letto di lei, e li altri due misono nel letto di due servigiali. Come s' andasse la chosa, la dimane fu la badessa elle servigiali in concordia choll' altre. § 18. Mo' dicono li giovani, chesse ne volgliono andare; quelle tutte contrastanno. Tengonsi ancora tre mesi; poi se ne partono, che coloro sono presso al tempo del partorire, e dicono: « Sia vostro tutto il tesoro ». § 19. La vecchia vi viene; mostrano le donne, c' ancor non sacciono lo fatto. Dicono allei: « Queste vostre donzelle si volgliono partire, che dicono che non porriano durare in questa vita ». Dicie la vecchia: « Al nome di buona ventura ». Partesi colloro. Queste sono insieme a vedere lo tesoro; truovano fiori ed erbe secche e palglia e pietre. Non sanno che farsi. § 20. Finalmente, come

[1] Il Cod. *nei*.

s' accordan tutte, manda la badessa per li parenti di tutte le donne, e dicie loro, che queste tre donzelle che v' erano entrate ànno rotti i cofani, e sonsene andati con ongni cosa; e dicie, c' ànno dato questa notte alle donne uno beveraggio, che nessuna si sentio, ed ancor dormono. I parenti dicono di
232 voler vedere le donne. La badessa dicie: « Non è il melglio; lassatele dormire ». Dolgonsi ciaschuno, e passon come possono. § 21. Da indi a otto dì una di quelle servigiali mise dentro uno converso; sicchè la badessa e due delle donne la trovarono collui, e fecionne gran romore. Sicchè la servigiale disse: « Io posso bene tenere uno dì uno converso; chè voi n' avete tenuti tutte tre, già è cotanti mesi ». § 22. Qui fu il contendere ello scoprire. Trassonvi i fanti e lavoratori del luogo; sparsesi la vocie; traevi il popolo della contrada, entrano dentro per forza, trovarono le donne co' corpi grandi; mettono mano alle pietre; e così li lor parenti come li altri le lapidarono; ella badessa arsono, elle servigiali sotterarono vive, e quel converso arostiro; e andarono per quelle dodici povere che v' erano prima, e diedono loro il luogo, e feciesi la una badessa; e vissono lungo tempo in grande santità. § 23. Que' tre giovani tornando a casa incontraro Rasis in quella forma d' uno giovane che venne allor prima, e dissolgli: « Come èe, che voi non tornasti annoi? » Disse ch' era stato malato, e domandolli: « E come avete fatto? » Dissongli tutto. Disse Rasis: « Or

mi rendete i ducati ». Dissono colloro: « Anzi tucci compi il milgliajo ». § 24. E stando in contenzione, e diciendo costui: « Voi non m' avete servito »; e colloro, che nonnera stato per loro; e stando sovra un ponte d' uno gran fiume, mischiaronsi [1] insieme, 233 e Rasis li prese e gittolli nel fiume, ed afogaro. Sicchè ciaschuno finiscie sicondo le sue ovre.

§ 25. Questa novella fa bene a questa Parte, perocchè dà pruova chente e come cauta conviene eser la guardia sì alla badessa essì alle moniali, e come sono sottili le 'nsedie che pone 'l nimico a queste gienti; e come Iddio abandona chi fa male, e similmente como lo puniscie.

VI. Or seguita qui a trattar della decima Parte.
Ma perchè prima ch' i' venga più innanzi,
Sicome stanco della mia gran no[v]ella,
Io mi convengnio alquanto riposare:
Io volglio andare, in luogo di posa, 5
Parlar alquanto all' alta donna mia,
E prender forza dallei e vigore.
Però qui m' attendete, ch' io tornero,
E seguirò [la] nostra materia poi.
Ver è che, perch' io non so molto a punto 10
Dov' ella sia, io non so del tornare;
Però non vi rincresca l' aspettare.

[1] Il Cod. *mischiaronci*.

Francesco.

O voi che dalla gran città venite,
Dove in pellegrinaggio m' è detto
Che vanno or donne tante: 15
Areste voi veduta
Quella donna per chui relucie e sprende
Ongni licor e grandezza nel mondo?
234 Ditelmi, cavalier, per cortesia,
Ch' io son di lei e vadola ciercando, 20
Ed aggio gran mestier di lei trovare.

Cavalieri.

Dicci, buon uom che così ci domandi:
Settù se' a così gran donna servo,
Come le fai tu sì poco d' onore,
Che così sol per questo camin vai? 25

Francesco.

Non fu' mai sol, nèssol eser[*e*] posso,
Mentre che suo' grazia e suo' virtute
La mente mia dengnia d' acompangniare
Del bel pensier che solo allei si volgie.

Cavalieri.

De! tucci sembri allei tanto fedele, 30

Che poco ti volgliàn tenere in ciance.
La donna noi sapiàn ben chi ell' è,
Dal sopranome chettù mo' le desti.
Va su per questa montangnia boscosa;
Ch' ella si posa illa cima del monte, 35
A pie' d' un gran padilglion lì disteso.
Vedi, c' alquanto del bianco si vede.

Francesco.

Addio, ca[v]alier gientil, singnior cortesi;
Che ben si par, che vo' sie' cavalieri.
Ch' i' ò girato intorno a questo monte, 40
Perch' io sentia l' odor delli suo' passi;
E molta giente ò trovata passare:
Chi non risponde, e chi mi volgie il capo,
E chi mi dicie parole villane.

Cavalieri.

No' siàn contenti s' a piagier t' è stata 45
235 Nostra risposta, e più se ben t' aviene.
Va; che non perda i passi per indugio.

Francesco.

Addio ancor, singniori; a voi merciè.

Cavalieri.

Va col saluto di lei chettu cierchi.

Francesco.

Ai! Siri Iddio, dove n' ài tu menata 50
Questa gran donna? Che ripe son queste!
Chessassi e che roine,
E che pruní e qua[l]i spine!
Che scontri d' anima[l]i feroci ed aspri!
Onde ci vien chi la viene a vedere? 55
Acci altra via? Tu, Iddio, la mi mostra;
Ch' io non so ben come salir ci possa.
De! cavalier, onde scendeste voi?
Or mi trovassi io ancor con voi;
Forse che mi met[e]reste a buon canmino. 60

Orsa.

Io son quell' orsa che spianai la terra
Dove si stende il suo gran padilglione.
Vien su con meco; io ti farò la via.

Francesco.

Orsa cortese, ella giente villana
Ò più trovati in questo aspro canmino. 65
E io dattè ricievo la condotta.

Orsa.

Guardati qui, che ci sta un lione.
Pon chura qui, checci à bestie ferocie.
Monta qui su; non poresti durare.

Francesco.

Settù mi porti fedelmente allei, 70
Io ti farò buona raccolta fare,
E dammè abi tu ciò che tu cheri.

Orsa.

Tienti pur ben, che 'l salire è dubioso.
136 Pilgliati anmè dove tu melglio puoi.

Francesco.

Questi tuoi orecchi nonnànno presa; 75
Ma io m' attengo com' io posso il melglio.
Va pure avanti, che ben giungnieremo.

Orsa.

Isciendi qui; passerèn per la tana.
Sichuramente vien, ch' ell' è netta;
Ma è oschura e petrosa e lunga. 80

Francesco.

Orsa sacciente, guarda ove mi meni;
Ch' io mi son dato a fidarmi di te.
Peccato fora s' io tradito fossi.

Orsa.

Vien francamente; di me io ti fido,
E di chi abia men forza di me; 85
Ma tuttavia di più forti e possenti [1]
Nèttè nè me non posso sichurare.
Ma io mi credo ch' ella sia sichura;
Perocchè questa donna èssì temuta,
Che se pure avenisse alchuno scontro, 90
E tu diciessi a quello,
Che se' allei, tu passerai sichuro.
Ma credo ben che non sie già gran cosa,
Se tu ti metti a rischio ed affanno.

Francesco.

Sai ch' io ti dico? Non più contendiamo; 95
Ch' io son pur fermo non schifar la morte

[1] Così emendò già il Manzi. Il Cod. invece di *e possenti* ha *non posso*: parole tratte per errore dal verso seguente.

Per veder lei; chè perire in canmino
Per gire allei, ancor per gratia l' aggio.

Orsa.

Avanti, avanti, su; volgiti qui.
Riesci qui. Or guarda colà dentro; 100
Vedi la donna, che par che t' aspetti.

37

Francesco.

Madonna, Iddio vi fecie, Iddio vi guardi;
Madonna, Dio v' onori, Dio v' inalzi;
Madonna, Iddio vi dia le volglie vostre.

Madonna.

Settù colui, che, come udito abiàno, 105
Ài tanta nelgligienza
In trarre a fine l' ovra cominciata,
Che molte volte io men son crucciata?

Francesco.

Madonna, io son lo fedel servo vostro,
Che non pens' altro c' a voi piagiere; 110
Io son colui che per voi vivo sono;
Io desidero d' enpiere e conpiere
Ongni comandamento da voi fatto,

Occhè ancora vi piaccia di fare.
Ver è ch' i' ò la mente mia sì piena 115
Di sol pensar di voi,
Che molte volte ralenta la mano;
Così ancor rallenta ongnĩ mia forza,
E vanno stretti li spiriti miei:
Tant' è altissima quella dolciezza, 120
Che 'nducie quello immaginar c' ò detto.
Sicchè nonnè maravilglia se tutto
Ciò che faesse una libera mano,
Non facie questa man subbietta avvoi.

Madonna.

Io veggio ben, che mi convien mandare 125
Sollecitudine [1] a dimorar con teco;
Che forse ti farà più obidente.

Francesco.

Madonna, io obidente tanto sono,
238 Che non voler, ma sol poter mi manca.

Madonna.

Dunqua toi teco quella ch' io t' ò detto, 130
C' almen ti rammment[e]rà, se fia mestiere,

[1] Si legga *Sollecitudo.*

Quando il pensar di me tenessi troppo
Remoto te dall' ovra incominciata;
E toi con teco ancor Preseveranza,
Che ti serà conpàngnia 135
In questa ovra finir.
Vedele qui, ch' io le mandai innanzi.

Francesco.

Madonna, poi che mi convien partire,
Chè già comincian costoro ad andare,
Debon' io meco altra cosa portare? 140

Madonna.

A questa volta no; ma tostamente,
Se ben lavori nell' ovra c' ò detto,
Io ti farò della mie grazia molta.

Francesco.

Addio, madonna.

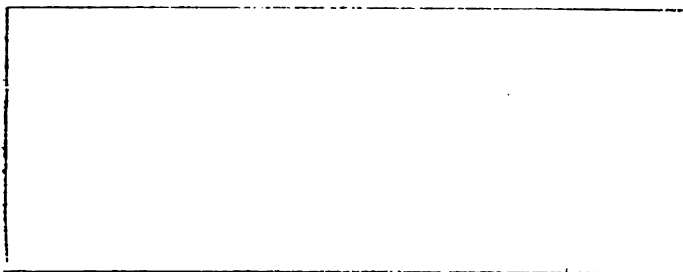
Madonna.

Va con queste donne.
Io accomando adDio te elloro. 145

VII. Ora si volgie il libro nostro e torna:

Chè vuol trattar [1] della decima Parte;
La qual convien, illuogo di ristoro,
Aver brieve trattato;
Ed anco a suo' materia si conviene. 5
Ma qui fa punto, e ricordati bene,
Checci conviene albergar queste donne,
E po' tenerle a grande onor con noi;
Chella gran donna l' aggia per ben poi.

[1] Il Cod. *trattatar*.

PARTE DECIMA

I. Hora comincia la decima Parte,
Che tratterà della remita sola,
Con cierte cose intorno al suo stato.
Vedete lei all' entrar del suo luogo,
Ella Fortezza che qui l' amoniscie, 5
E dàlle forma e stilo,
Di che si debia e convenga guardare.
Per le parole che costei le dicie
Porrete veder voi
Quanto e di che guardar lei si conviene. 10
Ora parla **Fortezza** allei.

Vedi tu com' io son sì forte armata?
Nientemeno i' son[o] spesso percossa
E minacciata; ed ancor viva sono.

Così ti pensa che te viva tengnia, 15
E non ti vinca percossa o minaccia,
O tentatione o lusinghe o paura,
Chettù ti metta alla forte ventura.

Risponde la **Donna**.

Colui mi farà forte, selli piacie, 20
Che m' à disposta a tal proponimento,
C' ancor di tale inpresa io non mi pento.

Dicie **Fortezza**.

La 'npresa è buona, se 'l preseverare
Arai con teco; ma forte mi pare. 25
Dio ti consilgli, che mestier ti facie;
240 Dio sia tua guardia, ch' ell' è più veracie.

II. Omai ci convien dir di suo stato,
E di suo' guardia e di suo' cautela,
E di suo' bisongnia.
E prima di suo stato, il quale è molto
Di pericolo grande, 5
Parlando di colei ch' è di tali anni,
C' ancor non sono illei li vizi spenti,
Parlando de' carnali, c' à con seco
Tutti quelli che sono

Della luxuria amici [1] e della carne: 10
Chella conviene eser oziosa molto;
Ell' oziosità èll' una dell' arma
Del nostro gran nimico.
Ancor[*a*] sollitudine
Gienera la potenza a mal pensare, 15
Contra costei potenza i mafattori;
Ella larghezza di peccare ancora
Facie più tosto lei cader nel male;
E confidenza che poi non si saccia
Ancora l' è dannosa; e brievemente 20
Io non so stato alchuno,
In femina vi parlo qual ò detta,
Dove mi paia pericol sì grande.
Ma pur[e] se prende alchuna esto partito,
Lodo che faccia il romitorio suo 25
Piutosto illuogo dove giente sono,
Che sollitari o di lungie da giente.
Tuttochè d' omo parlar si potesse
241 Innaltra guisa e più sichuramente.
Di suo' guardie e cautele brieve parlo. 30
Legga la Parte che va qui dinanzi,
E an' la prociedente,
E prenda in sè che per lei si conviene,
E tanto più quant' è spetiale allei.
Guardi a chu' parla dalla finestrella; 35

---

[1] Nel Cod. *amici* è posto dopo *quelli.* Anche nel resto di questo passo vi ha errore o lacuna.

Non oda volentier lusinghe humane;
La ciella sua come leon ragiri;
E faccia d' orationi e paternostri
Un suo lavoro continovamente:
Sichè sempre la truovi il suo nimico 40
In qualche cosa ochupata là dentro.
Usci non lasci, nè debole tetto,
Le mura ferme, e picciola finestra.
Non faccia di limosine raccolta;
Suo rimangniente per Dio doni poi, 45
Salvo se luogo lontan dalla giente
Altro non richedesse a cierti tempi.
Fugga divoti, amistà e parenti,
E, poi c' al tutto adDio s' è donata,
Al tutto sia di lui, e d' altrui nò. 50
Di suo' bisongnie prima in Dio speri,
Ed ancora alla giente ne ricorra;
Ed aggia ancora un fedel confessore,
Acchui ricorra per li suoi consilgli.
Ongni mondana vanità nimica 55
Sia di costei, e solo adDio s' apoggi.
242 Nè faccia tanto stretta la sua vita,
Gh' ella però sia cagion di suo' morte,
Ma domi la sua carne, com' ò detto
In quelle Parti che dinanzi vanno. 60

III. Ora si segue alchuna Novelletta,
Che pone questa Parte alla suo' fine;
C' ongni trattato sta ben coll' essemplo,

Ed ongni stato riposo richiede.

IV. § 1. Una Eromita fue a Noion in Piccardia presso alla terra addue leghe; sicchè si ragionava di lei ch' era bellissima, ed era d' età di venticinque anni. § 2. Et poniàn che fosse il luogo solitario, era il luogo forte, e 'l paese sichuro da non poterle eser fatto forza; sicchè s' ella volea eser forte nella mente, poteva, non ostante che mala giente assai le faciesson noia per averla. § 3. Ebe in quella contrada, sicondo che mi disse un canonico della chiesa maggiore, una giente di giovani che continovamente andavano e mandavano per farla indurre a peccato; e quella dava udienza a chiunque le volea parlare dalla finestrella, non lassandosi però vedere; et poi gli mattava sì con suo senno e con sua fermezza, ch' era tenuto il suo il magior miracolo che mai s' udisse o trovasse d' alchuna donna costante. § 4. Andò allei uno savio rilegioso del paese, e biasimolla forte di questo stare a udire la giente, diciendole: « E' no' è persona tanto ferma, che sendo così continovo tentata, che non stia a gran perilglio di cadere ». § 5. Questa rispose: « Io non so che 243 fanno l' altre; io per me vi dico, ch' io lasso dire costoro, per aver poi del tenermi magior corona. Io mi sento sì ferma all' amor divino, che se quel Serpente che tentò Eva con tutta la sottilgliezza delgli altri dimoni venisse a mettere tutta sua forza in rompermi, io nol temeria ». § 6. Questo religioso

le disse: « Settù [*se'*] chosì forte come tu mi di', tu puoi bene stare a udire; ma grande pericolo v' è »; ed a queste parole si partio. § 7. Lo Serpente che ingannò Eva, udendo queste parole, disdengniò, e pensò di farla rimanere ingannata; e feciele la notte venire in visione, che uno filgluolo del re l' avea tolta per molglie, e che questo filgluolo era succieduto nel rengnio, e che lo primogienito era morto, e ch' ella sedea nella sedia della reina allato a questo re, ed era reina, e che questo re le faciea gran festa; e parvele tutta notte esere reina, essollazzare col re. La dimane quando si destò n' ebe tanto pensiero e speranza, che dimenticò l' orationi, e in tutto il giorno non si ricordò d' Iddio, e 'l seguente dì meno, e 'l terzo viemeno; ed ongni notte delle due seguenti le parea, che questo re le parlasse. § 8. Quando il serpente la sentì acconcia a dilettarsi di ciò, et ello pilgliò forma di una gran contessa, e giunse connun gran romore di conpangni al romitorio. Poi a chonpangni disse, che si tracssono adietro; et con lunghe parole disse alla remita,
244 come quel filgluolo del re era preso di lei, avendo udita la sua fermezza ella sua bellezza; e che la volea torre per molglie, e che il re glie l' avea molto conteso, ma finalmente gli avea dato la licienza, vegiendo pure lo suo volere; e ch' elgli le faciea asapere, che si trovava una profezia, che costui dovea esere re, e dovea esere sua reina una sua fedele, santa e bella. § 9. La remita mise mano,

e contò tutta la sua visione. Disse la contessa: « Or ecco; poichèlle cose s' accordano, che mi rispondi? » Quella disse: « Ecco, io nonnavea giurata verginità nè castità, e sono ancora innistato libero; et però tornate allui, e dite come vi pare, ch' io sono per ubidire ». § 10. Prese conmiato la contessa dallei, come da colei che dovesse esere sua donna, e partesi; e pensa di voler menare allei uno di quelli chelle faciea' tanta noia in prima, e di farle parere ch' el fosse quel filgluolo del re, e di farle stare insieme. § 11. Dio singniore misericordioso disse a uno angielo: « Pietà ci viene dello 'nganno che 'l Serpente à fatto alla cotal romita, la qual era in tanta purità; ed avengniachè per troppa sichurtà ch' ella avea di sè le stesse bene ongni pena, va, e poni sillenzio al Serpente ». § 12. Andò l' angielo, e trovò la contessa già tornato al romitorio; e fecieli comandamento, che più non andasse innanzi. § 13. Allora la contessa lasciò la forma della femina e riprese la forma del serpente, e disse alla romita:
245 « Io non ti posso più offendere, per lo cotal comandamento; ma almeno ti voglio dire, chettù non t' avezzi a credere di sapere più di me: ch' io sono lo cotal serpente, e òtti chosì ingannata ». E inmantanente dispario. § 14. La romita chadde tramortita di paura; poi ritornata in sè mandò per quello rilegioso, e contolgli tutto [1] queste cose. Et

[1] Nel Cod. era scritto *tutte*, e fu dalla stessa mano mutato in *tutto*.

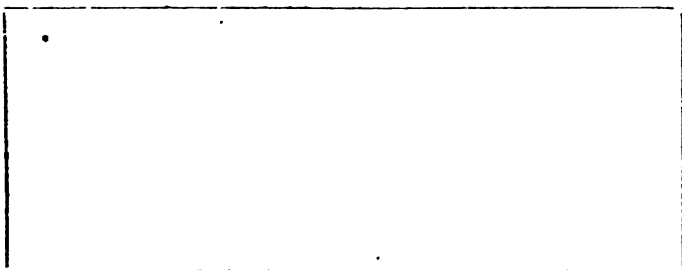
in quello dì ordinò di entrare innuno monistero di donne, dove poi lungo tempo pianse la sua debolezza; et finalmente finio i dì suoi con fama di gran santità.

§ 15. Quinci si può colgliere, quanto è di pericolo in questo stato, e quanta è la sottilgliezza del nimico [1]; e che nessuna, perch' ella si senta o creda eser costante, si dee lassare venire a ragionamenti o a trattati di quelle cose a che non vuole aconsentire; che nulla è che ben saccia, come al punto stretto seria forte. § 16. Onde rispose uno santo huomo, dimandato, che faria se fosse in camera con una bella donna: « Non mi mettere' a tal pruova; ch' io so ch' io sono, ma non so ch' io sarei ». Poi disse: « Ma di cotanto mi sento io ben fermo, ch' io ciessere' sì di non venire a tal pruova; chessè forza non mi vi menasse, consentimento non mi vi menerebbe mai ».

§ 17. Or volgiamo alla Parte seguente.

---

[1] Il Cod. *nimo*.

PARTE UNDECIMA

I. Nella Parte seguente
Conviene annoi brievemente parlare,
E dir della compangnia
Di donna o cameriera;
Essì s' ell' è pur una o più con donne. 5
Et, perc' ongni paese à sua usanza,
Una di quelle cautele milgliori
Chelle conviene aver si è, quanto
Al servigio e compangnia,
Di prender ben l' usanza ella costuma, 10
E quella servi, in quanto ell' è honesta.
Po' ponga chura inanzi per lo libro,
Vedrà che molte cose àcquì già scritte
Che mostra'lei di suo oficio via.
Ed anco poi torrà cierte cautele, 15

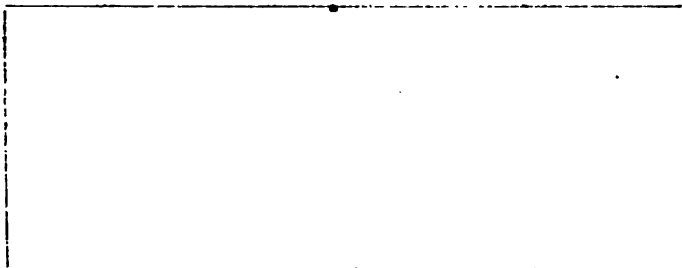
Che seguitan di sotto,
Le qua' le dà la donna
Chettù vedi dipinta qui collei,
C' ànnome Netta Fede.
Et prima le comanda, 20
Che faccia in chuor ragione,
Chella donna le sia come filgli[*uol*]a
Quanto ad amare honore e ben di lei,
247 E come madre quanto a riverilla;
E c' ongni danno ed onta e mal di lei 25
Sia come s' ela in sè l' avesse.
Li arnesi della donna elle suo' gioie
Prochuri di tenere nette e acconcie.
Rammenti allei tutto ciò che conviene.
Quando le serve innanzi, 30
O quando sta colà dove coloro
Che diputati sono a servir lei,
Attenda che suo' mani e petto e veste
Netta si tenga, quanto può coverta.
In camera non churi di vedere 35
Quella maniera che tieu col marito;
Nè ancora raporti allei se vede
Il marito mancare;
E viemeno al marito, se non fosse
Fallo scoverto e di non leve cholpa: 40
Chè per ongni guardar donna non cade;
Et ella dee quanto puote ciessare,
Ch' essa cagion non sia
Di mettere trallor[o] discordia alchuna;

Che rade volte ne porrà canpare 45
Che non rimanga in disgrazia di loro,
Se poi avien che s' accordino ad una.
Non dico però qui di cosa greve:
Ch' ella ne dee amonire prima lei;
Poi, se non giova, per lo ben di lei, 50
Per cauto modo de'cisi pro[v]edere
'48 Ch' ella non possa mancar, se volesse;
Essè non val ciò, dicalo allui,
Che [v]i metterà come vorrà consiglio.
E quando ciò li dicie, 55
Di ciò c' àffàtto e non si può ritrare
Non parli, ma di riparar gli dica;
Sicchè di ciò che non può contastare
Ricorra là dove il riparo vede.
Et ella viva per sè casta e netta, 60
C' avrà baldanza più di lei amonire.
E per camin non si parta dallei,
E tutto tempo a chi attende acquella
Faccia tal vista, che teman ched ella
Non raportasse lor atti al singniore. 65
Non lodi di bellezze la suo' donna,
Nè la lusinghi o faccia insuperbire:
Nè anco in tal parlare allei dispiaccia;
Ma per la via di mezzo si metta.
Et quando avien che la donna s' adiri, 70
Sostenga lei umilmente chon' puote,
E similmente il singnior, s' elgli à luogo.
Filgluoli e filglie di questa suo' donna

Ami e tema e riguardi,
Come lo core ella vita di lei, 75
E tenga gli occhi ella mente a potere
A riguardare ed acrescier le cose
Che vengon nella casa e che vi sono.
Poi dassè prenda a saver l' altre chose
249 Chesson mestieri a questo oficio suo; 80
Ch' io non ne parlo più qui al presente.

II. Ancor Novella non ti scrivo alchuna,
Per differenza di gradi e di stati.
Mattanto dico, illuogo di novella,
Che queste camerier, se savie sono,
Provedute ed accorte, 5.
Riportan grazie dalle donne sue
E da' singnior sovente belle e grandi;
E sovra tutte cose val lor fede.
Però fa bene ogniuna
Di tale stato, se fedel si guarda. 10

Seguita l' altra Parte.

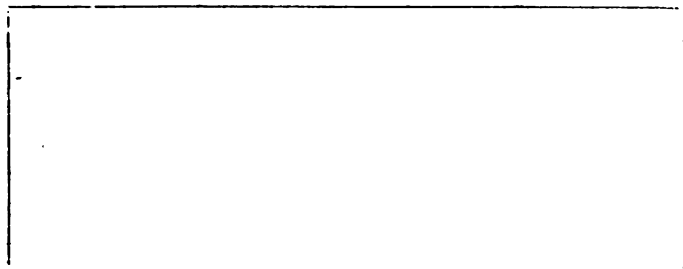
PARTE DUODECIMA

I. D' esta Parte dodecima possiamo
Vie più brieve passar, perch' è detto
Gia nella prociedente molte cose
Che fanno a questa. Però legga'quella
Le servigia[l]i di chui ora si parla. 5
E per memoria sì fa buon toccare
Altre cautele che toccan più allei,
Et parlerem[o] di tutte insiememente;
Servano acchui lor piacie.
Ma prima credo che ben si convenga, 10
Chess' è giovane fante,
250 Non dimori a servire alchun singniore,
Se non avesse donna,
Se ben di sua onestà cierta non fosse,
Ossè non fosse per l' età sichura. 15

Massè pur[e] ciò egli aviene,
Tanto si tenga collui, quanto vede
Che volglia ben durare:
Di colei parlo, che si vuol guardare.
Se donna serve col singniore, o sola, 20
Riguardi, com' ò detto, in quella Parte
Ch' è dinanti a questa Parte scritta;
E tanto più cautele attenda, e guardi
Ch' ella si guardi andando e ritornando
Dalle lusinghe e 'npromesse false: 25
Chè spessamente si vedrà beffata,
E non da molti molto riguardata.
Guardisi ben che 'l singnior nolla tocchi,
Chè dalla donna arìa guerra mortale,
Ed alla fin[e] ne rimaria perdente. 30

In chucinare ed innaltre ovre sue
Netta sia quantunque più puote.
Guardisi da sergienti e da ragazzi,
E, poniam che pure ella avesse
Amico alchuno o parente qual volglia, 35
Non porti lor la roba della casa.
Non studi in lisci, o churi andare addorna;
Che si sconviene allo stato suo molto.
251 Ma churi giustamente a guadangniare,
Sichè si possa in vechiezza chondurre, 40
O possa sovra se poi anco stare.
Ettanto dico a ongniuna parlando:
Che qual può trar[re] la vita sua filando,
O faticando sè d' altra maniera,

Che melglio vien allei sed ella il facie. 45
Non lasso ancor[*a di*] dir d' alchun' altre,
Che servon mercatanti e più singniori
Innuna casa, sanza averui donna.
Se giovan[i] sono o d' età comunale,
Dio le consilgli, ch' io per me mi credo 50
C' a gran perilglio stanno,
Se volglion far buona vita per loro.
Costei vedete, ch' è lassù dipinta,
E come l' amoniscie quella donna
C' ànnome Lealtade; 55
Perocchè queste cota' servigiali,
Per lealtà, e per guardar le cose,
E per far buona e cauta masserizia,
Secondo sè avanzan ben suo stato.
Però di ciò attente sien tuttora; 60
Ch' io acconcio non sono a dir più ora.

II. Nè anco intendo di por qui Novella,
Per non ne a stare a parole colloro;
Chè se ne truovan poche sante o buone.
Volgliaumi mal, ch' io non vi do un bottone.

PARTE DECIMATERZA

I. La terzodecima Parte comincia,
Dove trattar ci convien della balia
Di casa over di fuori.
Et qui porremo in pri[m]a tutte cautele
Chessi convengono all' una e all' altra, 5
Toccando di tutte insiememente;
E poi d' ongniuna parleremo alquanto
Partite cose che mestiere è alloro.
E perchè a ongni balia mestier facie
Sottigliezza, vedila qui dipinta, 10
E sovra lei una donna c' ànnome
Ingiengniosa Cautela,
La qual[e] le dà insengniamento e via,
Sicome la creatura humana possa
Nodrir ed aitar[*e*] nella forma. 15

E qui convien che più lungo si parli;
Però perdon dimando a quelle donne
Che non àn filgluoli,
Se rincresciesse alloro udir trattare
Di quelle cose che chura non ànno. 20
Ver è, chelle parole d' esto libro
Son di cotal natura,
Che chi trapassa e non le leggie tutte,
Non è nimico di quelle chellassa;
Ma tanto dico, che chi tutto leggie, 25
253 À delle parti che vuol più notizia.
Et parla questa Parte
Come àn[no] parlato molti e molti savi;
E ancor pone oservanze di cierti,
C' ànno provato e ciercato e trovato; 30
Ed altri amonimenti,
Che tratti son da cierte savie donne,
C' ànno di queste cose sperienza.
Ancor ne lasso, e non vo' tutto dire:
Chè per usanza più cose si sanno, 35
Che nel principio, e nel levar l' infante
Come convien, si servan[*o*] dacquelle
Chessono a ciò chiamate:
Come churare all' infante il bellico,
E del legare, e dell' olio ch' è buono, 40
Con altre cose che vi son da porre.
Ancora lasso del sal che vi s' usa
Con altre cose ad indurar la pelle;
Ma pur ricordo che 'l naso ella bocca

Non si convien salare, 45
Mall' altre parti indurare e far forti;
Perchè le calde e fredde cose tutte
Li posson fare legiermente noia:
Tant' è sottil la pelle con che nascie,
E tant' è la caldezza c' à con seco. 50
Così ancor vi lasso del lavare
Coll' acqua calda tenperatamente,
4 E similgliante cose, che conviene
La sperta balia saver cominciando.
Li enari suoi convengnionsi nettare 55
Spessamente; mattù che li netti,
Sovente fā le tue unghie tondare,
Et quinci prendi nettarlo per tutto;
Chè questo livro non parla più basso.
Poi che sarà il bellico caduto 60
Dopo li tre o forse quatro giorni,
Qui sa' tu ben, che poner si conviene.
Or nel fasciar soavemente il tocca.
Et qui non lasso come il puoi canpare,
Che non avrà giammai mal di pietra. 65
Farai che lassi libera la parte
D' onde sua acqua viene,
Che poi la fascia l' uscir non contenda;
Ellui sfasciato, quella parte premi;
Chèllunga sperienz' à già mostrato, 70
Che nelle fascie ciò prima si crea;
Ed io da sonmo medico lo 'npresi,
Lo qual di ciò ben savea ongni parte.

Et sono ancora di molte vecchie,
Che scifan fascie tolte da lenzuola; 75
So ben perchè, ma nol metto inniscritta.
Or fa qui punto. Nel fasciar che fai,
Non legar troppo stretto, acciò che poi
Non pianga troppo, o altro mal non aggia;
Nè ancor lento, sicchè poi traesse 80
255 Di fuor le braccia a grattarsi gli occhi.
Or non ti indugiar più, settù più bella
Vuo' far la forma sua.
Prima convien dattè e an' d' altrui
Saver, che è bellezza tenporale; 85
Chè innaltra [1] guisa bel nol porria fare.
Onde possiàn dir qui, che bellezza
È una conforma e sprendida statura:
Sicchè convien che rispondin le menbra
D' igual bellezza e grandezza e grossezza, 90
E chessien nette e di machula monde.
Se troppo avesse il naso piano, attendi
A rinalzallo, e 'l troppo alto abassare;
Le cilglie basse rilevare innalto,
La faccia troppo lata rassettare, 95
La corta ralungare,
La troppa lunga ritenere a freno;
Tirar li labri corti;
Gli lunghi, donne son che legato ànno
Con cierta fascia partita nel mezzo, 100

[1] Il Cod. *cheninnaltra*.

Sicchè non li contenda il rispirare.
Gli occhi suoi manterrai a poter netti;
Ess' egli avien, che forse
Nasciesse guercio dell' uno e dell' altro,
Usa di porlo a dormire in tal luogo, 105
Che dal contraro lo lume gli venga:
El[lo], riguardando in sull' adormentare
Nell' altra parte, tornerà diritto.
56 Mass' egli à l' un diritto ell' altro guercio,
Fascia il diritto nel tenpo c' ò detto, 110
Sicchè convengnia ch' elgli il tenga fermo;
L' altro gli lascia libero a guardare
Nella contraria parte, com' ò detto.
E quest' è cosa e veduta e provata;
E no' è lungo tenpo, ch' una donna, 115
Lo chui nome lasso,
Che nonnavea di suo marito filglio,
S' aconpangniò con alchun come volse,
E nacquene un fantino,
Quando il marito era innaltro paese. 120
Questo marito guercio vidi spesso.
La donna tenne il detto modo,
Perchè senbrasse allui:
Sì fecie il filglio del ben dritto guercio;
E perchè ancora il marito portava 125
I piedi volti in fuori,
Torsigli i piedi alla suo' similglianza:
E poi parea in queste cose due
Tutto il marito; ma nell' altre tutte

Pareva un pero dolcie sementino 130
Innestato nel pero montanaro.
Ancor[a], perchè 'l marito volentieri
Mangiava le cipolle,
Sìll' avvezzò a voler[*e*] di quelle,
Chè dandolgli il denaio 135
Al tenpo di ciriegie
257 O di castangnie o fichi primaticci,
Andava a conperar delle cipolle.
Dicie la madre, tornando e' con esse:
« Vienne, che ben se' filglio di tuo padre »; 140
E 'l marito credea diciesse di lui,
Ma ella parlava doppio.
Ancor portar lo faciea a man manca,
Ella man del fanciul[*lo*] rimanea
Di fuor dal manco lato; 145
Feciel mancino a maniera di quello.
Ritorna su; elgli omeri rappiana,
Le man fa lunghe e belle,
Ma guarda che non tiri raccolgliendo;
Chè fanno vizze e grosse le giunture. 150
L' unghie li schuovri e innalzale dallato;
Li piedi stringi, e forma
Le polpe delle ganbe,
E acosta in su, s' elgli è maschio l' infante;
Ess' ell' è femina, lasciale iguali. 155
Ristringi i gran calcagni,
Tira le prime dita,
Innalza il dosso del pie' come puoi.

Et dove avien che peli
Nascon in luogo che non paia bello, 160
Perocchè l' acque son
Allor pericolose,
To' la cienere alquanto caldetta,
E fregane indi via (ell' apre i poli),
258 E pilglia i pe[l]i con man; sanza dolore 165
O fatica gli avrai: essì facciendo
Più volte, mancheranno.
Così per quest' o [*per*] simile modo,
Come ciera porrai lui trasformare.
Ma pensa ben, che in ciò non usi forza: 170
Soavemente e spesso,
Sì chelli sia diletto e non sen gravi.
Et guarda qui, che molte donne sono,
S' el' averanno i mariti gielosi
(Poniàn che non sien belli), 175
Vorranno i filgli alla lor similglianza
Più tosto mantener, che milgliorare.
Nello sfasciar, di stenderli le braccia
Ver le ginocchia e di chovrir suo' testa,
Serva l' usanza ed ancor la dottrina 180
Delle più antiche; però che paesi
Ànno oservanze e bisongnie diverse.
Terra'lo in casa tal, che non sia fredda,
Nè an' di troppo lume, anzi più tosto
Oschura che luciente. 185
Et nel dormir pon la testa più alta,
E che suo collo o altra parte sua

Non stia torta a giaciere.
Il suo lavar sia dopo suo gran sonno:
Attempo caldo, in acqua tiepidella; 190
Al tempo freddo, alquanto calda più,
Ma non giammai la tolglierai cociente;
Talvolta duo [v]olte il giorno, e talor tre,
259 Sempre guardando di lavarlo attempo
Che fatto sia vermilglio e riscaldato. 195
Et fa che non gli entri
Nel lavar delgli orecchi suoi l' acqua;
E s' el dassè si muove a ganbettare
Nell' acqua, lascial fare,
Chè si conforta la sua forza allora; 200
E s' è di verno, a pie' del fuoco il lava.
La gambe e piedi stendi inver le reni,
Elle giunture piega, e ungni ad olio;
Ancor coll' olio gli ungnierai li anari;
Poi con soavi panni sìll' asciuga, 205
E s' egli è freddo sìlgli scalda prima.
E pollo in prima bocconi a giaciere,
E poi il poni rivescio.
[*Quelle che* [*l*]*i pongon giaciere rivescio*,]
Fanno lor teste tonde, e pian di dietro; 210
E quelle che per lato, le fan lunghe.
Ancora quelle che [l]i tengon per lato,
E più su l' un chell' altro lato,
Fanno li nasi torciere alla 'nsù,
E talora la bocca ettutto il viso. 215
Onde compensa i tenpi:

Chè sett' attieni ad un sol modo usare,
Se giacierà nell' altro
Parralgli avere un peso addosso grave
Su nel dormire, e faragli paura: 220
C' aviene a' grandi che dormon rivescio,
Se son usati di dormir per lato,
60 E chiaman ciò fantasma,
E pare allor che non dormano allora.
Boccon non [*lo*] lasciare, 225
Prochè porria in tal modo perire.
Ancor la bocca guarda come covri.
Dicon le balie Franciesche: che, tutti
Pensati e ripensati i modi loro,
È di men rischio tenerlo rivescio: 230
Chè sta più saldo, e non può voltare,
Nè an' guastar[e] lo braccio su dormendo,
Nè an' la gamba con gamba gravare.
Ancora dicon[o], che diventan[o] larghi
Viepiù nel petto; e a giacier per lato 235
Dicon che fanno gli omeri aghuzare,
Et fanno ancor[a] li calcangni maggiori,
E son sichure poi dalle fantasme.
Ma io ti dico, che la giente tutta,
Che per usanza giacie rovescio, 245
Ànno le lor fantas[i]me per lato.
Ancor ti dico, che 'l giacier rovescio
Fa sì la parte di dietro del capo
Sottil, che non conserva ben memoria.
Or pilglia tu omai che più ti piacie. 245

Guarda chettù nol porti tralgl' infermi;
O a persone c' ànno viso infermo,
O a occhi machulati
Nollo lasciar guardar, se far lo puoi.
Ancor lo guarda dacquelle che molto 205
261 Lo veggion volentier per buono amore;
Chè per lo fiso guardare è perilglio,
Chella tenera sua etate e pura
Non ne ricieva nocimento spesso.
Et dicon cierti: Questi à or[a] mal d' occhio; 255
Però le balie li guardan dalle [v]ecchie,
Che comunemente
Ne son volonterose di tenerli.
Quando gli vuoi nettar la sua faccia
Colla saliva talor[a], come occorre, 260
Guarda checciò la diman tu non faccia,
Se prima nolla [1] fai sottil sputando;
Et più settù la sera avessi forse
Per te preso. Levalo da mattina
Dinanzi a quelle femmine 265
Che molto vengnion correndo a baciarli.
Fa spessamente che le sue mammelle,
Cioè di questo infante,

---

[1] Il Cod. *nollo*. Indi manca alcuna parola, o dopo *forse*, o dopo *preso*; chè il senso non si racconcia col mutare *forse* in *tosse*, come vorrebbe il Galvani. Sembra accennarsi il caso, che la sera abbia la balia mangiato cosa che dia cattivo fiato.

Tu priema [1] di quel latte chelgli aviene;
Perocchè tal fiata gli fa noia. 270
S' egli avenisse chettù, donna balia,
Forse infermassi, non ti rafidare;
Alla suo' madre il porta;
La qual, s' ella volesse essè convien,
Porrà lattallo dell' ottimo latte. 275
Ver è che 'n sul principio
È melglio il latte d' un' altra che d' essa;
E sanza infermitade ancor giova
262 Che tal fiata la madre lo latti;
Chè molte cose nocive rimove 280
Dallui, com' una cara medicina.
Così ancora innongni mutazione
Di questo infante, al suo latte lo porta.
Di' alla madre, quando tu gliel lasci,
Che non gli lasci nel viso guardare 285
Allor che 'l guardo corrompe lo speschio [2];
Checciò legier[*a*]mente n' à più morti.
Nè questo infante ancor lasci guardare
In cose sozze o 'nferme o corrotte.
Su nel lattar porrai alquanto mele. 290
Mattuttavia ti ricordo, per Dio,
Che quando il vieni allattar[e], faccia sì,
C' alquanto prima del latte tuo versi.

---

[1] Il Cod. *prima*.
[2] Era scritto *pecchio*, e fu dalla stessa mano mutato in *speschio*.

Ciò più convien[e] la dimane a digiuno.
Esson di quelle che lavan la parte, 295
Dove la boccha si vien dell' infante [1].
Qui lasso del rimover della chulla,
E del cantar chelli si fa d' intorno;
Ma dico tanto, che ben ciò conviene
La prima al corpo, e 'l canto a dilettare 300
L' anima sua, a confortallo tutto.
Però l' antiche furon gran maestre.
Ma cierte son, che dicon ch' este cose
Furon trovate per farli dormire,
E perc' ancor[a] questo cantare [2] udendo 305
Lassano il pianto ch' essi fanno spesso.
263 Ma quando elgli è lattato,
Non si conviene alla chulla le scosse
Sì grande, chelli piedi innalzin troppo.
Et sono io stato già in tal paese, 310
Chelle lor chulle giran per traverso.
E fa qui punto; e di' che cierte sono,
Che dicon che l' infante
Non si vuol dare a cierto tenpo bere
Con vetro o con bichier, 315
Nèttondar li capelli;
Questa fu sol per vision di donne,
Che vider che 'n quel tempo era perilglio

---

[1] Il Cod. *dallinfante.*

[2] Le parole *per farli* fino a *cantare* sono scritte due volte nel Cod.

Di ciò per l' infante
Metter lo vetro in bocca, 320
Olle ciesore al collo, o simil cosa.
Mattorno [1] attè, balia. Settù senti
[Lo] latte mancare [2] ottè indèbolitare,
O forse vuoi con tuo marito stare:
Rendi l' infante alla sua vera madre, 325
Et va ciercando, e trovale una balia
Fatta com' io dirò, e come in prima
Ella [3] doveva ciercar di trovarti.
Truovala tu come puoi costumata;
Chè molto tragon da esse l' infante. 330
Et sia di tale etade
Tra xxv e xxxv anni;
Conforme alla sua madre il più che puoi,
Ed aggia buon colore e collo forte,
E petto forte ed ampio [4]; 335
264 La carne dura, e grassa più che magra,
Ma non mica imperochè [5] troppo;
Lo suo fiato non rio, e denti mondi.
E quanto ne' suo' modi,
Ti guarda più stretto 340
Dalla superba e irosa e tristosa,

---

[1] Cioè *Ma torno.*
[2] Ovvero meglio: *Mancar lo latte.*
[3] Cioè *la madre.* Il Cod. *e la.*
[4] Il Cod. *ampia.*
[5] Il *che* è aggiunto da mano contemporanea.

Nè paurosa, nè matta, nè rossa,
Intendi troppa in parte di perilglio.
Le sue mammelle intra molle e dure,
Grandi, non illunghezza soverchio; 345
La quantità del latte tenperato,
E 'l color d' esso biancho e non verde,
Nè ancor giallo, e vie meno ancor nero;
L' odor di quello ed anco il savor buono,
Non salso e amar[o], ma che s' acosti al dolcie, 350
Essia nelle suo' parti simil tutto,
Ancora non spumoso, ed abondante.
E vo' c' attenda, che milgliore è quella
Ch' ebe il suo propio filgluol maschio.
Et guarti dallei che si guastò, 355
Così da quella che l' uomo non lassa,
E an' da quella che gravida truovi.
Settù te senti e vuo' conservar buona,
Poniàn che forse lo latte li manchi
(Non dico in tutto, ma in parte vi parlo), 360
Però che non è buon tanto mutare:
Usa buon pane di grano o di spelda,
Carne di buon cavretti o castroncielli,
I pesci freschi e sani,
265 Lattughe, mandorle, e ancor avillane; 365
Ancor le suppe franciesche ti lasso,
E tutto ciò che latte inducier puote.
Non usar ruta o cosa alchuna c' ànno
Natura di corronper[*e*] tuo sangue.
Quando pur ti mutassi, 370

E non puoi mutar la balia,
Ricorri qui allo medico tuo;
Che qui non si convien torgli l' arte;
E con suo buon consilglio
Pensa di viver sana, e far lui sano. 375
Non lasso qui, che premer si conviene
La tua manmella, che non s' afatichi
L' infante troppo a trarne lo latte.
  Lo suo lattar[e] comune è di due anni,
Ma non si vuol levar tutto ad un punto. 380
Et quando tu nel levi, usa cautele,
Di porre a quel locho amare cose,
Lo chui amaror non aggia in sè perilglio.
Et quando l' apetito suo s' accosta
Ad altre cose, dalgliel tenperate, 385
Non dure ai denti, chettorcier gli fanno;
Ma cose tali et sì dattè tritate,
Che nulla sia allui fatica a quelle.
E buon è il pane nell' acqua del mele,
Tallor nel latte, e talora nell' acqua, 390
Con poco vin[o] miscidato con essa.
Ma tuttavia se mutar lo vedessi,
366 Al latte lo ritorna.
Vien poi cresciendo alle cose più ferme,
Et fa tue noci di zuchero e pane, 395
E cominciar da quelle puoi sichuro.
  Farai che tenperato si rimuova;
E quando tu vorrai che 'npari andare,
Guardalo dai passi troppo larghi,

Dalle vie dure, ed anco nel sedere 400
Usa loco soave.
Guardalo ancora dalgli alti luoghi:
Che tal fiata volando un ucciello
Crede pilgliarlo in arie,
Non pera, che sichuro non sia. 405
Così ancora da fonti e da pozzi;
Che se vedrà la sua spera nell' acqua,
Vorrà correre a quella, e fia perilglio.
Così ancor[a] nolli lassar vedere
Colà dove si nuota, 410
Che penseria così poter far ello;
Anzi gli fa d' este cose paura,
E di simili tutte,
Per tutti i modi che melglio potrai.
Ancora fa chell' avvezzi a savere 415
Come la spera non sostien l' infante;
E mettili paura
Dell' andare all' oscuro,
Ed anco di toccar lo foco in mano;
E simil d' ongni cosa 420
267 La qual gli può far male,
Se [*a*] quelle cose forse si metesse.
Così ancor[a] fal fuggire i cavalli,
E cani e tutti altri animali;
Ed anco di dar pane a cane o gatta; 425
Che tal fiata gli pilglia la mano,
Credendo sol pilgliar quel che li porgie.
Nolgli lassar nè ferri, nè coltella,

Nè vetro, nè baston[i], nè cosa alchuna
C' allui possa far male; 430
E più al tempo di metter li denti.
Ancora l' unghie fa che tu li tolga,
Che non si possa con esse far male.
E guarda ch' el[lo] non si morda le dita
Quando li denti mette; 435
E fregali la bocca
Con sale e con mele;
Chè quel dolor rimove.
É nati i denti, porrai regolizia
Tenera fatta mordere ed usare. 440
Quando a parlar comincia,
Frega li denti, e insengniali parlare
Agievoli parole.
E se ti par che vengnia iscilinguato,
Torrai un grande specchio, e fa dop' esso 445
Stare un fanciullo che saccia parlare,
Facciendo vocie acostante alla sua,
E dica quelle parole che vuoli;
Eddèl, guardando sè in quello specchio,
168 Crederà sia un sì fatto com' ello, 450
E 'ngiengnierassi a parlar come l' altro.
Dirizza colle man soavemente
Gli denti che non servin ordin[e] bello.
In queste cose porrai chura ancora
Di non farli ira, o paura o trestizia, 455
O troppo rider forte, o piangier aspro.

Nè gli mostrar che [1] poi aver non possa;
Essè pur gliel mostrassi,
Con cose nuo[v]e di memoria gliel trai.
Ciò che ti chiede, che rio nolli sia, 460
Dalgliel se puoi, e se si conviene.
Et dopo il suo dormir[e] sì 'l fa bangniare,
Ellassal' ire a giucar co' suoi pari.
Quando à gran sete, lo lassa [g]ire all' acqua.
Et quando vien nel tempo di costumi, 465
Riguarda su nella Parte sesta;
Che questo più no' è di balia oficio.
Ancor riguarda nel libro c' ò detto
In parti molte del presente libro,
C' annome Libro di Dochumenti d' Amore: 470
Che là di tutto ciò che mestier facie
Tu troverai allui util dottrina.

II. Or torna su, e tratta settù fossi
Balia di fuor[i], sì come occorre spesso;
Pongniamo ancora c' all' altre bisongnio
Sia di queste cose savere:
Dicol' attè, perchè t' è più bisongnio. 5
269 Guardal d' acattatori e da guilglioni,
Chenne van furtando molti e molti,
E rompo'gli le gambe ellaltre membra,
E vanno poi acattando connessi.
Ancora pensa, s' elgli è filglio d' omo 10
C' abia richezza, o nimistà di giente,

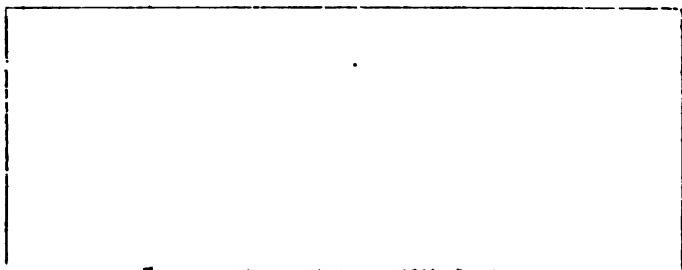
[1] Cioè *cosa che.*

Che non fosse però menato via.
Guardal[o] da' luoghi ove son le male erbe,
O frutti velenosi,
Che no' li mangi; battil[o] quando mangia 15
Terra o pietre o cienere o carboni.
Se fiume hai presso, falgliene paura.
Nolgli dar latte di capra, se puoi,
E meno assai di chuccia, e men di troia,
E an' la vacca lassa; 20
Dalgli del tuo, se non, sì 'l rendi via;
Ver è che pure alla bisongnia
Quel della pecora più ti conciedo.
Guardal di tenerlo a giacier con teco
In modo tale, chettù sovra lui 25
Forse rivolgier ti potessi.
Apresso affuoco nollo lasciar solo;
Chesse [v]i cadesse, ettù poi mi diciessi:
« Un cane nero o ullupo [m'] à fatto questo »;
Sichuramente i' nol ti crederia. 30
Se dimorassi in paese d' anguille,
Falgli di tutte paura com' puoi,
Sicchè non prenda sechurtà da quelle,
170 E poi le serpi volesse pilgliare,
Chome già molti a perilglio ne sono. 35
Et perchè vanno sovente chadendo,
Son cierte che gli fanno un suo cappuccio,
Che dietro e an' dinanzi dalla fronte
Ave chucito alquanto di buon chuoro.
Ghàrrigli quando corre dietro a uccielli 40

Che volando vanno;
E quando canta, dalgliene gran largo.
Ancora quando avien che gli vien tossa,
Fallo guardare in su per qualche modo
Quando perchuote in pietra, o forse ugiello 45
Gli becca il dito, o simile cosa,
Fa che quel batta in luogo di vendetta;
E quando pur l' enpiezza gli durasse,
Donali poma, o cosa alchuna nuova.
Invęzzalo addormir colgli occhi chiusi, 50
E più ancor[a] se per li giardin dorme;
Però che cierti vidi,
Chellor dormendo gli aciecar gli corbi;
Così ancora colla bocca chiusa:
Che ranguiolo o grillo 55
O altro non v' entrasse.
Ancora pensa ben [1]

---

[1] Qui nel Codice è lasciato in bianco lo spazio di mezza pagina.

PARTE DECIMAQUARTA

I. Viene la parte xiiii[a],
Che tratta della schiava overo anciella,
C' alquanti chiaman serva.
Et vedi Libertà che l' amoniscie,
Et dicie chessè vuol menar suo' vita 5
Come porrà per la via di valere,
Porrà di serva libera venire;
Però che tutte cose
Ritornan finalmente a sua natura;
Et servitute fu contra natura: 10
Chè di ragion natural tutta giente
Nascie in libertà, e sol giente humana
Indusser servitute,
Come assai ben la leggie ti chiara.
E fu indotta prima da Noè, 15

E fu cagion lo vino:
Perchè si leggie, ch' elgli è un paese
Dove son molti servi,
In parte di Cathay,
Che per questa cagione 20
Ànno a nimico il vino,
E non ne beon nè volglion vedere.
Et come fu di questo inducimento,
Così ancor lo vino
Inducie molti mali, 25
E molti anticamente ne son nati
Da esso; se leggi sì nel Dicreto,
Essì innaltri libri,
272 Che molti son che ne fanno menzione.
Or vedi Libertà lassù dipinta; 30
La qual dicie la leggie,
Ch' è natural fachultate di quello,
C' a ciaschun piacie di fare,
C' allui ragione o forza non contende.
Et vedi ancora la serva dipinta 35
In quella servitù, c' ancor la leggie
Dicie ch' è ordinazion di ragione
Della giente, per la quale alchuno
Alla signoria altrui
Contro a natura è somesso [1]. 40

---

[1] Tutto questo tratto, dalle parole *dicie ch' è ordinazion,* probabilmente è prosa. Partimmo i versi secondo, per mezzo della solita interpunzione, sono indicati nel Codice.

E furon detti servi,
Perchè eran presi da nemici spesso;
Solevansi servare, e non guastare [1];
E altri dicon servi,
Acchui neciessità è di servire. 45
Ma lasciarèn qui di dir dì lor[o] stato,
E tratterèn di quelli amonimenti
Che dà qui Libertà a questa anciella;
E parlerèn brievemente di lei:
Ch' elgli à di sovra molte parti scritte 50
Che fanno allei, sellèggier le vorrai,
Chome la Parte della cameriera,
Et quella della fante,
E di simili detti,
Chesson nell' altri Parti. 55
Ora ti volgi, ed attendi che dico.

II. El ti convien lo tuo singnior guardare,
Ed ancor la tua donna,
273 Ed an' li lor filgluoli elle lor filglie;
Attutte reverenza,
Attutti fede, leanza ed amore. 5
Ciò che tu odi trattare o parlare
D' alchun perilglio alloro,
Fallo a savere incontanente ad essi.
Le lor credenze [2] guarda come il chuore;

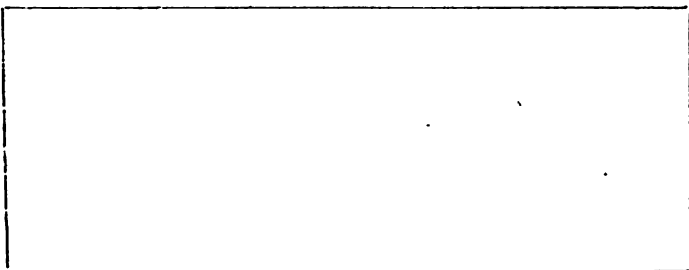
---

[1] Just. Inst. *De jure personarum (1,3)*.
[2] Cioè *i loro secreti*.

Aiuta loro in ciaschun lor bisongnio. 10
Per lor convienti pre[g]ar lo sommo Iddio,
Per lor viver nel mondo.
Ongni guadangnio [che] fai, allor rassengnia;
Guarda lor masserizia,
Chome dovessi succiedere in essa. 15
Per te non penserai,
Nè consentirai ad altro nato,
Di lor dannaggio o disinore alchuno.
Pensa che 'l tuo singnior sia tanto buono
Che milgliorar nol possi, 20
Ella sua casa sia per te in vita.
Pensa di notte e di giorno piacerli;
Allui sostieni adirare e gridare,
Ecciò c' allui onesto piacie fare.
Altro non so ch' io ti possa parlare, 25
Se non che, com' è detto,
Rileggi su le Parti nominate,
E seguita quel ben chettù vi truovi.
Per questo modo porra' tu venire
In tal grazia di lui, 30
274 Che questa servitù [1] ti sarà tale,
Che poco fia di lungi a libertade.
Et s' elgli avien che libera ti facie,
Mentre che vivi farai reverenza,
Honore alloro, ed àmagli con fede; 35
Sicchè tu non tornassi in servitute

[1] Il Cod. *liberta*.

III. Omai più di parlar[e] di questa Parte
Non m' intrametto; seguita giù l' altra.
Chè tanto àddetto e parlato esto libro,
Che 'n questa Parte si può riposare.
Cierca per tutta, c' assai troverai 5
Che fa per te; ed odi, e pensa, e serva.

PARTE DECIMAQUINTA

I. In questa Parte xvª
Possiamo ancor[a], com[e] nella prociedente,
Passar con brevitate,
E forse che porria lasciarla in tutto;
Tanto aviàn detto di tutt' i gradi e stati. 5
Ma per far questo libro più oniversale,
E perchè sì nostra donna divise
Le Parti d' esto libro,
Dirèn d' alquante, e brieve di ciaschuna,
Che non pareva di lor detto fosse. 10
II. § 1. Et prima ti dirò della barbiera;
Chè tu ne truovi per canmino assai.
75 Settù serai barbiera,
Attendi al tuo bangniare, e al tuo rasoio;
Non fare atti nè viste con coloro, 5

Che vengon[*o*] per radersi dattè;
Nè colle man[i] lavando usar malizia.
Et quando raderai per me' la gola,
Non pensar tu d' attorno a vanitade.
§ 2. Settù serai fornara,
Non talgliar tu del pan[e] per far poi coppie,
Nè trar di sotto per poi rapianare,
Nè ān' tranoverare;
Nè farai patto di baratteria 5
Colle fancielle e colle fanti altrui.
Le rie novelle caccia dal tuo forno;
E non lasciar accordar le fancielle
A ordinar contra le donne loro.
§ 3. Se treccola sarai,
Non por[re] le folglie verdi a frutte viete;
Nè anco le milglior frutte di sovra;
Nè ungier fichi a falgli maturare,
Nelgli tener nell' acqua per inganno. 5
Non conperar pan, remolo, nè vino,
Nè sal, nè olio, nè carne salata,
Dalle serventi che furtate l' ànno,
E similglianti cose.
§ 4. Settù se' tessitricie,
Non menomar tu l' accia nè lo panno,
Nè anco schambio farai del mandato.
276 Settù fili lo stame, ancor ti guarda,
Chettù no' ne riteugnia per far borse. 5
§ 5. Settù se' molinara,
Torrai la tua ragione, et l' altrui lassa.

Non tener la farina illuogo molle,
Se dei rendere a peso;
E non canbiar la milgliore a men buona. 5

§ 6. Se tu se' pollaiuola o caciaiuola,
Non lavar l' o[v]a nè 'l cacio
Perchè paia più fresco acchì lo compra;
Non stringier lo cappone olla pernice
Per far la vena grossa; 5
E non enpier lo gozzo perchè pesi.

§ 7. Se fossi accattatricie,
Non gir su per le scale
A posta d' altra giente,
Affare all' altrui donne la 'nbasciata.
Non vender lo pan rotto. 5
Se se' d' altrui mandata,
Non inboscar [1] li danar che ricievi.
Non bestemiar chi non ti dà del pane.
Essettù se' per te giovane forse,
Accatta per le vie; in casa guarda 10
Come tu vai e come tu ti metti.
Non far le tuo' perdonanze majori
Chessien di veritade;
E non usare accattando bugie;
E non andar facciendo brievi o scritte, 15
O indivine, offatture, o malie;
E non ti far più inferma chessia,
Nè muta, settù puoi parlare aperto.

---

[1] Forse *imborsar*. — GALVANI.

§ 8. Se fossi mercivendola,
Fa che raporti verità a tutti,
E rendi ragion vera.
Et non andar ingannando le donne
Che non sanno che valglion le gioie; 5
Nè anco allor parlar da parte d' altri,
Nè ingannar le giovani pulcielle.
Guardati ancor di non dire algli amanti,
C' aggi parlato a quelle che non parli.
Ancora è melglio dica non volere, 10
Essel prometti, di non attenere.
Non comperar le gioie, e poi le porti
Da parte delle donne a que' cotali,
Per farti poi la borsa bene empière.

§ 9. Se forse fossi conversa di chiesa,
Non ti mostrar phylosafa o maestra;
Non ingannar chi affede ti parla;
Non sichurar ne' peccati la giente;
E per li cher[i]ci della chiesa tua 5
Non ciercar cose disoneste mai.
Non dar di fuor[i] le cose sante altrui
Per lor fatture o malie che si fanno.
Vivi con Dio, da che sei data adDio.

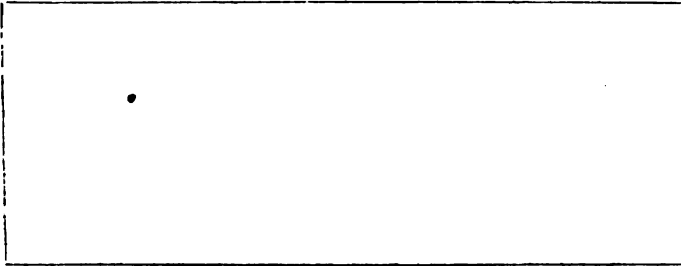
§ 10. Settù alberghi o dai mangiare o bere, 10
Vendi le cose, ma non tua persona;
278 Chè s' ài bellezza alchuna,
Non la voler contar nelle derrate.
Chi viene al tuo albergo, 5
Non gli tor[*re*] le cose per lusinghe;

Nol far ristare, ellassar lo canmino.
Non vender le vivande riscaldate,
Nè carne ria per altra buona carne.
Non dare a lor cavalgli mangiar cosa 10
Da falgli rattenere;
Nè legar lor colle sete le giunte;
E non l' incavestrar la notte in prova.
§ 11. Ora ti lascio omai di tutte l' altre;
Prendi per te come ben ti conviene:
Che, se ne sono alchune qui lassate,
No' è sanza cagion pensata innanzi.

III. Veniamo omai, conpiti tutti i gradi
E tutt' i stati, come puoi vedere;
E tratterem[o] nella seguente Parte
Di cose gieneral che tocca attutte.
Ma innanzi che diciàn di quella parte, 5
Io priego ongniun[o] che non si maravilgli
Perchè, parlando d[i qu]este cose dette,
Ò molti vizi delli lor lassati [1],
E molto ben, che si truova che fanno
Alchune d' esse, non n' ò punto detto. 10
Ch' io so che lor malizie illor son più;
S' io tendo a dimostrar c' altri le vede,
Forse si menderanno.
179 Di lor bontate non fa mestier dire:
Dimorin buone quelle che tai sono; 15

[1] Forse *tassati*.

Che di lor gran costumi questo libro
Non chura di toccare.
Parlo di lor per le ragion che dissi
Di sovra. Leggi più su, setti piacie.

PARTE DECIMASESTA

I. Poi che trattato aviàn già lungo tempo
Di cose c' ànno in sè poco diletto
E poca sottilgliezza,
Ben si conviene omai in questa Parte
XVI[a] 5
Trattar di cose novelle e solenni,
E dilettose, ed utili a savere.
E questa Parte arà principalmente
Tre belle particielle:
Prima, di cierti adotrinamenti 10
Di donna; la siconda
Di loro ornamenti;
La terza di loro aventure.
Et perchè voi non crediate ch' io
Dica danmè le parole seguenti, 15

Vedete qui che Prudenzia è mandata
Dalla gran Donna dipinta di sovra,
Per dimostrar alle donne che sono
Dappiè dipinte, e anco alle donzelle,
Tutte le cose che mo' ti promisi. 20
Et ammi commandato
280 Da parte della donna che mo' dissi,
Ch' io la metta inniscritta;
E io ci son per farlo volentieri.
Ver[*o*] è che, per[*ò*] ch' ella m' à detto 25
D' insengniarmi dove lassò la donna,
Ed io non so com' io poi la trovasse:
Voi mi perdona[*re*]te, donne, alquanto.
Udite questa Prudenzia parlare
Tanto ch' i' vada, e tornerò a voi; 30
Et quando lei arò veduta alquanto,
Io vi prometto di continovare,
Ed averete assai milglior servigio:
Ch' i' son sì stanco di questi trattati
Che vanno un poco dinanzi da voi, 35
E ò la mente e la man si 'ngrosata,
Ch' i' sono a queste cose innabil fatto.
Mass' io posso vederla pure un poco,
Non solamente io tornerò innistato,
Ma i' son cierto d' avanzare in molto. 40
Però non vi rincresca, io verrò tosto:
Sedete giù, che non perdete tenpo,
Se voi udite Prudenzia parlare;
Ch' ella vi può molte cose mostrare.

Addio, addio, infin ch' i' torno a voi; 45
Non ci venite, lassatem' ir solo. —
E voi, Madonna Prudenzia, per Dio,
E per onor di voi, non vi rincresca.
81 Sedete giù, che, con vostra licienzia,
I' volglio andare alla donna c' ò detto; 50
E insengniatemi dove la trovo.

Prudenza.

Io dico ben, che non è cortesia
A farmi tanto aspettar chettù torni;
E forse ancora del tornar non sai.
Ma questa donna è di tanta potenza, 55
Chess' io negassi attè questa dimanda,
Io ne potrei dallei eser biasmata.
Io mi starò con queste saggie donne;
Vattù con Dio, e tieni il camin retto
Ver[so] tramontana; e dimanderai 60
Dove dimora una donna ch' è madre
D' ongni valore e vigore e virtù.
Ella ti fia insengniata da giente;
Che molti son, chella vanno ciercando.
Ella è innuna terra or al presente, 65
Dove si leva la diman per tempo,
E viene allato a una gran fontana.
Qui dà bere acchì ne vuol dallei,
E chi è dengnio, in quella quantitate 70
Che piacie allei e merita ciaschuno:

Acchui dà acqua, a chu' vino, a chu' oro,
Ed alchun è, che biasimo reporta.

Francesco.

Madonna, addio, ch' i' volglio andar pur tosto,
Per ber dell' acqua dolcie di quel fonte, 75
Che voi mi dite che tanti conforta.

282 ### *Prudenza.*

Or va con Dio, e io t' aspetto. Torna,
O fa ch' io saccia settù non tornassi;
E guarda ben, chettù non mi beffassi.

Francesco.

Addio, Madonna. 80

Prudenza.

Va con Dio, or va.

II. ### *Francesco.*

Ai! Sire Iddio, che tutta giente meni,
C' attè attende, a porto di salute,
Che dinsengni la via a' pellegrini,
E che dirizzi gli eranti in canmino:

Tu mi dà grazia di seguir la via 5
D' onde si va, chi vuole andare a punto
A quella [*donna*] che vado ciercando.
Et io nel nome tuo, Singnior possente,
Singnior di grazie e di vertute tutte,
Pilglio l' andare, ed attè m' accommando. 10
Ch' io so ben ciertamente,
Che, tutto c' aggia più volte provato
Con chè fatica si vada a parlare,
Non mi terrà contrarietate alchuna,
Ch' io non mi metta ancor più prontamente 15
A gir volgiendo la terra e dell' acqua,
Per poter poi allei parlare alquanto.
Sicchè, trovando me d' esta fermezza,
E meditando [1] i perilgli che passa
Chi vuole andare allei, 20
Convien, Singnior cortese,
Che tu mi porga lo tuo forte aiuto,
Sicch' io in questo canmin non rimangnia.
283 Dattè, Singnior, non merito risposta;
Ma con speranza che tu mi soccorri 25
Innongni mia bisongnia,
Io farò la 'npresa,
Sia duro come vuol questo canmino. —
Amici miei, addio,
Addio parenti e noti tutti, addio. 30
Apri la porta; non venite più.

---

[1] Il Cod. *me di tanto.*

Tutti.

Va colla grazia del nostro Singniore;
Allui t' acomandiamo.
Dio ci dea grazia di poi rivederti.

Volgiti, volgiti, parla a costei; 35
Odi che dicie. Ennoi diciamo: Addio.

Voluttà.

Or anda pian; chettù non anderai
Così correndo a veder questa Donna.
Dimora qui, e odimi parlare.

Francesco.

De! non mi far contesa in questa via; 40
Non mi ritrar dal mio proponimento.
Io tornerò tostamente, se piacie
A quel Singnior checci mantiene in vita.

Voluttà.

Non anderai, ma, per Santa Maria!
Tu m' udirai e dimorrai con meco; 45
E questa andata si può indugiare.

Francesco.

Ai! donna piena di molto savere,
Valore e cortesia,
Non mi tener; che se forte ventura
Faciese conte sol queste parole 50
A questa donna, a chu' vado a parlare,
Io perderia la sua grazia e 'l suo amore.

34 ***Voluttà.***

Tu [*ti*] porrai assai gire avolgiendo:
Ch' io ti dirò quel ch' i' ti posso fare,
E quel ch' i' ti farò, setti rattieni. 55
Poi, se ti piacie, ettù fa qui dimora;
Se non, tusse' nella tua libertade.

Francesco.

Or ecco, poi ch' i' non posso altro fare,
Dirai che volgli; io son per udire.

Voluttà.

Settù vuoi dimorare in mia magione, 60
Io ti farò di gran vivande avere,
Di gran vini e buoni,
Letti a diletto, e camere gioiose;

Porrai dormire e veghiare a tuo' volglia [1],
E bei giardini, e fontane a usare, 65
Denar da spesa, e belle robe e ricche,
Bei servidori, e cavalgli a diporto,
Con altre cose che dirti porria;
E io sarò tutto tempo con teco:
Chè vedi ben ch' io son giovane e bella. 70

Francesco.

Io so ben chelle tue inpromesse sono
Grandi e di grande effetto.
Ma perchè le tue gioie duran poco,
Io pure andrò a ritrovar colei,
Le chui grazie e doni 75
Durano ancor dopo la morte altrui.
Ma io, se piacie adDio, tornerò tosto;
Ess' io porrò delle sue gioie portare,
Io te ne mostrerò [2], e gran parte
Nè darò attè e alla giente tua. 80

285

Voluttà.

Or va, che ben se' più duro che sasso.

---

[1] Dopo questo manca forse un verso intero.
[2] Sembra mancare una parola.

Francesco.

Addio, addio. Omai libero vado.
Or tu che vai dinanzi, vassi quinci?
E passerèn questi monti sì stranì?

Banditore.

Vien oltre, vien sichuramente [, *vieni*]; 85
Ch' io son lo banditor[e] della gran fama
Di questa donna, chui tu tanto brami.
Intesi il tuo desir su nel parlare
Chettù faesti alla donna pur oggi.
Verrai con meco, ch' io ritorno allei; 90
E fui mandato per diverse terre
Con questa tromba a destar quella giente,
Che gl' ingnioranza avia ciechi fatti [1].

Francesco.

Io veggio ben ch' Iddio vuol ch' io la truovi;
Tal compangnia m' aparecchia e tal guida. 95
Or ecco io sono attè, che sai il canmino.

Banditore.

Piaciemi assai; ed io ti farò buona

---

[1] Il Cod. *ciechi i fatti.*

La conpangnia, e sichur passerai,
Colla fidanza di Colui che reggie.
Paga qui un passaggio. Avanti; avanti. 100
To' qui una scorta. Or passa come puoi.
Guàrdati qui, vedi una giente armata;
Vedi colui, che chiama li scherani:
Or fuggi qui, trapassa quanto puoi;
Et nuota qui. Or passa quel gran fango. 105
Mangia di questo pan[*e*] di castangnia.
Quest' è mal letto, or pur non ti langniare.
Àrmati ben di drappi a questi venti.
286 Bei di quell' acqua, che noñ ci è del vino.
Leva per tempo; non churar del freddo. 110
Entra illa nave, non temer dell' onde.
Dio sia con teco. Già par tu smarito?
Vien francamente, non ti sbigottire;
Che, chome tu per queste aspre aventure
Ài molte gravezze ed affanni, 115
Ecco che siamo a quella città giunti,
Dove dimora nel tenpo presente
La gran donna che ciercando vai;
E vederella nell' abito tutta
E nello stato che Prudenza disse, 120
Quando di sovra ti parlò di lei.
Mattè conviene venire umilmente,
E non mostrar chettù di lei sia conto;
E udirai la somma sapienza,
Che da' suo' labri spanderà d' attorno. 125
Ella s' infingnierà di non vederti,

Insino attanto che trall' altra giente
Serà la tua venuta e tua dimora
Notoria e manifesta.
Poi tu sa' ben ch' ella t' à fatto honore, 130
Così ancor ti farà quelle grazie,
Chetti promise quando solo andasti
Allei vedere accosta della selva.

Francesco.

Io ti ringrazio del tuo buon conforto,
Della condotta, e dello amonimento. 135
Ma io ti prego che vengni con meco,
Tanto ch' i' sia nella terra tralgli altri.

Banditore.

Ciò volentier farò; non dubitare.
Passa quel rio, e vien per questa piazza;
Vedi palazzi, vedi vie coverte. 140
Or guarda là nella parte scoverta:
Quell' è la donna c' alumina il mondo.
Non le far motto e non le ti mostrare.
Tien giù la testa, e guarda colà dentro.

Francesco.

Ai! Iddio eterno, incomprensibil Dio, 145
Che meravilglie son quelle che fai!

Che dove l' altre tutte creature
Solglion mancar[e] di bellezza e di forma
E menomar per lunghezza di tempo,
Questa sovrana e emenente donna 150
Va pur cresciendo in bellezze e 'n beltate,
In piaciere e parenza.
Che farò io avanti a suo' grandezza,
Che m' à notrito, allevato e onorato?
S' io sto nascoso, esson suo fedel servo, 155
Como porria durar mia debolezza,
Ch' io non andasse a farle riverenza?
Prima foss' io di ciera a un gran sole!

Banditore.

Sa' che ti dico? Vuo' pure andare?
Va per un' altra via dall' altro lato. 160
Dischuovri il capo, e 'nginòchiati giuso.
S' ella vorrà, nella vista vedrai
Come convengnia fare.

288

Francesco.

Madonna, a gran fatica ò aspettato,
Temendo a voi venir tra tanta giente, 165
S' io prima non sapessi il voler vostro.
Io son lo vostro antico e fedel servo.

Madonna.

De! che ben vengnia. A punto se' venuto.
Comincia, e bei dell' acqua d' esto fonte
Questo gran nappo, e di' se ti par buona. 170
Chè poi, quando fia tempo, assaggierai
Dell' altre grazie che pendon da esso.

Francesco.

Ai! sonma cortesia che da voi sciende!
Di vostre cose io non vo' dubitando,
Ch' io l' ò tutte per ta[l]i come divine. 175
Ma io berò, sperando di più bere;
Non che però d' un' acqua tanto dolcie
Io creda mai disidèro adenpiere.

Madonna.

Tuo dir mi piacie, e porratti giovare.
Ma io ti dico, che quella Prudenzia 180
Ch' io già gran tempo t' avea mandata,
È ritornata anmè; ch' ell' era stanca
Dell' aspettarti, e non volle più stare.
E i' ò volontà di veder l' ovra
Ch' io ti conmisi, conpiuta e finita. 185
Sicch' io Prudenza anco mo' ti ricordo.
Vatten collei, e compi quella Parte

Chettù lassasti quando ti movesti.
Et puoi tornare, in questa terra stando,
Ispessamente annoi, ed assaggiare 190
Di tutto ciò che d' esta fontana escie.
289 Io comando a tutti i servi miei,
Che non ti sia contesa la venuta.
Vienci di giorno, quando mi ci trovi;
Vienci di notte: perch' io non ci sia, 195
Non ti ritrar, chella fontana è ricca,
No'ne puoi tanto trar chettù l' asciughi.

Francesco.

Madonna, dove io non mi sento punto
A ringraziar possente,
Non veggio c' aggia qui altra risposta, 200
Che gir con questa, e voi ubidire.

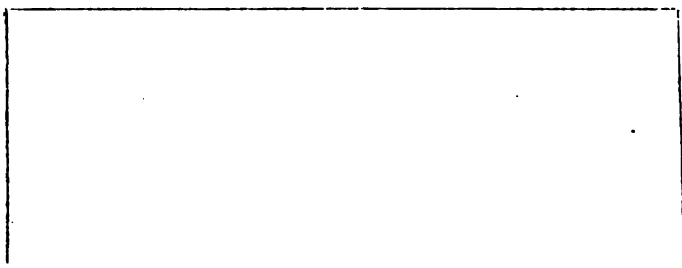
III. Qui dunqua torno all' ovra
E queste son le parole promesse
Di sovra al cominciar di questa Parte,
Della Prudenzia alle donne, c' ancora
Lassuso aspettan[o] ch' ella torni alloro. 5
Porrelle [1] qui, e tutte quelle donne,
Acchui diletta con Prudenzia stare,
Porranno torle, e mandarle a quell' altre;
Ch' io non mi posso di qui partire ora.

---

[1] Cioè *porremle.*

Ver è che chi ciercasse ben di sovra 10
In questo libro, troverebbe molte
Di queste cose per diversi modi
Già dette e scritte, ma non tutte a punto,
Come le troverà or[a] seguenti:
Che qui son poste sotto brevitate, 15
Per allegar, e per me' ritenere.
E perchè par che convenevol sia
Ch' esta Prudenzia ci ponga suo' forza.
90 Ancor così comandò quella donna,
Dacchui si mosse tutto esto lavoro. 20
Però non mi riprenda chi legiesse,
E rincresciesse lui l' ovra lunga;
Ch' egli à la fachultà di legier tutto,
E di lassar quella parte che vuole
Ciaschun[a], che legier suole a suo diletto; 25
E questo livro non fu fatto a quelli
Che possan menovare.
Cholei chell' à fondato il vuol cotale;
Chi altro il vuole, anmè poco ne cale.
Et guarda in giù, che questa è quella donna 30
Che parla le parole ch' io ti scrivo,
Le [1] quai tu chiamerai come tu vuoli;
Ma io ti dico il nome, s' el ti piacie:
Gli Amonimenti di **Prudenzia** sono.

---

[1] Il Cod. *la*.

IV. Ongni donna che vuole amar se, ami
Colui che fe[*cie*] lei ell' altre tutte;
Ami virtù, e tutt' i vizi inodi,
E porrà gir sechura innongni parte,
Dormir[e] nella suo' mente in gran riposo, 5
Aver fama nel mondo,
E vita dopo vita senza fine:
Et ciascheduna che così comincia
Porrà inprender e tenere a mente
Quella dotrina ch' io Prudenzia volglio 10
Qui dare scritta per lo ben comune.
Innaltra guisa indarno leggieria
291 Qualunque donna qui su lavorasse.

V. § 1. Donna che fama vuole ed onore ama,
Com vertù valer brama,
Non con lisciar o con vesta pomposa;
Chè ferma cosa — è la prima, se dura,
Ma la siconda à contraria natura. 5

§ 2. La donna che ben guarda
Che 'l suo honor non arda,
È quella ch' è amata dalla giente;
Non quella che sovente
Va gli occhi suo' guardando, 5
E vuol piacier acchì va mal pensando.

§ 3. Dilettasi la donna ch' è valente
In viver nettamente;
E più d' aver la sua anima pura,
Che parer netta per sua lavatura.

§ 4. Sta bene addonna d' aver bella vesta,
Ed anco tutta la sua ornatura;
Ma non convien ch' ella passi misura.

§ 5. S' alchuna donna si desse a savere
Com' è gran donna madonna Honestate,
Ben la terria per una dignitate.

§ 6. Non si conviene alle donne più basse
Usar le veste ell' altezze elle spese
Delle maggior che sono in suo paese.

§ 7. Poche son quelle chesson conoscienti
Di loro stato e della grazia c' ànno;
92 Però molte ne vanno
Affritte e dolorose, ed anco Iddio
Lor grazia muta; tant' è 'l vizio rio, 5

§ 8. Tal donna crede mal essere avere,
Che se savesse dell' altre lo stato,
Non piangieria dallato.
Così ancor si crede alchuna poco
Aver talor nel loco; 5

Perch' ella non conoscie quanto è dengnia;
Ma di ciò spesso Iddio se ne disdengnia.
§ 9. In ongni donna libertate è ria;
Dunqua non dei churare
Perchè convengni d' altrui ridottare.
§ 10. Per libertà aver donna non chere,
Sed ella è savia, sola dimoranza;
C' a gran perilglio poi sta la constanza.
§ 11. La buona donna fa buona magione;
La ria disfà e distrugie la fatta;
Così ancor la matta
Nella chui casa ella vien per isposa.
§ 12. Ciaschuna donna si guardi da quelli,
Che lor parlar comincian da laudarla;
Chè fanno ciò per volere ingannarla.
§ 13. Tu, donna, godi se ti lauda alchuno.
Pensa settù se' tale:
E puoi conoscier se ben loda o male;
Ciò conosciuto, possa [1]
Di lui che parla puoi saver la mossa. 5
293 § 14. Fenmina ghiotta e che non studia innaltro,
Che 'n far vivande per volersi enpiere,
Vuol molta roba e poco honore avere.
§ 15. Fenmina irosa e che leggier si turba,
Rade fiate à gran luogo in magione,
E tal fiata si pruova il bastone.
§ 16. Femina che non soffera chui deve,

[1] Cioè *poscia*.

Sostien poi chui non vuole,
Elle più volte nella fin sen duole.
§ 17. Quella che si diletta in balli spesso,
Dà sengnio ch' ella sia sospetta e vana,
E c' ami loda dalla giente strana.
§ 18. Jovane donna non si de' fidare
Di suo' fermezza; illoco
Dove è la forza, constanza val poco.
§ 19. Dove la forza non porrai ciessare,
Donna o donzella, per disaventura,
Almen riserva la tua mente pura.
§ 20. Avara donna conviene a magione
Dove 'l singnior trapassa la misura;
Ma dove usasse innispender drittura,
Basta alla donna s' ell' è temperata
Sì nel tener come 'n dar tal fiata. 5
§ 21. Dove che sia ciaschuna donna avara,
Nelle sant' ovre pur non si conviene
A quella c' à, se può dare, e pur tiene.
§ 22. Credon le donne offerere asSan Piero,
Quand' elle possono ai mariti torre;
294 *E 'n ongni terra occorre.
Ma guardin tutte com' elle ciò fanno
Se licienzia non ànno; 5
Chè poi ragion pur convengono adDio
Render del buono, e più stretta del rio.
§ 23. Un vizio rengnia comune tra tutte:
Che se da cierte si serva una usanza,
Tutto che sanza peccato non sia,

Vannone molte poi per quella via;
E chi lor dicie ch' è peccato o male, 5
Poco rilieva o vale:
Che non si crede[1] chuocer nel gran fuoco,
Se con molte arde in similgliante loco.
§ 24. Dimanda giente le donne d' attorno,
Se credon sia peccato
Nel soverchiante ornato.
Rispondon tutte « Sì », e blasman quello;
Ma non però si dipartou da ello. 5
§ 25. Donne c' andate allo 'ndovino spesso,
E che beffate tornate a magione,
Peccato fa chi risparmia il bastone.
§ 26. In molte cose più fenmina crede
A una fenminella
Che sta rinchiusa in ciella,
C' a un che sia maestro in teologia,
E [*molte*] vanno per questa stoltia. 5
Ma più sichura è palese dottrina,
Che d' una ochulta rinchiusa vicina.
295 § 27. Molte donne van per via
Co' paternostri in mano,
C' ànno il core e 'l pensier vano.
§ 28. Ben' istà la donna in chiesa,
Se non vede ongni saetta,
E che delle sue non gietta;
Chè non priega bene Iddio

[1] Il Cod. *creder*.

Chi apoggia al ben lo rio. 5

§ 29. Sia la donna com[e] vuol bella,
Se con Dio gli occhi porta
Non l' aspetta hom' alla porta;
Sì che può di chiesa uscire
Non ferita, nè ferire. 5

§ 30. Fenmina ch' è gran parliera,
Tenuta è matta elleggiera;
Dunqua in ciò sia temperata,
E serai d' onor pregiata.

§ 31. Mal in donna sta superba;
Ella giente à vita acierba,
Che conversa e sta con quelle
C' ànno rigolgliosa pelle.
Vivi dunqua umilmente, 5
C' aggi buona grazia in giente.

§ 32. Ben conviene alla gran donna
D' umiltà far suo' ghirlanda:
Che vertù così comanda;
E quanto s' inchina in giuso,
Tanto crescie e va più suso. 5
296 Non de' dunqua disdengniare
Colle suo' minor parlare.

§ 33. Ongni donna saggia è bella,
Ongni bella non è saggia;
Però faccia ongniuna, c' aggia
Fama di saver, c' aducie
Quella bellezza che lucie.

§ 34. Bei costumi in donna stanno

Come begl' intalgli in panno;
Deonsi dunque dilettare
Tutte in vo[l]er quelli aquistare,
Sicchè avanzin loro stato: 5
Chè questo èllo sommo ornato.

§ 35. Quella donna, va per via
Contamente, èe laudata
Che riguarda alla sua andata;
Non colei che va parlando
Per le piazze, e ricierccando 5
Tutte le vie dove crede
Chella brami chilla vede.

§ 36. Bella e conta è l' andatura
Che fa i passi con misura;
Ma non può bei passi fare
Chi [v]uole a vanità guardare.

§ 37. Quella donna chessi leva
Per lisciarsi a mattutino,
Già per alto amor divino
Non si leveria col sole;
297 Che mentre àssonno, dormir vuole. 5

§ 38. Filglia c' a lusinghe parla,
Convien madre ben guardarla;
Che par sengnio ch' ella brami
Di piaciere a chi mal l' ami.
Dunqua parlerai constante, 5
Settù se' d' onore amante.

§ 39. Va la donna al predicare
Molte volte assè mostrare.

Quella va meglio e ritorna,
Che la mente porta addorna.
Dunqua, se per Dio non vai, 5
Assai melglio in casa stai.
§ 40. Sola, donna, non gir mai,
Nè con mala chompangnia,
Se non vuo' cader per via.
§ 41. Donna che non piangier vuole
Del dannaggio del vicino,
Ossel vede andare al chino:
Almen ridér non conviene;
Ch' esto è peggio, e più disviene. 5
§ 42. Donde viene in donna avara,
Che se tutta la sustanza
Di marito e d' amistanza
Si spendisse in vestir lei,
Mai non dicie: « I' non vorrei »; 5
La limosina rattiene,
Dicie male acchì gli viene?
298 § 43. Serban[o] le giovin donne
Sè nella vechiezza adDio,
Chè non à'poder del rio;
Essuo' giovinezza danno
Accolor che 'ntorno vanno, 5
E non churan loro honore,
Come chura Dio Singniore.
§ 44. Di color ti guarda forte,
C' amonendoti del male
Fanno i guardi sotto l' ale;

Chè poi sechuranza d' essi
Ria serà, selli credessi. 5
§ 45. Guardati da pellegrini
Colle barbe e co' catini,
Chellimosine [1] chiedendo
Con le donne van sedendo;
Poi profetan cose molte, 5
Dove si pilglian[o] le stolte.
§ 46. Da quel medico ti guarda,
C' a la malattia men guarda
C' alle tue fattezze belle;
Tu non ne farai cavelle.
§ 47. Settù se' giovane e bella,
Non andar per tuo' quistioni
Nelle corti, ma là poni
Tuo' prochuratori; e quelli
Non pagar pur d' atti belli, 5
299 Che ne prendan sichuranza,
Cheggionti magior prestanza.
§ 48. Dal sartor ti guarderai,
Che servire in don sì vuole,
E che nel provar ti suole
Troppo intorno andar mirando;
Più, da quel che va tremando. 5
§ 49. All' uficio o alle stufe
Non convien di notte andare
Quella che si vuol guardare.

---

[1] Il Cod. *collimosine*.

§ 50. Se pur vuoli entrare in balli
Dove teco huomini sieno,
Sia di giorno chiaro almeno,
O lumiera sia sì fatta,
Chessi vegia chi man gratta. 5
§ 51. Non ti lasso il confessore.
S' el ti vuol parlar d' amore
Occianciar d' altro con teco
Che di quel perchè stai seco:
Mai nolli venir più presso; 5
Chè Satan [i]sta connesso.
§ 52. Guarda te ben dalle fanti,
Dalle vecchie, e tutte quelle
Che t' aducon rie novelle;
Non le lassar cominciare,
Ch' elle 'nprendono attornare. 5
§ 53. Molte son le guardie e molte
C' attè, donna, far conviene;
300 Ongni virtù ti s' aviene,
Ongni vizio t' è nimico.
Ora attendi acciò che dico: 5
Ch' el seria lungo il parlare,
A volerti scritta fare
D' ongni cosa, che seria
Talor buona e talor ria.

VI. Qui vuol **Prudenzia** alquanto riposare
Dalla materia ch' ell' à seguitata,
E vuol memoria fare

Di cierte cose che promesse sono
Di sovra in questo libro. 5
Ma prima dicie:
Tutto ciò che segue
È sottoposto alla somma potenza
Di Lui che tutto volgie e ferma e muta;
E chi che cierchi o pruovi o argomenti,
Tutti lavorano in vano ed in secco, 10
Se dallui move contradio volere.
Ma quanto che così Dio sia singniore,
Tenendo noi che l' alta sua potenza
Sia sempre salva, e sovra tutte cose:
In caso dove annoi bisongnio sia, 15
Possiamo usare argomenti e cautele;
DalLui tenendo che vengnia consilglio
E 'nviamento, e ongni sottilgliezza.
Pongniamo ancor[*a*] che queste parole
Che seguitan qui apresso, 20
A ben volerne trar frutto aficacie,
30r Volessen più parole e più aperte;
Non per volere [1] ongni chosa toccare,
Nessì parlar c' ongni giente la 'ntenda.
Però che tal fiata 25
Giente non dengnia leggie;
E cierte cose son c' onestamente

---

[1] Il Galvani supplisce
[*Ma non vi furon poste,*]
Per non volere ecc.

Si posson dir, mannon dar inniscritta.
Sicchè porrete legier quel cotanto,
Che con decienzia si puote narrare. 30

VII. E perchè questa Prudenzia vergongnia
Di ciò che segue dire,
Ecco che manda **Ardire** a quelle dire;
Acchui ella conmise
Quanto e di che parlare allui convengnia. 5

In tutti stati elgli è natural cosa,
Almen di quelle che lor marito ànno,
C' àn disiderio di filgluoli avere,
E qui non guardan fatica o pena,
Dolore o mutazion: tant' è la grolia 10
C' aspettan[*o*] di quelli.
Dunqua ben si conviene illor servigio
Trattar di cierte cose,
Che talor son dallor disiderate.
302 Diciàn dunque di quelle 15
Che son disposte ad aver filgluoli,
Come gli posson aitar nella forma
Ancor davanti al parto,
E cierte cose intorno alla materia.
Con queste ancora possiàn dir di quelle, 20
Che per infermitadi o mala guardia
Perdono attempo, come spesso aviene,
Virtù di gienerar; le qua' non fanno
Male, anzi conviene

Che mettan lor sapere ellor volere 25
Innaver[*e*] filgluol di lor marito;
Checciò è uno de' tre ben[i] principali
Del matrimonio, sacramento dengnio.
Ancor[*a*] puote avenire talora
Per un retaggio, talor per po[v]ertà, 30
E talor per cagion che taceier volglio,
Che forte èllor mestiero aver de' maschi;
Et talor de le fenmine si truova
Che portan disiderio,
Come li casi occorre alla giente. 35
303 Sicchè di ciò ancor porrèn parlare,
Per quella via che me' toccar si puote.
Ricorran prima alli medici loro,
E faccia'li sentir lor condizione,
E prendan buon consilglio e buon riparo; 40
Essè i mariti lor non son discreti
A voler riparare,
Inducan quelli acciò chessi conviene.
Ettuttochè dai medici porranno
Aver lungo consilglio e in più cose, 45
Nientemen porranno d' esto libro
Riportarne alquante.
Macconverrà ch' elle sieno intendenti;
Chè non si intendon dalla giente grossa.

VIII. § 1. Elgli à due augielli nel Paradiso Terreste: l' uno è maschio, e l' altra è fenmina. § 2. Quando volgliono stare insieme per fare poi dell' uova, stanno sette dì che non s' apressono; ella

loro penna è tutta bianca. § 3. Ànno tal paura che filgluoli non si tròvasse illoro alchuna penna machùlata, o nera, o rossa, o d' altro colore che bianco, che quando vengono a rapressarsi in capo a sette dì, stanno in sollazzo prima gran pezza; chè à loro insengniato la natura, che questo sollazzo purga l' augiella d' ongni machula per lo diletto: chè quando il vasello è netto, la netta cosa non vi ricieve dentro machula. § 4. Dopo questo sollazzo stanno insieme, come gli altri ugielli, una sola fiata; essè più stessono a quell' ora, i lor filgluoli poi quando son nati ànno gli occhi di color celeste. Sicchè il maschio quando li truova così fatti li occhi, non credendo chessieno lor filgluoli, sì cava loro quegli occhi chol becco; e questi sono gli augielli ciechi chessi pilgliano nella Phylophadia, c'ànno nome « Amadantoli ». § 5. Da questa le savie donne inprendono molte cose nel primo avenimento, ed innanzi al tempo dello star con mariti, ed in rattenperar l' usanza.

IX. § 1. Elgli à una erba in Arcadia, c' ànnome « conserva »; che quando ella è posta, s' ella non si tenesse una pezza distesa in terra, non fa poi frutto. § 2. Da questa erba inprendono cierte donne di dormire a cierto tempo.

X. § 1. Elgli à due campane in Gallia, che suonano spessamente per lo vento; sonsi aveduti quelli della contrada, che qualora elle suonano per abbattenza ad uno punto, nascie nella contrada uno

huovo, che non sanno d' onde si vengnia, il quale poi ricolgono le lor servigiali, e nasciene uno animale c' àffatte le menbra come huomo. § 2. Quinci inprendono le fenmine di quel paese uno amaestramento, ch' io per me non credo che mestier faccia: che sonando sola l' una campana si truova quell'uovo eser nato; ma forse che giovar puote.

XI. § 1. In Etiopia è uno paese, che non vi possono avenire cavalli, se non vi sono menati d' altronde. § 2. Ver è che nuovamente danno loro a mangiare cierte cose chessono scritte oltre in la 305 fine d' esta Parte, e poi continovamente moltipricano; onde le donne di quel paese accierto tempo l' usano di mangiar per loro.

XII. § 1. L' augiella Ferennia fae sette huova, e fae il suo nido più lungo che largo; poi acconcia l' uova l' uno dietro all' altro per lo traverso del nido, e cova le tre sotto l' una ala, ell' altre tre sotto l' altra, ell' uno sotto il petto. § 2. Aviene un grande miracolo: che l' uova ch' ella tiene sotto l' ala destra fanno poi gli augielli maschi, e quelli che tiene sotto l' ala manca fanno poi gli augielli fenmine. Li maschi ànno le penne rosse, le fenmine verdi; quel che si chova sotto il petto è mezzo rosso e mezzo verde. Et l' uova che sono dal lato destro più verso il mezzo tengono alquanto poi le penne del verde; et quelle che sono dal lato manco più verso il mezzo tengono alquanto poi le penne del rosso. § 3. Quando questi loro ugielli sono grandi,

i maschi stanno col padre e colla madre, e difendo'gli dalgli altri uccielli; le fenmine vanno volando di qua e di là. § 4. Onde la natura à dato insengniamento a questi ugielli, che dalla prima nidata innanzi alluogano l' uova tutte dal lato destro per avere de' maschi. § 5. Aviene, poi che illor vechiezza ànno molti maschi, per non spengniere la loro gienerazione sospingono l' uova dal lato manco, e nascono l' augielle fenmine; alle quali, quando ànno messe le penne, porta'le innuno boscaggio, e pelanle
06 tutte chol becco più volte, perchè non se ne vadano. I maschi augielli stanno connesse, e nasconne gli altri. § 6. Quello augiello che nascie mezzo rosso e mezzo verde, perchè poi il maschio nèlla femina il vuole vedere, se ne va, e muore sanza filgluoli. § 7. Ma rade volte di quello huovo del mezzo nascie alchuno augiello; però che l' augiella covando nol può tenere sotto il petto sanza disagio; mandalo or dall' uno lato or dall' altro, e da qual lato il manda più, tien della natura di que' tre chessono da quel lato. § 8. Di quinci volsono prendere alquante donne insengniamento d' aver di maschi e delle fenmine; quando Iddio loro il consenta.

XIII. Or lascia Ardire il modo c' à tenuto
Nel suo parlar coverto,
E parlerà di maniera più chiara;
Però che nulla cosa è men che bella,
S' ell' è dal Sommo Creator trovata. 5

Et perchè ben non vede come possa
Mostrar quelle cautele che conviene
Ciaschuna donna usar quand' ell' è grossa,
Se non si tratta di tutto lo stato
Ch' è dalla concieptione insino al parto: 10
Sì parlerà **Ardire** di ciò aperto,
Come porrete qui scritto vedere.
Ben ti voglio io ramentare una cosa:
Che varii opinion[i] tra savi sono
Di queste cose, c' ora dir ti vuole; 15
Che tal pon[*e*] li tempi del formare,
E di tutto lo stato innanzi al parto,
307 In certi gradi più brieve e più nuovo,
E tal più lungo, e d' altro ordine parla.
Ma el s' acosta ai detti di coloro 20
Acchui più fede porto;
E quanto forse a queste cose
Troverrai varie scritture,
Attienti a qual tu vuoi e che più ti piacie.

Dal dì che 'l tuo marito (attendi, donna!) 25
Starà con teco, insino assette giorni,
Lo dono ch' el ti fecie sta in latte.
In questo tempo ti convien guardare
Di correr, di saltare,
E d' ongni moto chessia troppo corrente. 30
Che, come il fior ch' è debole ed aperto,
Sta a gran rischio quando il vento giungnie,
Così quel dono per legier forza

Si può disperder e tornare in vano.
Ver è, c' a [1] questo dono immantanente, 35
Come natura vuol, per suo riparo
Nascie d' intorno una folglia sottile,
Che dura quanto quel, e collui nascie,
E da molti contradi lo conserva.
Da sette dì innanzi alchune goccie 40
Apariscon di sangue d' intorno
A questa folglia; le quai, vengniente
La terza settimana,
Ritornan dentro a far la confectione.
)8 In questo tempo ancor convien guardare 45
D' ongni gran mutamento;
Avengnia che non sia di tanto dubio.
Massè nel punto ch' esto sangue sciende,
Fosse conteso dal suo andar ritto,
Puote alla criatura gienerare 50
Alchuna rossa machula di fuori.
Nella senmana quarta questo dono
In una liquida solidità si converte,
Quasi tra carne e sangue mescidata.
Allora volglion dire alquante vecchie, 55
Che sia utile e buono il movimento,
Acciò che sia ben igual la misura,
E sia di conpresione igual con' puote;
Ver è che 'l troppo è pur di perilglio.
La quinta settimana 60
Se quella creatura nascier dea

---

[1] Il Cod. *che*.

Nel settimo mese,
O la settima settimana
Se dea nascier nel nono mese,
Comincia la vertute formativa 65
Accontraere l' umana fighura
Sovra quella materia di quel dono,
Et partonsi gli omori, e divisansi le compressioni,
Ell' ossa si compongono.
Di quindi si seguita la virtù concavativa, 70
La qual cava le mani,
E fora le nari,
Effà la bocca e similglianti parti.

309 XIV. § 1. In tutto questo tempo dato al formare, e al partire e al divisare, dicon certi savi, chelle donne deono attendere a continuo guardare e pensar di coloro cui volgliano che somilglino le creature. § 2. Altri sono che dicono, che la similitudine si contrae nel primo avenimento cui vede dopo il dono: onde cierte maestre donne quando ricievono il don dal marito, gli guardano in viso; è cierte altre che, mentre chessenton le creature, tutto tenpo attendono a guardare e a pensar de' mariti. § 3. Onde si leggie di Marasia, che fu una delle conchubine del re Assuero, la quale tenea la fighura del re dipinta in camera in una carta; e in questo tenpo c' ò detto, poi ch' era gravida d' uno cavaliere della corte, guardava continuo la fighura del re, quando in persona vedere nol potea; e per questo modo i filgluoli di colei rasomilgliavano sì il re, che il re

amava lei più che la reina e più che tutte l' altre. § 4. Altri sono che dicono, ch' elgli è uno paese, dove comunemente si pone innun vasello uno granello di ciecie ed uno di robilglia; essè il ciecie vien posto più grosso che la robilglia, una erba che nascie di questi due grani somilglia il ciecie; e così per contradio avien lo contrario. § 5. Avengniachè molti dicono che nonnè vero; però che la robilglia posta allato al ciecie non adopera a fare venire quella erba, se non tanto quanto ad ajutarla conservare. § 6. Quinci tragga chi vuole ecchì sa quel che puote; ch' io non tel direi altrimenti. § 7. Infino a questo tempo sta la donna con gran suo' fatiche. § 8. Formata la creatura, e similgliata, e concavata, sella creatura dee nasciere il settimo mese nelli settanta dì, essè dee nasciere nel nono mese nelli novanta dì, la creatura à movimento, per l' anima che infonde Iddio in essa. § 9. Et poichè sente il movimento, per xv dì il meno la donna si dee disponere a mangiare e bere temperato, ed a vivere amica d' Iddio, ed a vivere allegra; però che così pilglia l' anima gientile abito. § 10. Di quindi si seguita la vertù che 'l pascie, della qual per cierta cagione lascio di dire. § 11. Seguita dunque dire di sua nativitate; nella quale di cierte cautele che per sua utilità deono servare le donne, lasso, perchè le sanno, e [1] perchè v' è

[1] Manca questa voce nel Codice.

parte di non honesto parlare. § 12. Ma vo' che saccia, che è o di VII o d' otto o di nove mesi. Innanzi alli sette mesi dicono y filosafi, che non è il loro movimento soficiente a vita. Nel settimo mese prefette sono le sue parti, e sofficiente a vita; nel qual settimo se la creatura si sforza di vivere, e' non puote afaticarsi, essè nascie poi nel' ottavo, non vive, per la debolità che prese nel settimo; essè non nascie nell' ottavo, rinforza, e guariscie di quella debolità, e nascie nel nono disposto a vita. § 13. E quando nascie, la prima sua vocie è di dolore, però ch' escie del caldo luogo e viene nel 311 contradio. Onde cierti vecchie mastre il mettono nell' acquá tiepida, e a poco a poco lo vengono acconciando alla natura dell' aiere. § 14. Ma qui si può fare quistione di cierte donne, c' an fatto filgluoli oggi uno, e di qui a XV dì o così un altro. Alquanti volsono divinare, che dopo il primo venne un altro di cui ebe major diletazione, e però nuova cosa ricievette. Ma credo ch' in ongni buona e leal donna con solo suo marito possa ciò avenire, nonchè di due ma di tre; chè in una medesima persona può esere una volta più diletto chell' altra.

XV. § 1. Ora seguita dire una novelletta, per la quale porrai conosciere nella fenmina gravida, s' ella dee avere maschio offenmina. § 2. Dissemi una maestra donna, che quando ella il dovea avere maschio, avea buon colore nel viso, e chiaro sangue per tutto, ella tettola destra più dura e più grossa,

ella sonmità di quella più lunga e più dura, essentiva sè più leggiera; et s' ella dovea aver fenmina, in tutte queste cose il contradio l' avenia. § 3. Ancora se, mossa la creatura, la sente più in sul lato destro, essè 'l polso di quella mano è più forte, sengnio era di maschio; e nel contradio, il contradio.

XVI. Omai c' Ardire à dette cierte cose,
Che sta **Prudenzia** vergongniava dire,
Ritorna [1] al suo trattato, e dicie ancora
Alquanto d' esti amonimenti suoi,
12 Di chose che ben puote aperto dire. 5

Se donna alchuna è grossa,
Non si conviene allei tutto volere,
C' allei viene in talento;
Nè anco tutto lassar, s' ella puote,
Se quel che l' apetito la dimanda 10
È convenevole ed onesto allei.
Non faccia come fecie Fenisea.

XVII. § 1. Di Fenisea si leggie, che quando ingravidò di Maymasda, uno re che fu in Ermenia, lo re, che d' alchun' altra non potea aver filgluoli, la menò alla sua magione regale; e facievale tanto honore, che la reina non sembrava altra che cameriera di quella. § 2. Sicchè Fenisea ne montò in tanta superba, che dimandava tante cose nuove,

---

[1] Il Cod. *ritorno*.

mostrando checciò faesse per vizio del parto, c' a tutti, fuori c' al re, era innodio. § 3. Disse un dì la reina, per volerla far cadere: « Io vidi una donna, che in sua gravidezza le venne uno desiderio di mangiare della carne dell' uomo; e mangionne e perdeo que' vizi ». § 4. Fenisea, presa quinci baldanza, stette un dì che non mangiò. Dimandò il re, perchè. Disse: che non porria mangiare, s' ella non avesse della carne dell' uomo. Disse il re: « E di qual parte dell' uomo ti piacie più? » Diss' ella: « Della gota ». § 5. Disse il re: « Andate, e talgliate la testa al cotale malfattore, e portatemi la testa ». Fu fatto. Chiamò il re Fenisea e disse:
313 « Mangia ». Quella per crudeltà non poteo pur guardalla. § 6. Allora il re disse: « Non volglio aspettare che nasca la creatura nudrita con tanti vizi, che forse mi torria il mio rengnio ». Comandò che fosse gittata innun fiume; e così fue fatto.

XVIII. § 1. Nè ancor convien che faccia come la gallina, che per uno huovo ch' ella fa nella casa, grida tantò essì baldanzosamente, che basteria s' ella l' avesse fatto d' oro. § 2. Che Camandola d'Egitto ne fecie v ongni anno in quatro anni, e tutti vissono, e non però montò in superba; anzi si leggie di lei, che mirabile humiltà ebbe in sè.

XIX. Nel parto suo, sia qual donna si vuole,
Non ti lasciar enpier soverchio;
Mangierai meno, ed anzi più sovente,

E anco il ber ti convien rifrenare.
Non ti pensar li sei mesi dinanzi, 5
Come porranno ingrassar li capponi,
Come porrai tu di parto riuscire
Colle gran gote e colla lata gola.
Non credere accolor che stan d' intorno,
Chessol per sè divisan le gran pezze. 10
Pensa riuscir sì sana come grassa.
Pensati, come davanti dadDio
Verrai, entrando nella chiesa sua;
Lo quale entrar solea dir la leggie,
Che quella donna che l' avea maschio, 15
XL giorni dovea aspettare;
E quella donna che fenmina portava
314 LXXX dì [*le*] convenia passare.
Ma ora non si vieta il suo entrare;
Qualora dopo il parto vuol, si puote: 20
Però che 'n altra guisa
Lo suo dolor le torneria in pena,
Ella sua pena parria forse colpa;
Ma prenda quello spazio che conviene,
Sicondo ch' è l' usanza nel paese. 25
Ma cotanto ricordo, che dopo
Il parto suo cacci il suo marito
Almen XV dì sell' à 'uto maschio,
E s' ell' à auta fenmina
XXXV, se può decientemente. 30
Così ancora, anzi ch' i' parli d' altro,
Dopo lo 'ngravidar settu ti guardi

Alquanto tempo di non usar seco,
Farai per molte cose ajuto grande
A ritenere, e servare e guardare 35
La creatura e tutto stato in te.
Ettù che 'l puoi lattar del latte tuo
Acconciamente, nol mandar altrui,
Se vuoi piaciere adDio, ed al filgluolo.
Non far come 'l paone, 40
Che rompe l' uova della paonessa,
Per dimorare addiletto collei.
Fa come la paonessa,
Che fa le vie rivolte, e poi pon l' uova,
Perchè 'l paon[e] colla suo' lunga coda 45
315 Non possa andarle a guastare nel nido.

XX. Or parlerà una valente donna,
C' ànnome Temperanza,
Ch' è giunta qui a preghiera di quella
C' à mo' parlato, che Prudenza ànnome.
Ch' essa Prudenza è molto afaticata 5
In dar dottrina dell' ornar la mente,
E anco in render caute tutte donne
In cierte cose ch' util sono alloro.
Vuolsi posar, mentre dura il trattato
Delli ornamenti delle lor persone, 10
De' lavamenti che dicienti sono,
E delle cose intorno acciò disposte.
Poi tornerà in sul dir dell' aventure,
Come di sopra promise parlare;

E voi, per Dio, lasciatela posare. — 15
Et qui comincia questa **Temperanza**
Le suo' parole, che seguitan ora.

Io Temperanza, vegiendo Prudenza
D' assai parlare stanca, sì mi mossi;
E volglio a voi, donne e donzelle, 20
Dir come possiate
Ne' vostri ornamenti usar temperanza:
Po' ch' i' so ben, c' al tutto non poria
Torvi da quelli; sì corre l' usanza,
Essì vostra natura è data ad essi. 25
Et, se [*i*]n ben güardate il mio parlare,
Sanza lavare o ornar di soverchio
Porrete mantener vostra bellezza,
316 E avanzare, e giovani durare.
Et perc' ancora voi vi vergongniate 30
Talora andare alli medici vostri
Per cierte cose che occorrono a voi,
Io vi darò qui cierte buone scritte;
E voi c' avete bisongnio dell' altre,
Al medico porrete aver ricorso. 35
Ancor se non voleste
Andare a freno in queste cose usare,
Almen vi priego che vi tenperiate,
Pensando che Colui che voi creò,
Congniobe quanta, per lo suo milgliore, 40
A ciascheduna convien di bellezza.
La forma mia riguarderete in prima,

Elle ragion chesson scritte di sotto,
Perchè questa fighura dadDio presi:
Essì porrete danmè molto trarre, 45
Secci vorrete dar la mente vostra.
Poi disciendete a udir le parole
Ch' io pongo qui; massè passan misura,
Dicole sì per trar da [1] voi che posso;
Chè non si parte il cauto confessore, 50
Ch' el non prenda che può dal peccatore;
Non ch' io non saccia [2], c' ongni soverchianza
Di lavamenti, vestire ed ornato,
Pur tengon di peccato,
E non son tutti di me Temperanza. 55
Davanti attutte cose a mantenere
317 La giovane donna bella e fresca,
Conviene allei conservar[e] la santade.
Ma perchè libri d' esta cosa sono
Scritti da cierti savi, 60
Ed anco possono ai medici andare,
Io no' n' intendo qui ora parlare.
Mattanto dico, che l' usare unguenti
Sustanziosi [3] e grossi,
Fanno le donne e donzelle non nette; 65
E fa lor disinor lo caldo e 'l sole,

---

[1] Il Cod. *dar*.
[2] Il Cod. *sanza*, ed un *i* aggiunto sopra, tra lo *z* e l' *a*.
[3] Il Cod. *stustanziosi*.

E fanno i denti neri e labri verdi,
E molto invecchian acchì gli usa la pelle.
Però di quelli non ti parlo punto,
Chè, se mi credi, tu nolgli userai; 70
Ma ben m' è detto che molti ne fai.
Così ancor del dibucciar la pelle
Parlare io non ti volglio;
Però c' ancora ciò usare invecchia.
Ma pur settù guardar non ten vuogli, 75
Almen ten guardâ verso il tempo freddo.
Chosì ancor dello strisciar lo volto,
Over le mani o 'l collo:
Chè tutte queste son cose nocive,
E fanno vecchia te più tosto in vista. 80
Ancor metto dinanzi a che vo' dire,
Che l' alegrezza e 'l mangiar temperato
Ed anco il ber con' decie [1],
Conserva fresca giovane la donna;
318 Malinconia, dolore, e pianto e ira 85
Annerano e invecchiano ciaschuna.
Il sole e 'l vento, la fame, ella sete,
Ella paura, e 'l fummo, elle stufe,
E 'l lavar col vino e col ranno,
E i bangni dell' acque solforee, 90
E di vinaccia, e ongni lavar di mosto,
Dimagra, annera ed innaspra la pelle;
Et i baugni ove son cotte erbe calde

---

[1] Il Cod. *conducie.*

Arrossano e poi anneran la pelle:
Et i bangni delle dolci acque tiepide 95
In camera, non troppo spessi,
Mantengon[o] giovane e fresca la pelle;
Et il troppo dormire e 'l troppo veghiare
Ingrossa e 'nvecchia e 'ngialliscie la pelle;
Il tenerla coverta 100
Imbianca e 'nteneriscie la pelle.
Omai di questa matera parlèro
Per cierti essempri; e voi di que' traete
L' utilità che vorrete e porrete.
E non prendete in mala parte quel che 105
Ridur si può in buono intendimento.

XXI. § 1. Madonna Marta da Gienova avea una sua filgluola molto bella, c' avea nome Lisea, la quale tuttodì si tenea la mano alla gota, e spessamente dormia per casa su per le banche, e portava un suo frenello sì stretto, che quasi le sengniava la testa. § 2. Et questa Lisea aveva gran paura di venir vecchia, e diciea molte volte: « Iddio, non mi lasciare vivere in vechiezza! » § 3. Disse un 319 dì la madre per correggierla: « Il tenere la mano alla gota, e 'l dormire colla gota in su gli aspri drappi, ello stendere della fronte col frenello, rallenta, innaspra, invecchia e fa vizza la pelle ». § 4. Un' altra fiata perch' ella andava troppo d' attorno, e spezialmente quand' era in villa, disse la madre allei, c' avea gran piedi, e tenevasene di peggio:

« Il correr per li monti alle giovani e alle dilicate ingrossa i piedi e falgli cresciere; e 'l molto andare attorno, eziandio per città, gli fa callosi e rozzi: l' andar soave e 'l calzar assettato gli reducie a bella forma ».

XXII. § 1. Una donna Fiorentina avea una sua filgluola, che molto volontieri portava il cappuccio, e sforzavasi molto di avere belli capelli; ma anccora vi mettea delgli altrui. § 2. Disse la madre, per divezzalla di queste due cose: « Il portare il capo coverto annera i capelli; e 'l gran peso delle treccie rompe e fa cadere i capelli. Il tenerli allo scoverto, e spezialmente al lume della luna, fa biondi i capelli ». § 3. E perchè questa sua filgluola tal fiata si lavava troppo rado, e tal fiata troppo spesso, disselc: « Lo troppo rado lavare a chi à grassa la testa fa cadere i capelli; e 'l troppo spesso acchill' à magra fa rompere i capeli ».

XXIII. § 1. La reina di Francia aveva maritata una sua filgluola al re d' Iughilterra[1], la quale avea pochi cavelli, e quelli tuttodì le cadeano; e per questo maritaggio si faciea pacie d' una gran guerra. § 2. Il re d' Inghilterra udendo questo difetto non
320 la volea. § 3. La madre, ciò saputo, faciea raccolgliere del capelvenero, e seccare, e poi ardere, e faeva mettere la ciencre innun drappo a bollire in la liscìa per mantenere i capelli e moltipricare; con

[1] Il Cod. *inghinterra;* ma più sotto *inghilterra.*

la qual liscìa la faciea lavare, sìcchè non tocasse dove pelo non volea. E faevale usare lo pettine dell' avorio risegato largo, che tenea netta la testa, sicchè i poli [1] stavano stretti, e tenevano i cavelli.
§ 4. Ancora nolla voleva, se non avesse biondi i cavelli; e perchè ella avea un neo nel capo che tenea una buona parte di capelli chanuti, anco disse che non volea reina canuta. Sicchè la madre fèffàre un' acqua per inbiondire, ed un' altra per ochultare i canuti; le quali sono qui scritte.

§ 5. Affare i capelli biondi prima, e poi diremo de' canuti, conviene attè intender quelle cose che dette sono di sovra [2]; poi, per atalgli melglio, farai quel che troverai qui scritto.

XXIV. Ma fa qui punto, ripòsati alquanto;
Ch' io non porrei più innanzi lavorare,
S' io non andassi a veder quella donna
Con chui innongni stato mi riposo,
La qual mi fa leggiero attutte cose, 5
E con diletto gravezza portare.
E quando arò le bellezze guardate,
Che stanno nella sua gientil fighura,
Non mi sarà cotanto faticoso
Intender ciò che Tenperanza dicie 10
321 Degli ornamenti c' alle donne insengnia.

---

[1] Per *pori*; vedi XIII, I, 164.
[2] Il Cod. *diuoura*.

Et io spero di tosto tornare,
Però c' alchuna giente
Viene di là dov' ell' ora si posa;
Che m' ànno detto, chess' io tosto vado, 15
Io la porrò vedere ad una festa,
Ch' ella de' far[e], com' à detto, bandire.
Addio, non vi rincresca l' aspettare;
E io per gire più tosto allei vedere,
E per più tosto tornare a questa ovra, 20
Ò presa la proferta che mi fecie
Questo animal in sul qual mi vedete [1],
Che dicie di portarmi tosto allei.

Penitenza.

Va pian, Franciesco; volgiti alla donna
Che vedi qua venir[e] sulla carriega; 25
Ch' ell' è gran donna, e vien dal gran Singniore,
E vuol parlare attè per lo tuo bene.

Francesco.

Chi è la donna di chui tu mi parli?

Penitenza.

Ell' è l' Atterna Lucie.

---

[1] Ossia l' Orsa; vedi sopra, IX, vi, 61 e segg.

Volgiti allei; chessè tu ben la guardi, 30
E penserai la grande altezza sua,
E 'l guidardon che dallei puoi avere,
Tu lasserai lo canmin chettù segui.

Francesco.

Chi settù che mi di' este parole?

Penitenza.

Sono un' anciella di quella gran donna, 35
C' ò nome Penitenzia.

Francesco.

Lo nome tuo si segue ben col fatto.
Lasciami andar, chettù fai villania;
322 Non sono ancora acconcio alla tua via.

Penitenza.

De! non andar. Vien davanti allei. 40

Francesco.

Tu perdi le parole; ch' io non volglio,
Però ch' io sono in canmin per andare
A vedere una donna a chu' son dato:

Ch' io dallei tengnio tutto, esson allei
In guisa tal, ch' i' non porrei servire 45
Ad altra donna, sie come vuol grande.

Penitenza.

De! Fa una cosa. [De!] Sciendi, e vien con meco,
Essoffera d' udir pur lei parlare,
E di veder la suo' bellezza alquanto.
Io ti prometto che tu lasserai 50
Per istar seco tutti [gli] altri diletti;
E questa donna chettù vai ciercando
Con tanto disiderio spessamente,
Tutto sia grande suo' potenza e altezza,
Ti senbrerà inver di lei niente. 55

Francesco.

De! tusse' veramente Penitenzia:
Chè tu m' a' tratto del buon canminare;
Ed ora vuoi ch' io lassi quella donna,
Chu' non porria mentre vivo lassare.

Penitenza.

Or non fermar sì nella mente tua 60
Lo seguitare il servir di colei,
Chess' io ti mostro di costei maggiore
Bellezza e altezza, ed ongni stato suo,

Tu non ti possa ritornare a quella
Che ti può dar[e] lo guidardon maggiore. 65

Francesco.

De! lassami per Dio, lassam' andare;
323 Ch' ell' è gran cosa a dire, ch' io potessi
Innun sol giorno sperar da costei,
Quant' io spero da quell' alta donna,
Che lungamente m' à tenuto servo. 70

Penitenza.

Quest' è colei che ti puote più fare
Innun sol dì, che quella in tutto tempo.
Odila almen parlare,
E po' fa chettù vuoli.
E ella è qui disciesa, che si posa. 75
Vattene allei, disciendi, ellei saluta;
E, se ti par ben far, muta volere.

Francesco.

E io, po' ch' ell' è sola, non v' andrei.
Ma vien con meco, e aiutami spacciare;
Ch' io pur son fermo a voler canminare. 80

Penitenza.

Andiamo, andiam[o].

Francesco.

Madonna, Dio v' allegri.
Ecco a voi Penitenzia m'-àccondotto.

Penitenza.

Ben dicie vero.

Francesco.

Or che vi piacie dire?

Eterna Luce.

Lo mio parlare no' è di questo mondo.
Però settù t' acconci allassar quello, 85
Tu mi porrai intender pienamente,
E trar frutto dal mio dolcie dire.
Ess' io ti conterò [1] la gioia tutta
Che sta nel rengnio mio,
E mostrerrotti la mia dengnitade 90
Quando sarai disposto ad udir quella:
Ciò che tu fai e che segui e che cierchi,
24 Conoscierai che niente rilieva,
Acconperazion[e] di me seguitare.

---

[1] Il Cod. *contentero.*

Francesco.

Vostro parlar[e], Madonna, assai è bello, 95
E assai grande bellezze portate.
Ma perdonatemi acquesta fiata;
Ch' io sono acconcio a seguir lo canmino,
Nel qual la vostra ancilla mi trovoe.

Eterna Luce.

De! non andare;* ancora i' ti vo' dire, 100
Ch' io non ti mostro tutta mia bellezza,
Però chettù comprender non la puoi,
Finchè non lassi l' altre cose tutte.
Secciò vuo' far, tu mi porrai vedere
In tanta altezza, bellezza e sprendore, 105
Che per niente arai tutt' altre cose.
Porrai ancor veder la mia potenza,
E quanto posso attè di grazia fare;
E chome quella donna che tu cierchi,
È di mia corte, e sotto me si reggie. 110
Queste duo' donne che meco vedesti
Nel primo avenimento accompangnìa,
Tutto chessien di gran bellezza ed alta,
Parien niente, quando serai dengnio
Di veder me, quanto conviene a uomo. 115

Francesco.

Se vo' volete, Madonna, ch' io creda
Queste parole che detto m' avete,
Levatevi dal viso quella stella,
Sicch' io vi possa più chiaro vedere;
25 E dite anmè chissòn quelle duo' donne, 120
Che detto avete, e che vennon con voi.

Eterna Luce.

La stella dal volto non leverei,
Nè mi potresti più chiara vedere,
Mentre che tu non mi se' tutto dato;
E anco poi nol vedrai pienamente 125
Ciò ch' è di me, tant' è l' altezza mia.
Ma tu serai di che porrai contento;
Chè gli angieli, sì nobil creature,
Non posson pienamente immaginare:
Tant' è profondo lo stato che tengo. 130
Le donne chettù vedesti con meco
Son, l' una Grolia, e l' altra è Vertute;
Donne di gran savere e biltate:
Le qua', settù mi credi,
Saranno attè come sorelle amiche. 135

Francesco.

Madonna, se vero è ciò che vo' dite,
Servendo a voi io porrei dimorare
Con questa donna a chu' son così dato.

Eterna Luce.

Elgli è si ver[o], chessè intender mi vuogli,
E rattenerti dell' andar più innanzi, 140
Tu verrai meco, e mostrerotti lei,
E come ancora io dar la ti porrei.

Francesco.

Madonna, se vi piacie, i' vo' tornare;
Perch' io promisi, e Tenperanza aspetta
Ch' io cierte cose scriva ch' ella dicie, 145
Che vo' portar con meco a quella donna,
D' una sua ovra ch' ella mi conmise.

326

Eterna Luce.

Va come vuoli, e torna con' ti piacie;
Ch' io non ti posso lo ben fare a forza.
Tornando te, i' sono aparechiata. 150

Francesco.

Madonna, addio.

Eterna Luce.

Or va con Dio omai;
E Penitenza ne verrà con teco.

Francesco.

Madonna, non ancora; anzi rimangnia.
E quando rimand[e]rò per lei, sì torni;
Che mi dimostrerrà la ritta via, 155
Com' a voi possa a punto tornare.

Eterna Luce.

Assai mi piacie. Or va; non t' indugiare.

Francesco.

Madonna Temperanza, i' son tornato
E fui distratto dal camin ch' io presi,
Per cierto modo, ch' il[lo] lasso mo' stare. 160
Or dite via, ch' io son per lavorare.

XXV. Lassa'mo su di sovra
Di far biondi i capelli,
Ed ancor li canuti trasmutare;
E qui ancor lo possiamo indugiare.
E tratterèn nella fine di quelli 5
In due riciette in sonmo a questa Parte.
Qui seguirèn di cierti altri ornamenti,
Sicondo la maniera cominciata.

XXVI. § 1. Una donna ebe in Siena, che disse che donna non poteva esere bella, s' ella si lavava d' altro che di pura acqua; e così giurava, che per sè sempre teneva. E perch' ella s' era ristretta in 327 regola, usava più volentieri l' acque di pozzi e delle fontane che riposano in sè, anzi che ranno; e diciea che faeva più soave la pelle. L' acque delle citerne, perchè innasprano la pelle, non usava; acque di neve, di grandine e di ghiaccia, perchè innasprono la pelle, non usava: ver è che tal fiata le faciea chuociere e tornare al quinto, e diciea che poi riserbate erano milgliori. § 2. Et ebe una sua filgluola ch' era molto bella in giovanezza. Cominciò a tenere la maniera della madre, essua bellezza pur cresciea. Poi disiderando d' esere ancora più bella, cominciò a usar l' acqua del fior della fava distillata, e quella de' fiori del gilglio distillata. Diventa ben di più bella e di più soave pelle; ma ricordami, che tanto si mantenne più bella la madre colla sua acqua, chella filglia, che andando insieme per la terra, credea chi nolla conosciea, che la filglia fosse la madre.

XXVII. § 1. Una donna ebe a Firenze, che non si volea lavare coll' acqua del letto di Mungnione; chè diciea, che tenea della natura di quel rio, che corre per pietre e luoghi aspri. § 2. E quando andava a Fiesole, mandava per l' acqua de' pozzi del letto d' Arno; che, poniamo che 'n cierti luoghi corra per aspri luoghi, comunemente passa per lo soave, ed à più lungo tratto. § 3. Questa donna non si lavava connacqua calda a fuoco, ma colla chotta e riposatasi; e colla troppo fredda no, ma tenevala in luogo caldo. E quando venne al di dietro, io pur la vidi invecchiare.

328 XXVIII. § 1. La filgliuola di madonna J. si lavava colla acqua rosata molto continuo. La madre le disse, che innasprava la pelle; più tosto se ne rimase, che non averia fatto per Dio. § 2. E perchè questa fanciulla quando si lavava non si volea asciugare a tovalglia, dissele la madre, perchè tal fiata le 'ncre[*sce*]a l' aspettare: « Questo asciugare chettu fai fa buona pelle e ferma, ma falla alquanto bruna ». La fanciulla, temendo di non annerare, non l' usò più.

XXIX. § 1. Una donna fu a San Gimingniano, che si tenea d' avere le più belle mani del mondo. Seminare faeva il mezzo della terra sua fave, poi le faeva continovamente chuociere, infranta e sanza ghusci; e non si lavava con altro le mani, che colla cocitura d' esta fava. § 2. Avenne, che quando l' avea fatte più belle, Iddio gliel fe' diventare gottose;

sì ch' ella poi non fe' più seminare fava, e amoniva molto la giente di non lisciare: diciendo ciò chedDio l' avea mostrato.

XXX. § 1. Una fanciulla c' avea giucato alle noci verdi, avea tutte tinte le mani. Disse la madre: « Tolgli dell' agresto, o delle more verdi, o dell' acieto, ellàvale, ed. andranne ». Fecielo: e andonne col primo melglio che col sicondo, e melglio che col terzo. § 2. La sorella, ch' era nera di natura, tuttodì si lavava con queste cose, credendo inbiancare. Disse la madre, vegiendola più anerare l' un dì chell' altro: « Che usi tu? » Quella gliel
329 disse. § 3. Allora la madre gli disse: « Ciò che tu usi, filgluola, adopera lo contrario; ma una sola cosa al tuo esere t' insengnio: che quanto puoi tenga coverta la pelle ». Vid' io questa, non so chome, in picciol tempo divenir bianca.

XXXI. § 1. Una dònna fue a Volterra, che si dilettò molto innaver bei denti; facevalisi spesso forbire a uno maestro. Cominciò a richiederle sì l' uso, che quando stava alchuno tempo che non li si faeva nettare, erano men che belli. § 2. Dissele la madre: « Nettali col tuo specchio; e tieni a mente, che agrumi, e pasti minuti, e cose vischiose, e cose troppo fredde o troppo calde, e troppo dure, li guastano. Poi tieni a mente una polvere, che troverai nella fine di questa Parte ».

XXXII. § 1. Una donna da Pisa ebe due filgluole: l' una era molto picchiata di margini di vaiuolo;

l' altra era quasi nel viso tutta piena di nei. Non le potea maritare, e non avea di che pascierle: ed elleno erano inviate a pilgliare mala via. § 2. Sicchè la madre, che non potea avere del balsimo, col sudore dell' uova fresche, e coll' olio del mattone, a quella del vaiuolo rapianò la pelle; e anco un' acqua ne troverai inanzi in questa Parte a rimuovere ongni ciecatricie. Quella de' nei guarì anco con un' acqua, che troverai più oltre in questa Parte. § 3. Fatto questo, alla prima si enpiè tutto il viso di porri, ed all' altra di cossi. Li primi rimosse colla detta acqua de' nei distillata due volte, come troverai innanzi; la siconda rimosse colle midolla dell' ossa del bue vecchio; e ciò fatto (ell' erano per altro belle), vennele una ventura di due ricchi fratelli, chelle tolsono in dono per molgliere; e furono molto graziose donne adDio, e alla giente di quella terra.

130

XXXIII. Una donna fue a Messina, ch' ebe nome madonna Bencara; della quale si leggie, che [1]

---

[1] Qui nel Cod. è lasciato in bianco lo spazio di un buon terzo di pagina.

XXXIV. § 1. A mantenere netti i denti, acchui bisongnia usi questa polvere:[1]

§ 2. A rimuovere margini e ciecatrici o almeno rispianarle molto, acchui mestier fa:

§ 3. Affare i capelli biondi, sian di che colore volgliono:

§ 4. Affare i capelli canuti in sul colore delgli altri, ossè tutti fossono canuti a farli biondi:

§ 5. Allevare i nei e porri con una medesima acqua:

---

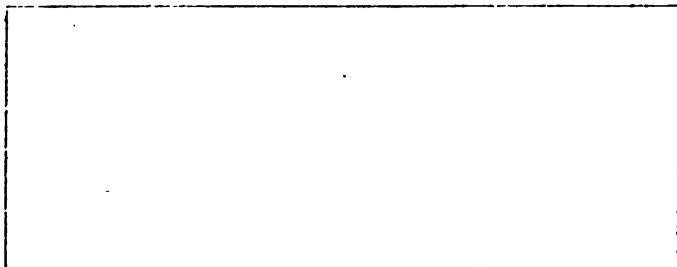
[1] Per ognuna delle seguenti ricette è lasciato in bianco nel Cod. lo spazio di cinque o sei linee, corrispondenti a un dipresso a sei in otto linee della presente edizione.

§ 6. A quelle donne, che coi loro mariti non possono avere filgluoli:

[1]

XXXV. Omai ritorna Prudenzia a trattare
La parte incominciata, e trarre a fine
Dell' aventure delle dette donne;
E questa donna che dinanzi parla,
Sì puote andar, selle piacie, a posare. 5
Ver è che la sua magione è stretta;
131 Chè non ne volle aver fuor di misura.
Ed à la sesta in man, per torre a punto
D' ogniuna cosa quanto mestier facie;
Lo fren dallato, per regola porre 10
A ciaschuno apetito innordinato;
Dall' altro lato il bossol serrato,
Dove conserva sol quanto conviene;
La falcie in man[o] per talgliare ongni ramo
Che passa fuor di ragione e misura, 15
Ma tutto ch' ella sì distretta sia,
Faciela dilettare in sè tutto ora
La sonma grolia ch' ell' à di vertute.

---

[1] A mezzo lo spazio lasciato vuoto per questa ricetta è scritto da mano diversa e più recente, ma che pare dello stesso secolo, *penco di frate*. È evidente, che queste parole non sono del Barberino.

Torniamo noi alla materia nostra;
Ch' ella savrà ben riposare a modo. 20

XXXVI. Avièn talora sanza [1] colpa tua,
E sanza colpa ancor del tuo marito,
Che nascie tra vo' due malivolenza;
E talor, che non truovi nato amore.
Toi d' una radicie d' un' erba c' annome .....[2], 5
La qual à così fatta la folglia .....[3]:
E falla seccare e polverozzare,
E danne allui (e torranne per te)
Innalchun modo a mangiare o a bere;
E vederai maravilgliosa cosa. 10
332 Ma guarti, che sella dessi o prendessi
Tra altre persone, tra chui sicondo IdDio
Non fosse licito amore,

[1] Il Cod. *sanza sanza.*
[2] Spazio vuoto di 5 a 6 sillabe.
[3] Spazio vuoto di 5 sillabe.

Questa santa erba saria velenosa,
E uccideriéli. Ancor ti priego, 15
Che quando da' molgliera a tuo' filgluoli,
E è in te l' ordinar[e] di quella festa,
Non ti fidar di quelle
Vanità che suole usar la giente
Nell' entrar della donna: 20
Gittar lo grano, ed altre cose fare;
Che sono aghurio, e non piacciono adDio:
E dicon cierti, che per queste cose
Milglior ventura si seguita poi.
Ch' io ti raccordo, c' ongni fondamento, 25
S' elgli è con cosa che dispiaccia adDio,
Convien riuscire in ria ventura e stato.
Dicono ancor cierte alle lor filglie:
Tu fa che vinca la primiera pruova;
Ed averai ventura d' avanzare 30
Gli tuo' voleri in tutte cose poi. —
Non sanno, che seria vincier milgliore
Con umiltà, che vincie ongni potenza [1].
Ancor ti raccordo, che innongni stato
ChedDio ti vuol dare, 35
Te contentando veghia ettè aiuta,
Nè far ragion[e] che tuo' ventura sia
Talora avere altro stato che buono;
333 Che, come troverai nel libro scritto

[1] Quanto bello e vero ammaestramento! - Il luogo è guasto nell' edizione del Manzi.

De Dochumenti, che detto è di sovra [1]: 40
« Non de' dormire a fidanza chedDio
» Ti porti al nido per cibo la manna.
» Chè tal pensiero inganna
» Molti, che poi nilgligienza disfacie.
» Fa come saggio hom facie, 45
» Che pensa tutto davanti bisongnia,
» Nè si confida tro[v]ar ciò che bisongnia [2] ».
E 'n ongni dubbio tu riccorri adDio,
Giusto Singniore e pio.
E perchettù non sai quanto se' dengnia, 50
Attè lo libro insengnia,
Che innatar [3] te tutta tuo' forza metta;
Chè spesso Iddio aspetta
Tuo argomento valglia,
Nèffà miracol per ongni vil palglia. 55
Ancora in aventura,
Ove le tentazion t' asaliscon [4] troppo,
Forse per ovra d' alchuna ria giente,
Fa per la casa tua questo sengniale,

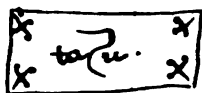
---

[1] Pag. 139, 12-18.

[2] Ne' Documenti *Nè si confida trovar ciò che songnia;* lezione ivi confermata e dalla traduzione latina e dalla chiosa. Ma al contesto risponde forse meglio *bisogna;* e crediamo che anche questa lezione venga dal Barberino.

[3] Cioè *in aitar*, ossia *in aiutare.*

[4] Si legga *t' assalgon.*

34

Che fuggon molto li spiriti rei; 60
È di molte et ficacie virtute;
E sono alquanti che gli fanno di sangue di becco.

XXXVII. **Purità.**

O tu che scrivi, rivolgiti in suso,
Guarda mia faccia, e odi mie parole;
Vedi la mia bellezza, e lassa l' ovra.

Francesco.

Chi siete voi, che m' avete assalito
Sì di sichuro, e sì sola venite? 5

Purità.

Sono una donna c' ònnom[e] Puritade,
Ch' esco del petto a quella Etterna Lucie,
Acchui di sovra nel libro parlasti.
Ella mi manda addir chettù non corra
335 In far quest' ovra, ch' el ci à tempo assai; 10
Però che se ti movessi ad andare
A quella donna che dicesti allei,
Tu non poresti nel mondo trovarla:

26

Ch' ella è andata, e menonnela seco
Alquanto in cielo a trovarsi con Dio, 15
Et li farà lungo tempo dimora.

Francesco.

Dunque son io dallei così tradito?
Chè s' io avessi allor pur canminato,
Davanti al suo andar l' arei trovata.

Purità.

Non t' adirar; che Dio l' à ben promesso, 20
Che lasserà lei tornar nel mondo,
E dimorar, per lo comune bene,
Ancor tra quella giente che la brama.
E vederai, c' avrà ben guadangniato
Nella tornata; chedDio l' à donata 25
Una corona che val gran tesoro.

Francesco.

Tu mi farai già fender tutto 'l viso.
Dittù da beffe? o che è quel che parli?

Purità.

I' vo' chettù non ti dolga di quello,
Che grande onore è a crescier di lei. 30

Francesco.

Io sol dimando, se ri[v]eder la debbo,
OssedDio l' à per sè ritratta in cielo.

Purità.

Tu la porrai vedere in maggior lucie,
Che mai vedesse alchuna donna un uomo.
Va pure innanzi, e compi l' ovra tua; 35
La qual conpiuta, va verso oriente,
E tu la troverai in sul canmino
36 Acompangniata mirabilemente.
Questo ti giuro e prometto e convengnio.

Francesco.

Madonna, poss' io ben fidar di voi? 40

Purità.

Sichuramente.

Francesco.

E quanto allungi la debbo trovare?

Purità.

Elgli è la via ancor lunga assai.
Massè tu puoi aver quel animale,
Che dalla parte dinanzi essì forte, 45
Da quella di dietro sollicita tanto,
[In] sul qual m' è detto che l' altrieri andavi,
Tu giungnierai davanti allei tosto.

Francesco.

Quello animal, s' io la credo trovare,
Pur converrà ch' io ancora riprenda; 50
E passerò per lo vostro consilglio.

Purità.

Vuo' far con Dio?

Francesco.

Sì, se vi piacie, per tosto venire
A fin di quel perchè ciaschun lavora.

Purità.

Dunqua, ponián ch' io men volessi andare, 55
Se' sì da nulla, ch' essend' io sì bella,

Sì dilicata, sì netta e sinciera,
Non mi terrai nella camera tua?

Francesco.

Madonna, i' vorei ben, che nel mio petto
Camera avessi di tanto honor dengnia, 60
Ch' una tal donna com' è Puritade
Potesse aver lì loco dengnio allei.
Ma penserò, lavorando in quest' ovra,
S' io mi potessi sì disporre a voi,
37 Che la gran donna, a chu 'ntendo d' andare, 65
Di tale albergheria allegra fosse.

Purità.

Non credi tu, che la ti volglia [v]edere
Assai più tosto alla mia compangnia?
Prendimi, credimi; questa è la via.

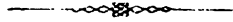
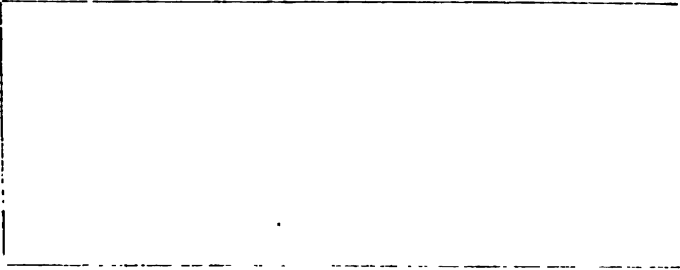
Francesco.

Madonna, voi tornerète domane, 70
Quand' io sarò me' disposto a volere
Tener la via, che mi può far valere.

Purità.

Ell' è in te omai; fatti con Dio.

Qualor mi chiami, sempre verrò io.

Volgianci dunqua alla nostra matera; 75
E tratterèn della seguente Parte.

PARTE DECIMASETTIMA

I. Segue [1] la XVII Parte,
Nella qual si contiene e truova scritto
Lo bel trattato de' consolamenti
D' ongniuna donna inlloro aversitadi.
Però vedete qui Piatà giunta, 5
Cioè Conpassione, e uditela parlare
A quelle c' allei intorno stanno a 'scoltare.
La forma sua vedete, che risponde
Allo suo propio effetto;
Che dolci fior tralla giente saetta. 10
Ma se volete più ragion vedere
Di suo' tutta statura,

[1] Il Cod. *Decie che segue*. Forse *Dicie che segue*, o *Decie che segua*.

Nel libro ch' io v' ò detto riguardate,
338 E nelle chiose ancor più che nel testo.
Et noi torniamo a udirla parlare; 15
Chè ci porrà piacere in molti stati.

II. § 1. Dicieti questa donna dell' utilitadi delle tribulazioni; e se ti mostra ragione chelle tribulazioni sieno utili, questa è ottima maniera da far sì ch' elle non ti gravano; chèlle cose chettù stimi buone, non ti fanno noia. § 2. Dicie Gregorio, ch' « è major benificio dadDio all' uomo quanto [1] » l' affliggie, che quando il lascia prosperare; chè » più giova al fanciullo colui che 'l correggie, che » colui che fa il suo volere; e al frenetico over » non sano colui che 'l lega, che colui che la sua » insania non refrena ». § 3. Ancora dicie: « Chi » non sa ch' elgli è melglio ad ardere del fuoco » delle febri, che del fuoco de' vizi? » § 4. Ancora dicie: « Non istimare duro quello chettù sostieni, » poichè co'la interna passione dalgli etterni cruc» ciati se' liberato ».

§ 5. Et dicie Ysidero, che « l' aversitadi del » corpo sono remedi dell' anima. La 'nfermità la » carne maciera; la mente il langor chura, che » vizi schaccia, elle forze della libidine rompe ».

§ 6. Et dicie Bernardo: « Quantunque ti gravi » la tribulazione, non ti reputare abandonato ».

---

[1] Per *quando*.

§ 7. Et Gregorio: « El lino per molte tersioni » viene a candore; ell' anima per tribulazioni ».

§ 8. Et Senaca misero esere judicò colui, che mai non fu misero. « Passasti sanza aversario la » vita; nessuno saperrà quanto tu possa, nettù me- » desimo ».

39 § 9. Et Gregorio: « Sicome gli aromati non » spandono, se non quando s' inciendono, lo suo » odore: così i santi huomini, che colle virtudi » auliscono, e nelle tribulazioni si pruovano ».

§ 10. Et con queste autoritadi se ne porriano scrivere infinite; ma brievità cie le contende. § 11. Ettù, donna, queste reduci attè; chè da costoro sono dette algl' uomini. Et quando viene che vadi a vicitar donne poste in aversitadi, porra'le usar loro, come caggiono. § 12. E ancora ricierca, per usar in tal luoghi, le parole del conforto che dà Constanza di sovra alla donna vedova che piange; ettù dattè ne prendi essemplo, et nelle tue aversità consola te in colui ch' è vera consolazione, e salute di tutta l' umana gienerazione. § 13. E nè di molta prosperità pilgliar tròppa grolia; mantieni un volto e uno animo innongni stato.

PARTE DECIMOTTAVA

I. Conviensi omai della XVIII
Parte trattare, la qual contiene
Cierte quistion[i] d' amore,
E pon di cortesia e di gientilezza.
Et riguarda Industria qui dipinta, 5
Che per singnificare lo suo ingiengnio
Fighure in borsa assottigliezza adatta [1];
Come di ciò, e più della sua forma,
Veder porrete in testo e nelle chiose
340 Nel libro che v' ò detto spessamente, 10
C' ànnome i Dochumenti d' Amore.
Omai comincia a due valenti donne

[1] Così nei Documenti, Parte II, dove è questo medesimo verso; qui il Cod. *adata*.

Questa Industria a parlare.
Or non vi incresca di lei ascoltare.

II. § 1. Facciovi dodici quistioni. § 2. La prima si è, se Iddio ama come noi. § 3. La siconda: che cosa è il divino amore. § 4. La terza: che cosa è il gienerale amore, il quale si converte gieneralmente a tutte cose che insieme s' ànno a conservare. § 5. La quarta: che cosa è amore licito mondano. § 6. La quinta: che cosa è l' amore inlicito del mondo. § 7. La sesta: che è amistà. § 8. La settima: che è benivolenza. § 9. L' ottava: che è unanimità. § 10. La nona: che è concordia. § 11. La diecima: che diferenza è tra amore e amare. § 12. L' undecima: che è cortesia. § 13. La dodecima: che è gientilezza.

III. § 1. Rispondono le donne, che non saperiano rispondere a queste quistioni; anzi priegano la detta Industria, che sicome ella ae formate le dette quistioni, così le piaccia di solverle. Sicchè allor priego Industria le solve chosì come qui seguita. § 2. Alla prima: Ama Iddio noi per noi, non per sè, sanza alchuna divina passione; e dilettasi che amiamo lui per noi. Noi con passione amiano lui per noi, e perch' ello è da amare e da venerare. § 3. Alla siconda: Amor divino è una grazia che disciende nel ben disposto chuore nella creatura del Creatore,
341 per chui virtù ella allui si congiungnie, e cresciente la dolciezza si conferma. § 4. Alla terza: Lo gie-

nerale amore è uno mezzo intra duo estremi, per la chui grazia quelli insieme si conservano. § 5. Alla IIII^a^: L' amore mondano licito è uno mezzo intra due persone igualmente sè amanti, i'quale [1] i lor voleri innuna cosa congiungnie, e congiunti conserva. § 6. Alla V^a^: L' amore inlicito è uno furore innordinato, non contento di dolciezza, nè nemico di pena, cieco e disleale e superbo. § 7. Alla VI^a^: Amistà è uno amore temporale tra due iguali in grado, che trae il grande al piccolo e 'l piccolo al grande, d' ongni inparità nimico. § 8. Alla VII^a^: Benivolenza è una libera carità, la qual sol dall' una parte può prociedere, e talora comune prociede. § 9. Alla VIII^a^: Unanimità è una spezie d' amore intra molte gienti rengniante; e talora tra due tien luogo di amistà. § 10. Alla VIIII^a^: Concordia è unanimità [2] ridutta per arte, o per ingengnio, o per divino miracolo. § 11. Alla X^a^: Amore è uno mezzo; ed amare è uno disio che rengnia innuno delgli estremi, infino che l' altro diviene al similgliante. § 12. Alla XI^a^: Cortesia è una libera [3] manificienza, che non pate forza nè 'ngengnio nè debito, ma solo da sè piacie. § 13. Alla XII^a^: Gientilezza è dupplicie: d' animo e di nazione. La prima si è un abito umano

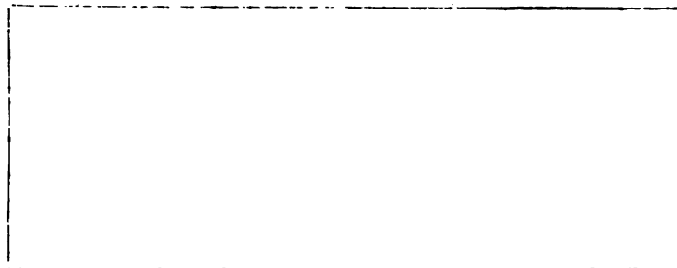
---

[1] Era scritto *iquale*; e dalla stessa mano fu mutato in *iquali*.

[2] Il Cod. *una animità*.

[3] Il Cod. *libera libera*.

in virtù contento, di vizio nimico, glolioso nell' altrui
342- bene, e nell' altrui aversità piatoso; la seconda è
una potenza di seguito o di ricchezza anticata, ver-
gongniosa in mancar stato.

PARTE DECIMANONA

I. Nonnadecima Parte viene omai,
Che tratta utilemente
Di cierte contenzioni e di mottetti
Da donna a cavaliere,
Ancor da donna ad altri quali sieno. 5
Guarda qui dunqua la donna che siede,
E gli altri che dall' altro lato sono,
E odi quelle contenzion che fanno;
Justizia sta di sovra a judicare
Chi netto parla, e chi non sa parlare. 10
La qual Justizia settù vuo' vedere
Più chiaramente discritta e dipinta,
Cierca nel libro ch' io t' ò dimostrato,
Che Dochumenti d' Amore è chiamato.
Ettù disciendi alla matera omai 15

Di ciò che questa Parte in sè contiene.

II. § 1. Parla la **Donna** al cavaliere, e dicie:

La fenmina è più dengnia d' onor chell' uomo: chè l' uomo fu fatto di fango, cioè del limo terre; e la fenmina della gientil costa fatta prima dadDio. Ancora l' uomo fu fatto fuor del paradiso, ella fenmina nel paradiso. E l' uomo fu fatto forte e robusto per portar gl' incarchi, e per fornire le bisongnie da vivere; ella femina di natura dilicata, per pos-
343 sedere in grolia le fatiche dell' uomo.

§ 2. Dicie l' uno di que' che son col cavaliere:

La fenmina si lasciò ingannare, e fu cagion di tanto nostro danno e afanno; e però fue detta **fenmina**, perocchè **fe' men à** c' alchuno altro animale. Ancora la fenmina però debol' è, perchèll' uomo la potesse e dovesse singnioreggiare.

§ 3. L' altro ch' era col cavaliere anco disse:

Le fenmine ànno ingannato Salamone, Aristotile, Sansone, Davit, Ansalon, e molti altri, e non attendono ad altro che a pilgliar chuori.

§ 4. Risponde la Donna:

Minor difetto fu alla fenmina lasciarsi ingannare al nimico, che non fu all' uomo lasciarsi ingannare alla fenmina; e però detta è **femena**, perocch' ella **fè mena** e fè guberna. Debile non fu fatta per esere singnioreggiata, ma perchè nolle bisongniava tanta forza, poichè con sottilgliezza sa vinciere. Il difetto della fortezza non si può dire allei vizio, ed

anco per la detta ragione. Quanto all' inganni, quel ch' è stato debolezza e difetto delgli uomini no' è da ponere alla fenmina in mancanza; ma puossi dire chell' uomo in maggior fallo cade in tal caso, perocchè vuole eser capo, che non cade la fenmina, se pur cade.

§ 5. Judica **Justizia.**

L' uomo fatto alla imagine della pulcritudine cieleste, decie che si dica di più valore e virtù ed opera buona. Et la fenmina, della chui generazione fue quella che portò Lui, decie chessi dica d' alchuna obedienza ed umiltà e nettezza. Nel primo ongni vizio magiore; nella siconda ongni vizio assai grande: l' uno ell' altra necciessari al mondo.

144

III. § 1. Seguitano alquanti mottetti chelle donne danno a chui lor piacie; e risposte che vi possono acadere.

§ 2. Tuo amor, non tuo amor, dimmi samor.

Risponde [1] Madonna: Mor sol del major, non del minor.

§ 3. Grande amor te o la morte. Di morte, se grava morte [2].

---

[1] Qui, e sotto tre altre volte, il Cod. ℟.

[2] In questo luogo o nel precedente *morte* è secondo la pronunzia volgare per *molte*.

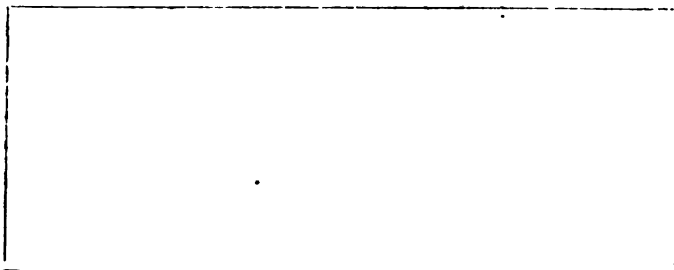
Risponde: Dolci amor m' è, quel c' amorme. Dunqu' amor me convien arme.

§ 4. S' una stella aggira il fiore
Poco tempo sta di fore,
Chè de' far l' albore novo
Che fioriscie, ed io nol provo.
Risponde:
Frutto in fior lo vento annoia,
Si fa fretta chi vuol gioia,
Che non sia l' aspetar stanco,
D' onde vien per tutto manco.

§ 5. Dimmi tu qual è che ami
Se tirano indietro li ami;
Non si dea disfar lo pianto
Perchè veggia allungi il canto.
Risponde:
Tutta vita more l' omo
Non à tal odore in pomo.

§ 6. Quinci dattè gli altri prendi.

345

PARTE VIGESIMA

1. Ben si convien[*e*] della fin trattare,
E porre in quello di gran cose e belle,
Però c' allaude ongniuna infine à pregio;
E questa Parte à numero di venti,
Dove conchiude sua intenzione il libro. 5
E qui vedrete d' assai nuove cose,
Solenne e belle e utili a savere.
Ma prima che noi procediàn più avanti,
Vedete qui Conclusion, che siede:
Una matura donna in ferma veste, 10
C' à volta al pome la punta alla spada.
E perchè non vegiate qui con lui
Donne d' intorno per lei ascoltare,
Non ne dovete prender maravilglia;
Però che parla attutte l' altre dette, 15

E sol però ell' è rivolta in suso.
E però ch' ella nonnè di sè forma,
Ma questa Parte rapresenta tutta,
Non si dipingnie dop' ongni parola;
Ma qui nel capo di questo trattato, 20
Che chiude tutto ciò che'libro dicie.
Ora ti parla: intendila, se vuoli;
E prima pone qui dell' orazioni,
Le quai nel libro più volte à promesso.

II. § 1. Gieronimo dicie, parlando della Nostra
346 Donna, chenfino atterza innorazioni stava; et da terza infino alla nona in opra di mano intendea; e 'l rimangniente del tempo innorazione ed in contemplazione ponea. E dicie ello queste parole: « Grande » èlla vertù dell' orazione, la quale, effusa in terra, » in cielo adopera ».

§ 2. Et Giovanni Grisostimo dicie: « Vuoli sa» pere la deugnità dell' orazione che della bocca » prociede? Ricievolla gli angieli colle sue mani, » ed offoro'la davanti adDio. Guàrdati dunqua che » l' angielo tuo non aparisca tra gli altri angieli » col torribolo vuoto ».

§ 3. E dicie Agostino, che « L' orazione si è » una conversione di mente in Dio propio, e umile » disiderio ».

§ 4. È dunqua di tanta eficacia e di tanta utilità l' orazione, che, spezialmente addonna, la quale conviene molto conversare in casa, convie'lesi di

molto usarla, e di domandare orando cose giuste; chè, sicondo che *anco* dicie Agostino, « In nome » del Salvatore non s' adimanda tutto ciò ch' è » fuor di ragione; di salute si dimanda ». § 5. Nè si conviene orando gridare, *però* che, come Agostino dicie, « Intender doviamo quel che noi profe» riamo, acciò che non come uccielli cantiamo ». § 6. Conviensi ancor di non far viste o pompe, o troppo gran picchiar di petto, o troppo grande e spesso baciar di terra; nè orando volgier gli occhi in vanitate alchuna, nè tenere lo chore alle chupidità del mondo, e avilupare i paternostri. § 7. Nè troppo movimento piacie adDio nell' orazioni; però che non sta sì fermo il chuore, al quale solo Iddio riguarda. § 8. Nè si conviene sol per te pregare, ma per li tuoi congiunti e benifattori, e poi per tutte l' anime viventi e non viventi, ciaschuna in suo bisongnio, ed in possibilità d' Iddio, e per lo stato del mondo, e spezialmente per lo stato della tua terra. E non far sì solenne preghiera per una legier cosa, come per tutto lo stato dell' umana gienerazione.

§ 9. Di queste orazioni è anco trattato in diverse parti di questo libro. Essè ne volessi pienamente vedere, va al detto libro de' Dochumenti, nella prima Parte, nel nono Dochumento, in chiosa.

III. Io non entendo più parole fare,
Ma riposarmi omai d' esto lavoro;

E vòl portare allei, che 'l chiuda e apra.
Et per andar più tosto e più sichuro
I' monterò su l' animale usato; 5
La chui natura ella vertù ch' egli ave
Porrai veder dinanzi a pùnto scritte.

Ben veggio mo' di qua venire insieme
Novella giente; e non so ben chi sono.
Massien chi volglion, ch' io pur vo' passare. 10

Francesco.

Settù Eloquenza, che data mi fosti
Di sovra in conpangnia da quella donna,
Per chui consilgliò questa ovra si prese?

348 **Eloquenza.**

Sìssòno, e vado per anunziare
A quella giente che ben viver vuole, 15
Che molta giente nobil di qua viene.

Francesco.

De! dillo ammè, che mi convien passare;
Sì ch' io ne saccia poi novelle dire.

Eloquenza.

Questa primiera, c' à la vesta d' oro,
E quel cappel di perle, e caval bianco, 20
È Honestà, della qual tutto sono
Le donne grandi che vengono apresso;
Et essa con Vertù è una cosa,
Tuttochè nomi sien di lor diversi.
Per purità di lei à veste d' oro, 25
E per nettezza lo bianco cappello.
Due cavalier, che qui vedi con lei,
L' uno è meser Utile,
L' altro meser Honorabile,
Che son[o] di suo lengniaggio: 30
Lo primo porta il libro,
Per la grande sapienza chellei guida;
Lo sicondo porta lo gonfalone
Della gran fama che vola di lei.
L' altra è la donna c' ànnòme Prudenza, 35
Che tien prepositura alle seguenti,
Ed àlla vesta di verde colore,
Però ch' ell' è virente e valorosa;
Ed ella poi, con l' altre tre seguenti,
Ànno il cappel vermilglio, 40
A denotar ch' elle son principali,
Dalle quai prende buona vita humana.
349 Questa Prudenzia è quella c' à notizia
Di tutte cose divine ed umane;

Questa conoscie quel ch' è da volere, 45
O da schifare o da fuggir nel mondo;
Per lei ci correggiamo,
E nostri stati diriziamo in bene,
E dalli gravi pericoli spesso
Prendiàn riparo e consilglio ed aiuto. 50
Vedi, seguitan lei queste due donne,
La Providenzia, ella Circonspectione:
La prima porta l' ancl del rubino,
Che lume facie acchì presso le viene,
D' onde le donne seguenti ànno modo, 55
E veggion chiara la via del passare:
Et la siconda le porta la canna [1],
Con la quale ella tutto intera [2] vede
Ciò ch' è dadDio in giù, infin nel cientro.
La terza donna ell' è Justizia; e guarda, 60
Ch' ell' à la veste bianca,
Per la gran carità che rengnia illei;
E qui non vedi i raggi c' à di sovra,
Per fare igual conpangnia a quest' altre.
Questa a ciaschun la sua ragion conciede, 65
Rileva la città, e lor mantiene,
Vendica colpe, agualglianza conpone,
È liberal[e] colà dove conviene;

[1] Il cannocchiale? Non pare fosse conosciuto ai tempi del Barberino; e tuttavia non saprei come altrimenti spiegare questo passo.

[2] Forse *in terra?* O per *interamente?*

Ancor la sua conmodità postpone
Per lo comune ben dell' altra giente. 70
Seguitan lei Severità, la prima;
Ella siconda, Liberalitade:
150 La prima porta la spada al bisongnio;
Ella siconda la statera in mano,
Per operar là dove e come cade. 75
Questa, quella dinanzi, elle seguenti
È ben ver[o] c' ànno ancora altre parenti
Che dallor vengnion; massè tu ben pensi,
Di due in due a queste puoi redurre
Tutte quell' altre; e poi lo rimangniente 80
Vedi più innanzi nel treppel dell' altre,
Chè nel canmin volevan gire iguali.
La quarta donna chettù vedi apresso,
Ell' è Fortezza d' animo e di mente;
E per lo suo vigore àrrossa veste. 85
Quest' è colei c' aversità conporta,
Coste' fatiche sanza turbamento;
E puossi dir, ch' ella sia uno amore
Che facilmente ongni pondo contiene,
Sol per amor della cosa che s' ama. 90
Coste' non si rallegra di soverchio
Nè si conturba fuor ragion giammai;
Contra li grandi vendica con' decie,
E alli piccioli sa perdonare.
Dallei frall' altre nacquon quelle due 95
Chelle vedi seguire,
Cioè Constanza, e poi Mangnificienza.

Vedi: la prima le porta lo schudo
Per riparare attutte averse cose;
Et la siconda le porta la mazza, 100
351 Per operalla là dove conviene.
La quinta Donna si è Temperanza,
La qual rifrena le volglie inhoneste,
Ongni soverchio talglia,
Quanto mestier le fa tanto riserva, 105
E singnioreggia ben lo suo apetito.
Costei seguon quelle due che vedi,
Cioè Modesta, ella Conte[*ne*]nza.
La prima porta la falcie per lei,
La quale adovra in talgliar lo soverchio, 110
Ella siconda lo bossolo chiuso,
A denotar c' al bisongnio riserva
E chiude ciò che non avrir conviene.
Poi quel trepel che vedi delle donne,
Conprende tutto il lor gran parentado 115
Delle virtudi che sciendo'da queste,

Di chui trattar per ordine seria
Troppo prolixo, ed io non posso stare.

Francesco.

Guarda, Elloquenzia, che tu non m' inganni.
Tussai ch' io vidi di sovra Honestate, 120
Nello 'ncominciamento d' esto libro,
Innaltra veste ed in altro atto stare:
E or mi di', chella primiera è dessa.

Eloquenza.

Que*ll'* Onestà chettù vedesti allora
È una spezie ch' è detta volgare, 125
La qual è filglia di questa maggiore,
Lo chui oficio èssol di mantenere
52 Netta in costumi humana conpangnia;
Quest' è maggiore, ed à gran potestade.

Francesco.

Ora ti priego che mi dica ancora, 130
Che è di quella ch' à nom Discrezione,
Ch' è detta madre di tutte quest' altre?
Ch' io non la veggio in questa compangnia.

Eloquenza.

Come la prima è madre di quest' altre,
Così Prudenza è madre poi dell' altre 135

Che seguon dopo lei. Ell' è Discrezione,
Poniàn c' alchun per sè nome le pongnia,
Per quel ch' ella conoscie sè medesma,
E dà ofici ad elegiere acconci.

Francesco.

Passate tutte queste, con' deo fare 140
Per gir più innanzi? Priego che 'l mi dica;
Ch' io vada innoriente alla gran Donna.

Eloquenza.

Tutt' este donne di ch' io t' ò parlato,
Vengnion da farle honore;
Ch' ell' è venuta dal Ciel nuovamente. 145
Canmina tosto, sella vuo' trovare.

Francesco.

Dunqua non più. Addio, addio, addio.

De! Carità, che se' fontana viva,
Dove non à lo strano comunione,
Che dove se' ongni cosa è presente: 150
Or ò provato che fai ricchi i tuoi,
Amor didDio, honorevole donna,
Che dirittricie se' d' ongni virtute,
Sanza la qual nessuna piede muove;

Vestita di color[e] cieleste e bello, 155
353 Per darci sengnio della tuo' mansione;
Chiusa sotto quel vel che chiude e ferma
Lo buon volere al gran preseverare:
Lassatemi passar qui, se vi piacie;
Ch' i' sono un servo della donna grande, 160
Che detto m' è che là dentro si posa;
Et porto allei un libro compiuto
Per la maniera del suo mandamento.

Carità.

Ben son [1] contenta chettù vada a lei;
Chè, po' che in terra del cielo è tornata, 165
Più volte meco d' esto libro parla,
E cierta son che fia ben ricieuto.

Francesco.

Ai! gran singniore Amor, che in mezzo se'
Trattutte [2] cose che congiungnier vuoli,
Che sol di te fa' pensare a' tuo' servi, 170
E fuor di te altrui pensar non lassi;
Fonte sovrano alla mia gran sete;
Che per tuo' gran virtù trasformi l' uomo

---

[1] Il Cod. *sen.*
[2] Il Cod. *trattuttu.*

In quella cosa principal che ama;
Le chui ferite ànno tanta dolcieza, 175
Che son più dolci chun' più forte fieri;
Dolcie passione, amabile sostengnio,
Vita de' morti, morte de' non dengni:
Dirizza me; non mi sdengniar, per Dio!
Ch' i' son de' tuo' fede[l]i già lungo tempo. 180
Per qual canmino i' vado alla gran donna,
Ch' io gli apresenti questo suo lavoro?

Amore.

Nonnè mia usanza disdengniar li miei,
354 Anzi gli onoro, e faccio avere stato,
E que' che dormon faccio disvelglianti. 185
Ecco 'l canmin: sichuro passerai;
E tosto va, settù la vuo' trovare.

Francesco.

Non siete voi la gran donna Speranza,
Che molte volte m' avete tenute
Le mani in capo in su questo lavoro? 190
Non siete voi la 'ntenzion dubitosa,
Che spessamente la giente ingannate?
Ma di voi io mi laudo a somma vocie.

Speranza.

Ben sono Speranza; e no' 'nde dir male;
Chè molti fiumi e perilgli passasti 195
Per mio conforto e per la mia proferta.
S' io gli altri inganno tal fiata forse,
Occorre sol per li difetti loro;
Ed anco attè, s' io mai ti venni meno,
No' è mie colpa stata, ma difetto 200
Del corso d' esto sventurato mondo.

Francesco.

Io non m' ardisco a lamentar di voi:
Lassiamo andar; più è il ben che 'l contrario.
Poss' io sichuro passare alla Donna?

Speranza.

Va francamente; tusse' presso omai. 205
Chiama Intelletto alla primiera porta.

Francesco.

Addio, madonna.

Speranza.

Va con Dio, se vuolgli.

Francesco.

Nobile Jovane, novo Intelletto,
Che tien' le chiavi d' esta stretta porta,
Onde t' è data sì gran dengnitade, 210
355 C' a questa donna non può gire alchuno
Che non convengnia te seco menare,
E più ancor, che chi qua dentro entrasse
Sanza la tuo' notizia, perde lucie;
Tu per lo qual di Dio e di vertute, 215
D' angieli, cieli, al lor sito pensando,
E di tutt' altre sottilgliezza ed arti,
Convien ciaschuno aver notizia tale,
Chente conviene ed è ciaschun capacie;
Tu gran maestro di congnizione, 220
La qual è parte d' ongni sapienza;
Tu che poresti ancor viver melglio
Senza colei, che sanza te non vale;
Lume che spengni le tenebre tutte,
Lucie c' addorni ongni scienza e dono: 225
Tu mi dà grazia di passar davanti
A quella donna ch' i' veggio là dentro;
Chè le vo' dare un sol libro che porto.

Intelletto.

Alle tuo' lode risponder non posso;
Chèsson pensoso, e vorre'ti servire, 230
Perch' i' ti veggio fedele e per l' ovra.
Ma tu mi par d' uno ingiengnio sì grosso,
Ch' i' non so ben s' io ti lasso passare.

Francesco.

Lassam' andare a ricolglier dell' erba
Che sta da' piedi allei; algli altri serva 235
L' andar più alto: esson contento assai.

Intelletto.

Or va omai, ch' esto patto mi piacie.

Francesco.

IV. Alta Reina venuta del cielo,
356 Filglia primogienita di quel Re Superno
Che tutti i re governa, e tolglie, e muta,
Come di suo' volontade prociede;
Lucie del mondo, specchio a' terreni, 5
Madre di Pacie, sorella d' Amore,
Festa delgli angieli, gioia di santi,

Vera virtù, regimento e comforto,
Gran podestà, singuioria ordinata,
Semita dolcie, vita soave, 10
Claro sprendore, splendida speme,
Nova fighura, regola del mondo,
Chui lo cielo ama, chui l' aira serve,
Chui le stelle adoran, e pianeti assaltano [1],
Chui mare e terra teme col fuoco, 15
Per chui dottrina surgon gli canti,
Li suoni s' accordan, nascon li fiori,
Fioriti in parlare vengnion le gienti [2];
Di chuore e di mano
Che vinci le terre, reami e province; 20
Che fai le schiere ordinate vivendo;
La qual *non* fosti nè puoi eser vinta;
Forte nimica di visio e d' ingànno;
Tu amatrice di pietà e di bene,
Di tutta cortesia fattricie e bene; 25
Tu fonte vivo, lucierna del sole,
Tu c' a la luna del tuo lume dai;
Cara, gientile, ed unica nel mondo;
Per chui si reggie in suo' ragion ciaschuno,
357 Per chui si caccia violenza e forza; 30
Dacchui quel tanto ch' i' tengnio d' onore,
Vita, e ciaschuna subsistenza m*i*a
Tengnio e cogniosco, apresso di Colui

---

[1] Cioè *esaltano*.
[2] Il Cod. *lingienti*.

Che te plasmò, te fe[*cie*] tanto bella,
Tanto eminente, tanto a*d*dorna e saggia; 35
Quella chu' tanto brama la gie*n*te
C' à sentimento d' onore e di laude;
Donna, che tutta la tuo' giente h*on*ori,
E che riduci ongni cosa a d[i]rittura:
Non mi sdengniar perch' io sie picciol servo 40
A una donna di sì grande altezza.
Dengnia di darmi audienza per gr*azi*a;
Dengnia di darmi la forza e 'l vigore,
Ch' i' possa d*ir* nella presenza tua
Cierte parole, e presentarti il libro. 45
Quest' è quella ovra che mi fu conmessa
E comand*a*ta per la grazia vostra.
Dengniate porgier la mano a tenerla;
Ch' è tratta a fin[e], sicondo che si puote
Per la mia debole e flagil[e] potenza. 50
Quel buon che dentro vi vedrete scritto,
Elgli è venuto sol della scienza
Di quelle donne che meco mandaste;
Essè difetto si trovasse innesso,
Quello scrivete alla mia ingnioranza. 55
Lo basso stilo che nell' ovra siede,
È per cagion di quel comandamento,
358 Che su nel cominciare i' ricievetti;
E anco insieme per quella grossezza,
Che nello 'ngengnio debole mie possa: 60
Cheggià sì far la 'ndustria non poteva,
Ch' io ben la sua sottilgliezza intendessi;

E non poteva Eloquenzia parlare
Sì chiaramente, c' anmè non paresse
Oschuro tanto, ch' i' tutto tremava; 65
Essì tremando, talora aveniva,
Che, *tutto* Fede sempre meco fosse,
Non tenea tutto lo canmin di loro.
Ma voi, madonna di tanta virtute,
Avete forza che tutto compiere; 70
Ongni difetto legiere è avvoi.
Dengniate di farlo veder[e] per tutto,
E far li manchi compiere, e levare
Ciò ch' è soverchio e che non piacie a voi.
E poi che fia nel vostro piacier tutto, 75
Prego la Vostra Exciellenza possente,
Che piaccia allei di confermar lo livro,
E comsegrarlo colle vostre mani,
Sì ch' el nol possa poi toccare hom vile,
O donna che non sia col*ta e* gientile; 80
Ed anmè poi licienzia dar, ch' i' possa
Levar*ne* co*p*ia per me, e per quelgli
C' alla gran vostra provedenza pia*cie*.
Et, tutto sia di grande ardir, non lasso
Ch' i non d*om*andi alla vostra larghezza, 85
359 Che se dovete tornare a C*olu*i,
Che vi donò l' excielente corona
Ch*e* 'n su be' vostri cavegli s' aggira,
Avanti a quella tornata cie*le*ste
Dengniate anmè alchuna grazia fare, 90
Acciò *ch' io* quindi a tutti essemplo sia,

C' assì gran donna s' *ac*qui*sta* a servire.

Madonna.

Perc' ongni laude di me creatura
*R*isponde solo al Creator di tutti,
Non faccio mia risposta a quella parte. 95
Lo tuo parlare ò bene inteso tu*tt*o;
E 'l libro che mi dai so tutto a mente.
E, poniam che s' io l' ovra avesse fatta,
Fosse conpita in più sottil maniera,
Tutta fiata ella mi piacie assai, 100
E, fatta com' ell' è, vo' che stie ferma.
La copia fa, chettu per te riservi,
E danne essemplo a quella poca giente
Che troverrai che dilettano innessa.
Chè questo libro arà cotal natura, 105
C' a tutti quelli e quelle che 'l leggieranno,
Se sono amici di ben, piacierà,
Essè 'l contradio saranno, vedrai
L' ov[e]ra allor non piaciere;
Chè non son dengni di sol veder quella. 110
Et io sotto 'l gran nome del mio Padre
Comfermo i'libro, e di mie man lo sacro
360 In questo punto, e con questa cautela:
Ch' esso disdengni tutta giente vile,
E che non possa aver dottrina quinci 115
Persona alchuna, se prima non netta
La mano e 'l core di vizio e viltate.

Lo guidardone ella grazia *ch*' io faccio
Attè, perch' io t' ò trovato fedele,
È, ch' io ti lasso una pietra ch' io *tras*si 120
D' esta corona ch' io del cielo addussi;
La quale tant' è di nova virtute,
Che chi savesse leggier quella a punto,
Ed intendesse ben suo' propietade,
Egli averia d' ongni cosa chiarezza. 125
Ma converrà, settù vorai savere
Come si prende tal frutto da essa,
Nettar la mente e darla tutta allui,
Ch' ella ti faccia intelligiente. Al petto
Con questo ancor ti conviene tenere 130
Ferma credenza della suo' virtute;
E poi con divocio*n* e con [i]speranza
Leggierla spesso e inpa*r*alla a mente.
Et fatte tutte que*ste* *co*se a punto,
Rivolgi te con questa pietra in ma*no* 135
*Inv*er la parte d' onde il sole inbianca,
Elleva gl*i* *occhi* al Fattor della pietra,
E riconosci prima lui per *sire*;
Poi ti raccorda di me che la dono.
361 E guarda ne*lla* parte ch' è nel mezzo 140
Qu*ella* fighura che scolpita v' è entro;
Poi leggi il primo cierchio verso 'l mezzo,
Poi lo sicondo, poi il terzo, e 'l quarto,
E dà volta alla pietra elleggi il quinto;
Poi ti rinmenbra di che vuo' sapere: 145
E non ti fia cosa niunna nascosa,

Delle dicienti parlo;
Fuorchè le sole che Dio si riserva,
Contra chu' forza ongni potenza manca.

Francesco.

Madonna, questo dono èssì gran cosa, 150
Che non son miga dengnio, nè apresso,
Di conservallo. Ma po' che vi piacie [1],
Ditemi dove e quando il lasserete,
Sicch' io lo prenda e ritengnia ad onore,
Quanto sarà nella possanza mia. 155
Ditemi ancor per cortesia, vi prego,
Quando n' andrete in paradiso voi,
Sicch' io potessi veder la salita.

Madonna.

Lo mio salire, e'ritornar nel mondo,
Tutto ch' i' sia sì possente essì alta, 160
Pende dal Sir, da chu' mia forma tengnio;
Elgli è in lui ongni mio mutamento.
Però non star; girai colla mie' grazia;
Quella terrai ed averai con teco,
Settù vorrai tuo' forza e tuo potere 165

[1] Dopo questo l' edizione aggiunge un verso che non è nei Codici, e deve perciò dirsi fattura del Manzi:
Così onorar lo vostro umile servo.

Mettere a quel, che nommi perda poi.
Quanto alla *pietra* ch' io t' ò impromesso,
Eccola qui, ch' io la dono: ella è tua.
Or guarda *sol*, chettù ben la conservi.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. 9, *lin.* 15, *e pag.* 10, *lin.* 1. —

Ch' essì possente,
Assì compiuta forma,

Meglio in un verso solo, come è segnato nel Codice,

Ch' essì possente, assì compiuta forma,

Pag. 21, *lin.* 25. — Che — *correggi* — Chè

Pag. 42, *lin.* 13. — questo, — *correggi* — questo;

Pag. 73, *lin.* 22. — *Leggasi:*

E di ciò [v]i dico una brieve novella,

Pag. 87, *lin.* 10. — in somma — *correggi* — insomma

Pag. 89, *lin.* 11. — *Forse meglio*:

In pri[m]a che ne [v]ada ad esso.

Pag. 138, *lin.* 10. — ogni — *correggi* — ongni

Pag. 152, *lin.* 7. — omai, — *correggi* — omai;

Pag. 183, *lin.* 21. — Tant' — *forse meglio* — Tant[*o*]

Pag. 185, *alla Nota aggiungasi in fine:*

Forse è da leggere

C' al disarmar simil[mente] d' attorno gli [v]enga.

Pag. 193, *lin.* 18. — Leggesi — *correggi* — Leggiesi

Pag. 196, *lin.* 14. — cre[d]essi — *correggi* — credessi

Pag. 197, *lin.* 10. — chessoni — *correggi* — chessono

Pag. 199, *lin.* 13. — rimaner. — *correggi* — rimanere.

Pag. 200, *lin.* 22. — corregieva — *correggi* — correggieva

Pag. 212, *lin.* 10. — ch' i truo[v]i — *correggi* — ch' i' truo[v]i

Pag. 215, *lin. ultima.* — *Invece di* — sillaba. — *si legga* sillaba, e fatto *memora;* la quale lezione se si ritenga, invece di — Amor — dovrà leggersi — Amor[*e*].

Pag. 221, *lin.* 16. — mie — *correggi* — mie'

Pag. 229, *lin.* 20.
[Per]chè si dica: Cotale è bella donna; —
correggi —
Perchè si di[c]a: Cotale è bella donna; —

Pag. 256, *lin.* 5. — mutan[o] — *correggi* — mutano

Pag. 264, *lin.* 8. —
Ed alle moniali [d'] ntorno stanti
correggi —
Ed alle mona[l]i d' intorno stanti

Pag. 273, *lin.* 9. — levarònsi — *correggi* — levaronsi

Pag. 285, *lin.* 1. — NOBA — *correggi* — NONA

Pag. 301, *lin.* 3. — perch' è — *correggi* — per[*ò*] ch' è

Pag. 301, *lin.* 4. — Gia — *correggi* — Già

Pag. 331, *lin.* 7. — oniversale — *correggi* — oni[v]ersale

Pag. 346, *lin.* 22. — La gran donna — *correggi* — [*Quel*]la gran donna

Pag. 419, *lin.* 4. — *Al verso*

Però c' allaude ongniuna infine à pregio; —

aggiungasi a pie' di pagina la seguente nota: —

Si emendi, colla mutazione di una sola lettera:

Però c' àllaude ongniuna in fine e pregio.

Pag. 422, *lin.* 13. — consilgliò — *correggi* — consilglio

OPERE IN CORSO DI STAMPA

1. *Delle Donne famose di Giovanni Boccacci*, traduzione di maestro Donato degli Albanzani di Casentino. Terza edizione di Giacomo Manzoni, con note.
2. *Le Storie Nerbonesi*, per cura del prof. I. G. Isolá, testo inedito del buon secolo (Vol. 1.°)
3. *Il Tesoro di Ser Brunetto Latini* volgarizzato da Bono Giamboni, raffrontato col testo autentico francese edito da P. Chabaille, emendato con mss., ed illustrato dal Prof. Luigi Gaiter.
4. *Statuti Senesi* scritti in volgare nei secoli XIII e XIV e pubblicati, secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena, per cura del Cav. Luciano Banchi (Vol. 3.°).
5. *Le antiche Rime volgari secondo la lezione del Codice Vaticano, 3793*, per cura di Alessandro d' Ancona e D. Comparetti (Vol. 2.°).
6. *Le Vite degli Uomini Illustri di Francesco Petrarca*, volgarizzate nel buon secolo da Donato degli Albanzani, ed ora messe in luce sopra un Codice Laurenziano, coll' originale latino a fronte sin qui inedito, tratto dai due Codici Vaticano e Breslaviese, per cura del Prof. Cav. Luigi Razzolini (Vol. 2.°).

Prezzo del presente Volume pei sigg. Associati

L. 9. 40 — Porto L. —. 34

Pubblicato il giorno 1. Settembre 1875.